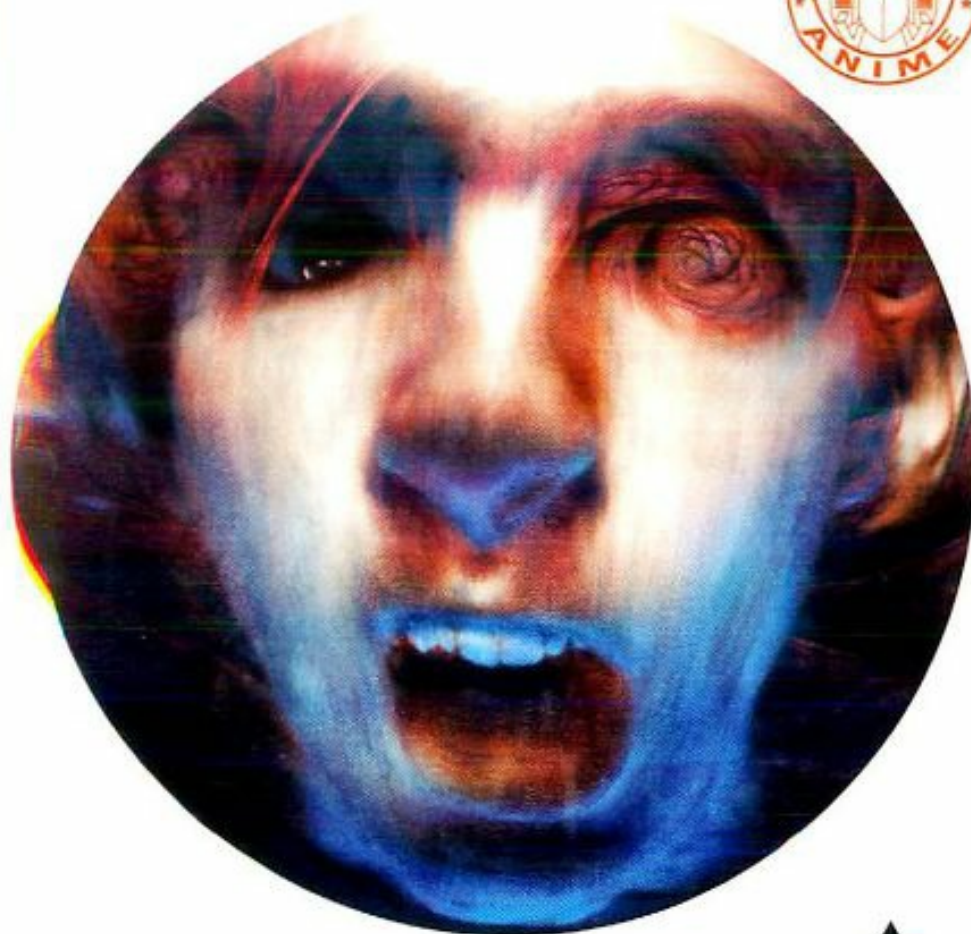
URANIA

IL LABIRINTO

1508

WILLIAM BROWNING SPENCER

CONTIENE ANIME

€ 3,60 (in Italia)
MARZO 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

WILLIAM BROWNING SPENCER

IL LABIRINTO

Traduzione di Dario Rivarossa

MONDADORI

IL LABIRINTO

Questo libro è dedicato
ai miei buoni amici e colleghi scrittori
Jeff Hartman e Carolyn Banks.
Eccovi in testa a questo libro, ragazzi;
c'è un sacco di posto per entrambi,
e… per favore, non facciamo niente
per farci cacciare!
Allora, non è carino?

Ringraziamenti

Questo libro, e altri prima, hanno tratto immenso profitto dall'impareggiabile lavoro redazionale dei miei amici Hendle Rumbaut e Michael Ambrose. Altri amici si sono mobilitati quando le tenebre che calavano sulla mia vena creativa facevano sembrare l'autodistruzione l'unica via d'uscita. Queste persone sono: Neal Barrett, Brad Denton, Marty Cohen, Susan Wade, Mary Willis, David Pexton, Kelley Perko, Jill Hartman, Carol Dodgen, Wilson Brown, Joyce DiBona, Tracy Nunn, Gordon Van Gelder, Marci Davis, Ellis Smith, Larry Perlman, Bill Putney, la reverenda Liz Decker (mia carissima consigliera spirituale) e Paul Walters (che nel 1990, quando ero alla deriva, mi parlò di Austin e mi suggerì l'idea di potermici stabilire).

PARTE PRIMA Centro disintossicazione Hurley

1

— *Aaa… auuu… ooo… urna… eo… eee!* — continuava a gridare un ubriaco da qualche parte nei recessi del Centro disintossicazione Hurley, sulla Settima.

Un mantra indecifrabile, ma non per Jack Lowry, che lo decodificò: “Hai avuto la tua lezione”. L’uomo si stava denigrando da solo, a nome di un genitore, della moglie, del figlio, chissà. Poi la voce si affievolì, si spense.

Jack stava seduto sul letto in mutande. Acciuffò i pantaloni, ci s’infilò dentro e si alzò, mentre nella testa sentiva gli ultimi sciabordii del gin che aveva bevuto. Uscì in corridoio a piedi nudi, sulle piastrelle sconnesse, sotto una luce brutale.

Era alla terza degenza, lì; stavolta era rimasto sobrio per cinque mesi, pensava di farcela.

A destra, una finestra a sbarre, aperta sulla notte. In fondo al corridoio, l’infermiera appostata all’uscita. A metà lunghezza c’era una lettiga parcheggiata contro il muro. Jack vi si accostò: vi era distesa una giovane donna addormentata, con il braccio destro chiuso dentro un’ingessatura a L, la guancia sinistra sporca di bianco. Sembrava un angelo dai capelli neri, rimasto intrappolato nel crollo di un cantiere.

Mentre Jack la osservava, la ragazza girò la testa, sospirò e s’illuminò di un improvviso sorriso. Quindi i lineamenti si distesero di nuovo, nel sonno. Lui guardò il cartellino di identificazione che le era stato legato al polso. KERRY BECKETT.

— Ehi lei, che sta facendo? — L’infermiera era un donnone di nome Bianche.

— Ciao Bianche — disse Jack.

— Ah sei tu. Ti avevo visto rientrare.

— Capita…

— Scusati con chi ti pare ma non con me, a me pagano lo stesso che tu ci sia o no.

— Ecco l'atteggiamento giusto.

— Lascia perdere, non riconosceresti un atteggiamento giusto nemmeno se ti addentasse il culo. Che vuoi dalla ragazza, rifarti gli occhi sulle tette?

— Cosa le è successo? Se la caverà?

Bianche alzò le spalle. — Chi lo sa. Un'altra di quelle ostinate. Rubare un'auto e mandarla dritta contro un albero. La macchina non era sua, e nemmeno l'albero, ma pazienza.

— Ha rubato una macchina?

Bianche si chinò sulla ragazza. — Impicciati dei guai tuoi, che ne hai abbastanza.

Big Ernie, l'inserviente notturno, si avvicinò con la solita aria scocciata. — Che abbiamo qui, un incidente? C'è di nuovo da fare un cazzo di rapporto?

Bianche lo rassicurò che non era necessario.

Jack Lowry tornò in camera; una doppia, ma per il momento la usava da solo. Era piccola e squallida. Dipinti scontatissimi alle pareti, un tavolino, un abat-jour e un cassettone. Jack fingeva di abitare in qualche paese del terzo mondo, dove una stanza del genere sarebbe stata segno di un certo status. Gli altri lo avrebbero invidiato… E sarebbero venuti a rapinarlo e ucciderlo.

Sospirò. Il pensiero positivo non era da tutti. Ripensò a Sara; ogni tanto, durante i sei mesi in cui erano stati insieme, andavano a un bareno dove era appeso un cartello scritto a mano: IN OGNI PESCE PUOI TROVARE UNA LISCA. Chiaramente, i camerieri si erano rotti dei loro clienti da reparto geriatria, sempre lì a lagnarsi. Jack e Sara avevano riso, la prima volta che lo avevano visto. Così il motto era diventato abituale per indicare tutte quelle persone, luoghi, avvenimenti rabberciati che compongono la vita. Per esempio, una camera in un centro disintossicazione.

Jack chiuse gli occhi, convinto di non addormentarsi. Invece si sbagliava.

Al mattino, sette persone arrivarono per la colazione.

Jack prese posto accanto a uno che sembrava un impiegato di banca in pensione. — Ed Tilman — si presentò.

Jack ricambiò e si alzò per prendere un caffè. Al suo ritorno, Tilman gli chiese: — Perché sei dentro? — Sorrise, con quella sua faccia tonda dagli occhi tondi e baffetti bianchi da parassita.

— Alcolismo, immagino. Non siamo tutti qui per questo?

L'altro gli afferrò la spalla. — Questo è ciò che vogliono farci credere! — Quindi mollò la presa, si alzò, fece un inchino a tutti e uscì.

— Il tipo è fuori — commentò un teenager pelle e ossa. — Vede cospirazioni dappertutto. Gli ho detto che non mi frega, ma non la pianta. Come te lo sei rotta il braccio? — l'ultima domanda era rivolta a Kerry Beckett, seduta di fronte a lui.

Lei alzò gli occhi. I due occhi più azzurri che Jack avesse mai visto, da scatenare fiumi di poesia di pessimo gusto. — Incidente d'auto. — La voce avrebbe costretto gli angeli ad accorrere in massa per vedere, dando gomitate e spintonate.

Il ragazzo disse di chiamarsi Al. Jack si rese conto che i due potevano essere coetanei, magari della stessa banda, il che acuì il suo interesse per lui. Al era cadaverico, rasato a zero, con un piercing all'occhio, e sembrava che si fosse dato del mascara. Jack sapeva anche che esistevano femmine attratte da questo genere di maschi. Il cuore di Kerry stava cominciando a battere più forte?

Al si era lanciato in un monologo sugli incidenti di cui era stato protagonista, con tutte le ramificazioni legali del caso. Lei si sarebbe forse sentita affascinata da uno così?

Analizzò Kerry. Stava seduta con la schiena ritta, con indosso una camicia di flanella (una camicia da uomo? di chi?); il gesso era appeso a tracolla, proprio sotto la curva del seno, come un lattante. Tutto l'insieme dava l'impressione di una Madonna, o di una ninfetta, che era così irresistibile agli occhi di un alcolista in cura.

"Mi sono innamorato" pensò Jack. I suoi pensieri erano lucidi come quelli di uno che si fosse tagliato un dito con la motosega.

Dopo colazione, lezione video di padre Martin sull'alcolismo.

Cera una notizia buona e una cattiva. Quella buona era che la dipendenza poteva venire sconfitta, soprattutto sotto gli auspici degli Alcolisti anonimi.

La cattiva notizia era che, quando si diventa alcolista, lo si rimane per sempre: in futuro, addio bevute tra amici.

Per Jack, nessuna delle due era una novità.

Dopo il video, li attendeva una piccola stanza con le sedie in cerchio. Secondo Jack, la bestia nera di ogni giornata all'Hurley: la terapia di gruppo. Detestava mettere in comune le proprie esperienze o, se era solo per quello, ascoltare quelle altrui. E non gli era di nessun incoraggiamento il fatto che a guidarli fosse Wesley Parks, un giovanotto con barbetta caprina il quale, diversamente da molti suoi colleghi, non era un ex alcolista.

— Di nuovo qui, professore? — Parks si ostinava a chiamarlo in quel modo, probabilmente nel tentativo di far presente al dottor Lowry l'importanza di una risorsa come l'intelligenza. — Ritiene di poterci dire perché ha ricominciato a bere?

— No.

— Via professore, sa esprimersi anche in modo più articolato. Ci provi.

— Non credo che lei sia in grado di comprendere la spinta compulsiva. — Sapeva di mettere il dito nella piaga.

Parks sembrava sul punto di sfoderare il vecchio argomento del medico che non ha bisogno di essere malato per curare gli altri. Il dibattito sarebbe stato un buon modo per ammazzare il tempo, per Jack. Invece Parks si appoggiò allo schienale e sorrise: — Discuteremo un'altra volta delle mie qualifiche professionali. Allora, ragazzi, come ve la passate?

Nessuno troppo bene, come ci si poteva aspettare in casi di delirium tremens, allucinazioni, tentativi di suicidio, tafferugli con la polizia e ricovero.

Una donna sovrappeso e infelice disse che era colpa dei suoi figli. Le avevano fatto i bagagli e l'avevano spedita lì: — Sbattuta fuori come un cane. Mi resta solo l'amore di Gesù.

Un camionista di nome Hinkle raccontò una lunga storia di polli trasportati in Texas. Era in grado di ricordare *ogni singola* persona e conversazione. Finché Parks lo interruppe: — Tutto questo, che legame ha con l'alcolismo? — Lui alzò le spalle.

Kerry affermò di non esserne affetta. — Cioè, bevo, chi non lo fa? Ma non è quello il mio problema.

— E qual è?

— Che sono una perdente. Papà era un perdente, e anche mia mamma, e anche mia sorella che vive a Des Moines. Il mio fratellino è morto a due anni, forse per nessun motivo, solo perché aveva visto il suo futuro.

— È un atteggiamento negativo, per una giovane — commentò Parks, e Jack dovette concordare.

— Esatto! — annuì Kelly. — Non c'è niente di positivo a essere dei perdenti.

— Sto bene — tentennò a sua volta Ed Tilman. — Lo può scrivere: "Il paziente non ha lamentele".

— Si rende conto di avere un problema con l'alcol?

Lui allargò il sorriso.

— Sua moglie afferma che, da vent'anni, lei scola una cassa di birra al giorno.

— Forse qualcuno l'ha *costretta* a dire così. Forse qualcuno ha contraffatto la sua voce al telefono.

Pausa di Parks, che Tilman interpretò come un punto a proprio favore.

Al, il teenager, era stato svegliato e convocato a forza. Volle sapere se la partecipazione dava diritto a un attestato, e se poteva ricevere qualche documento da sottoporre al suo avvocato.

L'ultimo, Gates, era un nero di corporatura tarchiata. — C'ho dentro quattro generazioni di alchiolisti. C'ho partecipato a incontri degli Anonimi in quindici Stati. 'Sto posto non mi dice niente. Qui non c'è una sega per il trattamento.

La sera, vennero caricati sul pulmino e portati a un incontro degli AA. Al volante c'era Earl Simms, un volontario ex ospite del Centro. Le mani gli tremavano ancora, chiamava tutti "Joe" o "Sally", e guidava a quaranta chilometri all'ora. Quando un Tir sfrecciava davanti a loro a centoquaranta all'ora sul raccordo, Gates grugniva: — Alchiolisti belli spacciati, spacciaaati.

L'incontro si teneva nell'asilo di una chiesa ad Alexandria, in Virginia.

Era una fredda notte di ottobre. Il gruppo attraversò pigramente il parcheggio, verso una piccola folla di persone che parlavano ad alta voce, fumavano, ridevano. Per Jack era la prima volta, lì; l'incontro era classificato

“per giovani”, perciò lo staff dell’Hurley aveva deciso che ad Al e Kerry avrebbe fatto bene vedere dei coetanei in terapia, e anche gli altri ne avrebbero tratto giovamento.

Jack aveva già preso parte a diversi meeting degli AA. Si diceva che una buona frequenza fosse il rimedio a lungo termine contro l’alcolismo. Ma lui non aveva mai retto per più di qualche incontro.

Il grosso gruppo di giovani venne fatto sedere intorno a un tavolo lungo e basso, in precario equilibrio su delle seggioline. La maggioranza dei partecipanti dimostravano dai diciotto ai venticinque anni, a parte un paio di tredicenni e il vecchio Walt, un “ex” a cui piaceva prendersi cura della salute delle nuove generazioni… sempre che non si trattasse di pedofilia mascherata da altruismo.

Jack si accorse che questo pensiero morboso gli era stato suggerito dalle proprie voglie represse. Aveva quarantadue anni, e desiderava una ragazza che ne aveva meno della metà. Frutto della noia, della disperazione e della solitudine, se ne rendeva conto. Nei due precedenti ricoveri all’Hurley aveva visto nascere le più improbabili love-story; i legami sessuali venivano a riempire il vuoto lasciato dall’alcol. Ricordava anche che Bianche aveva tenuto una conferenza sui rischi della cosa, consigliando di evitare nuove relazioni nel primo anno di astinenza. All’epoca gli era sembrato che l’ammonimento fosse superfluo, ma ecco che una specie di Charley Manson e un grassone avevano davvero sviluppato un legame che andava oltre la semplice stima. Avevano cominciato a convivere, poi il rapporto si era inacidito ed era annegato nell’alcol.

Jack si risvegliò dal sogno a occhi aperti scoprendo che l’incontro aveva avuto inizio. Qualcuno aveva già letto Come *funziona*, dal capitolo quinto del volume *Alcolisti anonimi,* e adesso stava offrendo la sua testimonianza un tizio con la coda di cavallo: — Dico bugie, continuamente. È un’abitudine che mi porto dietro dai tempi in cui ho cominciato ad attaccarmi alla bottiglia. Chiedetemi qualcosa: quasi sicuro che rispondo una bugia.

Gli ascoltatori annuivano. Era un paradosso che Jack non riusciva a sciogliere. Ai meeting, le persone creavano la fiducia reciproca raccontando in tutta sincerità le proprie storie, ed era evidente che i presenti si fidavano di

quello che stava parlando, ammirando la sua onestà nell'ammettere di essere un mentitore abituale. Nel dire, di fatto, che non era uno di cui fidarsi.

Il successivo era uno dei tredicenni, dai capelli viola, che si diffuse interminabilmente sulle ingiustizie che aveva subito da parte dei genitori e del suo consulente medico, che lo aveva accusato di prendere droga perché aveva "urine sporche", mentre lui non lo aveva fatto per niente, erano loro che avevano confuso le provette in laboratorio.

Jack si ritrovò ad analizzare le pareti. C'erano appesi i classici manifesti dell'AA, e si sorprese di trovarli confortanti: SE LA PRENDI FACILE, RIUSCIRAI… UN GIORNO PER VOLTA… VIVI E LASCIA VIVERE. Certo, c'era qualcosa di straordinario in questa strana comunità di base fondata da un broker fallito e da uno specialista in proctologia sull'orlo della disperazione. Alcolisti anonimi aveva salvato milioni di vite. Quindi erano spuntati decine di programmi che utilizzavano lo stesso metodo in dodici passi, si erano pubblicati una montagna di libri sul self-help, e si era dato il via libera a un'orda di psicologi improvvisati e opportunisti. Senza contare i critici del suo pragmatismo, della sua spiritualità fai-da-te, del suo pittoresco approccio ai temi della responsabilità personale, della comunità e del servizio.

Risposta: okay, però nessuno si lamenta dei colori della scialuppa di salvataggio, quando la nave affonda.

Jack era immerso in questi pensieri, deciso a impegnarsi di più, quando scattò l'applauso. Una ragazza carina si era alzata, aveva ricevuto una medaglia, e stava dicendo: — Mi chiamo Sam e sono un alcolista. Non me la so cavare con le parole, però vi amo tutti! — Sventolò la medaglia, altri applausi, e tornò a sedersi. L'organizzatore del meeting disse: — Qualcun altro, sei mesi? — Nessuno. E neppure per tre mesi, due, uno. — Qualcuno vuole un gettone del desiderio? — chiese l'organizzatore.

Kerry si alzò e andò a ritirarlo. — Non so se sono un'alcolista o no — disse. — Penso che essere un'alcolista sia ciò che la gente chiama sfortuna. Allora forse lo sono; se si tratta di sfortuna, ce l'ho. Ho pensato di venire a prendere questo gettone perché è tutto quello che riceverò. Voglio dire, non per essere negativa, ma non mi viene mai niente di buono, ho solo la voglia, il desiderio di qualcosa di buono. Dovrei essere deficiente, se pensassi ancora di poter ottenere dalla vita qualcosa che vale la pena di avere. — Strizzò gli occhi come se stesse per piangere, poi scosse il capo e corse al posto.

Applausi entusiastici. All'AA va così, tu puoi dire "vi odio tutti e spero di

vedervi crepare”, e la gente applaude. Esistevano due interpretazioni per questo comportamento. La prima, che gli aderenti fossero di bocca buona. La seconda, più cinica, che non fossero particolarmente bravi ad ascoltare.

Jack meditò che lui e alcuni dei suoi compagni erano candidabili al gettone del desiderio, ma nessun altro lo richiese.

Passò il cestino delle offerte, lui lasciò un dollaro, si annunciò un ballo al locale club degli AA. Poi si alzarono, unirono le mani e recitarono il *Padre nostro.*

Fuori, nel parcheggio, era in corso una rissa. Un tipo tozzo con la barba si stava menando con un ragazzo più alto, in camicia bianca e cravatta. I colleghi di quest’ultimo (riconoscibili perché tutti vestiti uguali) osservavano la scena con una stessa lieve espressione di disgusto. Alle loro spalle si intravedeva un furgone nero e lucido dai vetri opachi.

I colleghi erano cinque, tutti con i capelli corti, i visi lisci e ben rasati. La loro immobilità era sorprendente. Si tenevano per mano in un modo che non dava l’impressione di solidarietà, ma come se vivessero abitualmente connessi.

I partecipanti al meeting, usciti dalla chiesa, facevano il tifo intorno ai contendenti. Il ragazzo con la barba si rannicchiò, presentando le spalle possenti ai colpi semicircolari del suo avversario, goffo pugile in scarpette della domenica. Accanto a Jack, una ragazzetta dai capelli rossi cacciò uno strillo da aquila: — Ucciiidilo, Bobbyyy!!

Lui scattò in avanti, piantò un pugno nello stomaco all’altro, si avvicinò menando colpi più fitti, indietreggiò, gli sferrò un rovescio alla mandibola. Il giovane in cravatta crollò, tra gli acuti della ragazza pon-pon di Bobby. Il quale gridò al suo avversario a terra: — Non fatevi più vedere da queste parti! Non rompete più il cazzo, hai capito bene?

Il vecchio Walt si fece largo tra la folla. — Basta così! Che sta succedendo qui?

La rossa gli afferrò il braccio. — Non è colpa di Bobby. Erano di nuovo lì a fare volantinaggio per convincere la gente a non partecipare.

I colleghi aiutarono il compagno ad alzarsi. Si mossero verso il furgone con calma, senza tradire emozioni. Aprirono il portello, salirono, richiusero. Jack osservò il veicolo con il suo carico di uomini muti, con quel suo aspetto

minaccioso, con quei vetri che nascondevano anche l'autista. Qualcosa gli svolazzò contro una gamba: un foglio giallo, come gli altri sparpagliati sulla ghiaia. Il messaggio era intitolato: SIETE ALL'INFERNO.

Il furgone accese motore e luci. Da due altoparlanti sul tettuccio echeggiò una voce: — Figlioli! Vi perdono per la vostra resistenza al difficile cammino di illuminazione. È nella vostra natura comportarvi così. Sappiate però che il Luminoso vi ama. La Resa dei conti è prossima, ma non temete: vi salveremo, a dispetto di voi stessi.

Partirono in sgommata.

— Oggesù — sussurrò qualcuno. Era Kerry, che aggiunse: — Stronzi fanatici.

— Portano solo guai — questo era Walt, che appallottolava un volantino. — Il loro guru è un pazzoide di nome Greenway. Affermano che l'alcolismo è una forma di possessione diabolica, o qualcosa del genere, e vengono qui a cercare di fare proseliti. Quello che non capisco… — Il vecchio si asciugò la fronte. Per la prima volta, Jack lo esaminò da vicino. Una patina di grigio sulle guance, sopracciglia cespugliose e quello sguardo acquoso che viene ai vecchi quando il mondo comincia a insultarli.

— Solo guai — concluse. Si voltò indietro, quindi esitò, e si rivolse a Jack: — Parlano sempre di amore, lo ha notato? Tutti quei santoni eletti da se stessi, tutti quegli imbroglioni e quegli approfittatori, tutti stanno dalla parte dell'amore. Non biasimo Bobby, anche a me viene tanta voglia di prenderli a calci in culo. — Sospirò e tornò alle sale parrocchiali.

Molti erano ovviamente d'accordo con lui. Bobby era attorniato da ammiratori. Anche a lui colava sangue da una narice, ma aveva un sorriso trionfante e sollevava tra le braccia la sua bella in calze a rete.

In pulmino, Jack stava guardando fuori dal finestrino quando Kerry gli si lasciò cadere accanto, e lui la riconobbe prima ancora di voltarsi, grazie a quel suo profumo come di cinnamomo (ravvivato dall'odore antisettico del gesso).

— Perché Wesley ti chiama professore?

— E tu perché chiami Wesley "signor Parks"?

— Me lo ha chiesto lui.

— Be’ — rispose Jack — non gli ho chiesto io di chiamarmi professore. Ha preso quest’abitudine quando ha saputo che insegnavo alla George Washington University.

— Tu non gli piaci molto.

Lui scosse il capo. — Non siamo fatti l’uno per l’altro.

— Che insegni?

— Niente. Non esercito più.

— Okay, che insegnavi?

— Letteratura.

La risposta la fece restare in silenzio per un po’. Jack si interessò al traffico; si trovavano di nuovo sul raccordo, le dieci di sera e il mondo era pieno di macchine. Jack iniziò ad avvertire un mal di testa accompagnato da panico, derivante dalla convinzione che tutta quella frenesia fosse un essere intelligente e malvagio. A peggiorare la situazione ci si mettevano i clacson delle auto infuriate dallo stile di guida di Earl.

La voce di Kerry era un ottimo balsamo. — Sono stata in un paio di centri di disintossicazione e in un ospedale psichiatrico. Ho un’agenda piena di poesie e cose che ho scritto in quei posti. Forse potresti darci un’occhiata e dirmi che ne pensi.

— Volentieri — rispose.

2

Stava disteso a letto, con l’agenda di lei. Quelle pagine ne avevano viste di cose. Sulla copertina si aggrovigliavano i segni di varie biro. Era di marca Hammond Spirai, ma Kerry aveva inserito in mezzo la parola “eggs” in modo da ottenere *eggs spirai*, ovaia.

Sempre in copertina, compariva il disegno della testa di un cavallo eseguito con una certa abilità, oltre a un compito a casa pasticciato, indicazioni di numeri di pagina e un misterioso commento: “Jen. Mai mai mai più”. Infine due frasi scritte in rosso in maiuscolo:

I CONTENUTI DI QUESTA AGENDA SONO COPYRIGHT
DI KERRY ELSA BECKETT. OGNI UTILIZZO DI QUESTE

POESIE SENZA L’AUTORIZZAZIONE DELL’AUTRICE È ILLEGALE!

Non poté trattenere un sorriso. “Senti senti, è illegale.” Sollevò delicatamente la copertina. La prima pagina era occupata da una breve poesia dal titolo *Morte*. Il tema aveva ispirato fiumi di poesie, e Jack sapeva per esperienza che era meglio non leggerle, protette o meno da copyright, a meno che non fossero sopravvissute ai secoli. Comunque, la lesse:

MORTE
Se morirò nel sonno
quando non me l’aspetto
non sarò sorpresa né delusa
solo un fagotto sotto le coperte
un problema di qualcun altro.
Non sarò triste
come la mamma
né terrificante
come un folletto.
Sarò solo morta
senza lacrime e singhiozzi.

La rilesse. Ehi, gli piaceva. “Davvero?” Sì.

La poesia seguente, molto più estesa, s’intitolava *Il giardino* e cominciava:

Il magnifico giardino nel sole
è merlettato di fiori dai mille colori
e da una miriade di farfalle
che aleggiano leggere nell’aria.
Il mio cuore si colma di meraviglia
mentre i miei piedi
percorrono il sentiero tortuoso…

Be’, non si può sempre vincere.

Continuò a sfogliare, senza tuttavia trovare niente di affascinante come la prima. Ce n’erano di due categorie: romantiche, troppo laccate e ironiche, migliori ma non eccessivamente originali.

Alcune poesie, scritte in situazioni pesanti, ricordarono a Jack che la letteratura nutriva una crudele indifferenza per le emozioni. Puoi startene lì, al bordo del letto, stanca di rubare e di scolarti il whisky dei tuoi genitori, sconvolta da quel test che sfottevi e che non hai superato, terrorizzata dall’idea di essere incinta dell’ex ragazzo della tua migliore amica (che era proprio un verme, come lei ti aveva detto)… e la letteratura ti risponde: stereotipato, melenso, infantile, autoindulgente.

— Sono stupende — le disse.

Erano seduti in sala ricreazione. Lei aveva un aspetto radioso, con il maglione rosso sulle spalle e i riccioli neri che scherzavano con l’azzurro degli occhi.

— Davvero ti sono piaciute?

La luce del sole era filtrata nella stanza appositamente per lambirle il collo. “Lingua di gatto sulla crema.”

— Sì.

Quella sera andarono a un incontro in un’altra chiesa, dato che in quella del giorno precedente non erano previsti meeting al mercoledì. E poi variare faceva bene, secondo lo staff.

Stavolta i partecipanti erano più avanti con gli anni, in sostanza operai. Qui nessuno si metteva a dissertare di terapia, infanzia interiore o autorealizzazione. Le risposte si andavano a cercare in *Alcolisti anonimi,* generalmente citato come “il grande libro”, mentre molti dei più anziani non erano rimasti granché colpiti dal volume seguente (scritto dal cofondatore Bill Wilson nel 1952, tredici anni dopo) che spiegava in dettaglio i dodici passi e le dodici tradizioni dell’AA. Per costoro, si trattava di un testo eretico che inquinava la semplicità del primo.

Un uomo anziano raccontava la sua storia dal podio. Decisamente non mozzafiato, la stanza era surriscaldata, e Jack si sentiva cadere la testa. Si alzò e andò al bagno a rinfrescarsi la faccia. Quell’uomo avrebbe avuto bisogno di un revisore editoriale, che gli dicesse: “Lascia perdere Adamo,

arriviamo al punto. Ti sei mai fatto accoltellare da una prostituta? Hai dato fuoco al tuo ex liceo? Qualunque cosa!”.

Uscì e si sedette sui gradini esterni. Faceva freddo.

— Non è ancora neppure nato — disse una voce dietro di lui. — È ancora fermo a suo padre che si ubriacava. Dovranno suonare il gong per farlo arrivare a quando comincia lui a bere.

Era Hinkle, il camionista. Gli si sedette vicino e si accese una sigaretta. Jack studiò il suo profilo tentando di indovinarne l’età. Da qualche parte tra i trenta e i quarant’anni, ma poteva essere anche più giovane, con la faccia arrossata dal sole e dall’alcol. Aveva basette lunghe a punta; giubbotto di pelle, jeans, stivali, il tutto con aloni.

— Credo che non ne uscirò — disse. — Avessi una birra qui davanti, sicuro come la morte che la scolo prima che tu ripeta tre volte “alcolismo”. Toccherà cogliere le occasioni giuste. Sono finito nei guai qualche volta a causa del bere, ma anche a causa delle donne, e non mi passa manco per la testa di lasciar perdere la fica.

Fece un sorrisetto a Jack: — Sai mantenere un segreto?

Prima che lui (che era allergico alle confidenze) potesse rispondere, Hinkle disse: — Che tu lo sappia o non sappia mantenere, non importa, ormai è fatta, il mio treno è arrivato! — Guardò l’orologio. — In perfetto orario. — Si alzò, gettò la sigaretta e la spense sotto il tacco.

Il furgone nero frenò, Hinkle corse giù per la scalinata.

Anche Jack si era alzato. — Aspetta!

Il portello si aprì, il camionista si attaccò con una mano alla carrozzeria, mise un piede dentro, poi si voltò e gridò a Jack: — Di’ a Wesley Parks che può baciarmi il culo. È come dici tu, non sa un cazzo di cosa significa avere sete. — Entrò. Il furgone ripartì.

Jack si immaginò Hinkle dentro quel veicolo mentre si rivolgeva ai suoi improbabili compagni di viaggio, uomini serissimi con le loro camicie inamidate che baluginavano nell’ombra ogni volta che passavano davanti a un lampione.

Al termine dell’incontro, senza essere riusciti a ritrovare Hinkle, tornarono lentamente all’Hurley. Con Earl Simms che continuava a proclamare: — Non sono una baby-sitter, se uno vuole scappare io non lo

fermo, e poi sono un volontario, non sto sotto contratto, e quindi non mi possono licenziare. Col cavolo.

Comunque l'unica cosa che replicò Bianche fu: — Qui nessuno è obbligato. Vuoi andartene? Basta che firmi un foglio in cui declini le responsabilità dall'ospedale, e te ne vai, solo facendo attenzione che la porta richiudendosi non ti sbatta sul culo. Non te la prendere, Earl, pensi che io me la prendo? Vedi la minima traccia di ansia nei miei occhi? No. Se il signor Hinkle vuole girare per conto suo, liberissimo. Veda un po' lui se là fuori si sta meglio che qui.

Forse era solo paranoia, ma Jack ebbe l'impressione che Bianche gli lanciasse un'occhiata significativa.

Quella notte, Jack si lesse il volantino del Luminoso che si era ritrovato in tasca. Essendo stato testimone della fuga di Hinkle sul loro furgone (cosa che non aveva rivelato a nessuno, perché in fondo non erano affari suoi), quel documento gli suscitava un certo interesse.

SIETE ALL'INFERNO, gridava il titolo in grassetto. Decoravano i margini serpenti alati e gargoyle sputafuoco che sembravano presi da qualche volume di clip art vittoriana. Tre colonne di testo occupavano gran parte del foglio; la fascia inferiore conteneva un tagliando, con la fotografia sgranata di un uomo in occhiali scuri identificato come Dorian Greenway.

Jack lesse:

> Se sei un alcolista, sai cosa significa vivere all'inferno. Forse hai chiesto aiuto ad Alcolisti anonimi, e ti avranno spiegato che soffri di un male fisico, emotivo e spirituale, che non può essere curato ma solo arrestato.
>
> Se berrai alcol dopo anni di astinenza, tornerai schiavo della dipendenza.
>
> Alcolisti anonimi è una banda di stupidi illusi. I loro insegnamenti devianti e arroganti hanno rovinato molte persone.
>
> Tu non sei colpito da una malattia. Sei sotto la *dannazione*.
>
> Tu discendi da un'antica tribù conosciuta con molti nomi, in particolare quello di K'n-Yan. I K'n-Yan erano una razza sommersa che adorava Tsathoggua, finché non venne rivelata la

vera natura di quel mostruoso dio, all’epoca della Grande spaccatura. I K’n-Yan finirono scagliati in un mondo asincrono. In quel vortice vennero create le bramosie: la bramosia di amore, di prestigio, di denaro, e soprattutto di alcol e droga, che forniscono una luce effimera.

Ti sei mai risvegliato sudando freddo, in preda al delirium tremens, vedendo serpenti da incubo o creature ultraterrene? Non era un’allucinazione! Ti dico: *quel luogo esiste, e vi abitano quei mostri.*

La scienza nega, naturalmente. Ma io ti dico: devi vedere quei mostri *nella luce più chiara,* se vuoi sconfiggerli.

Non so dirti come la maledizione si sia trasmessa lungo le generazioni. Non è solo questione di sangue. Sono convinto che i K’n-Yan, essendo una razza telepatica, l’abbiano diffusa sul piano psichico, al di là delle barriere etniche. Sembrano esserne stati colpiti quasi tutti i nativi americani, che vivono in prossimità dei maggiori nuclei di K’n-Yan.

Questa è una guerra. Preparatevi alla lotta, soldati di Shub-Niggurath, Yig e Ghatanothoa! La Resa dei conti è vicina! Nell’esercito del Luminoso, combatterete contro antiche e terribili forze. E sarete liberi per sempre.

Nel mio libro *Alcolismo e pentacolo pnakotico* spiego quello che non può essere riassunto in questa pagina. Il volume è disponibile in molte librerie, o può essere ordinato inviando il tagliando qui sotto.

Noi Luminosi siamo ancora meno di un centinaio, ma cresceremo, grazie alla forza della verità.

Bill Wilson, fondatore di AA, era una pedina nelle mani di entità oscure. Noi siamo ancora nelle caverne, figlioli miei. Ma il Luminoso è la strada verso la vera luce, verso la superficie, verso la libertà.

Per maggiori informazioni…

Jack non sentì il bisogno di ulteriore illuminazione. C’era sempre qualcuno che smerciava qualche nuova versione dell’inferno. Qualche volta

Jack se ne rappresentava così l’origine: un uomo delle caverne tocca con il bastone il corpo di un compagno morto: “Hum.

Thrug no muove. Cattiva puzza. Azz”. Poi un flash: “Forse io anche morto poi. Doppio azz”.

Quindi, accarezzando la speranza, l’uomo si volta verso un compagno e gli fa: “lo penso forse nostro spirito va qualche altra parte, vive felice per sempre quando noi morti”. E il secondo cavernicolo: “Forse. Ma se tu vive no buono, se tu fa arrabbiare dèi, allora va in posto orribile, e speri risvegliarti da incubo, ma ah-ah niente, tu miserabile per sempre”.

In ogni pesce puoi trovare una lisca, diceva sempre Sara.

Il mattino seguente, dopo colazione venne cancellato il previsto video *The Morning After*. Parks convocò tutti in sala ricreazione per un incontro straordinario.

Jack immaginò che si trattasse della defezione di Hinkle, invece Parks non era preoccupato per il camionista.

— Ho una buona notizia — annunciò. — Buona per me e, suppongo, anche per voi. Non lavorerò più all’Hurley. — Sogghignò, si alzò e si tese verso l’alto, quasi attirato verso il soffitto dalla sopraggiunta leggerezza di spirito, poi si risedette fingendo un’espressione dispiaciuta: — Lo so che state pensando: “ma come, la nostra beneamata guida ci lascia?”. — Si lisciò la barbetta, da consumato attore della domenica. — Hmmmmm, ottima domanda. — Si sfregò le mani e sorrise. — In realtà, la buona notizia è questa: che voi verrete con me.

Parks era stato assunto da un centro di cura chiamato Nuova Via, nato sei anni prima e con necessità di un consulente dopo le improvvise dimissioni di uno dei loro. Si trattava di una struttura pubblica; alcuni pazienti pagavano, ma in gran parte erano squattrinati e senza assicurazione.

Da anni, un certo numero di pazienti passava dall’Hurley a Nuova Via, situato su un terreno di otto ettari nella cittadina di Harken, una ventina di chilometri a ovest di Leesburg, in Virginia. La maggior parte, tuttavia, rifiutava il trasferimento, pur gratuito. Essendo gente di città, perlopiù di Washington e dintorni, associavano la campagna a serpenti e ragni, nonché ad attività estenuanti come mungere le mucche o riparare una staccionata. Un

posto dove perfino la radio non non era in grado di offrire niente a parte predicatori evangelici, notizie dalle fattorie e canzoncine con il banjo.

Il primo a muovere obiezioni fu Gates. — Io non ci vado! Le fassorie non hanno mai fatto bene alla mia giente. Non mi ci mandate a cogliere cotone.

Stesso entusiasmo negli altri. Accettarono su due piedi solo Eunice, la grassona spedita lì dai figli, e Ed Tilman. La donna per spirito di martirio. Tilman perché lo riteneva un buon posto per “rintanarsi”.

Parks scosse sconsolato la testa, deluso dai suoi recalcitranti clienti. — Questa è una grande opportunità per mettere saldamente i piedi sulla strada verso il recupero — disse. — Gratis, perché le spese sono coperte dalla contea di Fairfax. Ci sono persone che pagherebbero ventimila dollari per usufruire del programma che vi offre Nuova Via.

— Allora preferisco che mi ci date i soldi — disse Gates. Al si piegò in due dal ridere, battendo le scarpe da ginnastica sul linoleum.

Parks sorrise. — Spero che conserverai il senso dell’umorismo anche in prigione, Al. Una sana risata è un’ottima medicina nei tempi grami.

Il ragazzo smise di sghignazzare, fissando il consulente negli occhi: — Ehi ehi ehi, dici o andare in quel posto o in galera? Non ci siamo proprio. Questa è l’America, ho delle libertà costituzionali.

Parks continuò a sorridere. — Naturalmente. Nessuno può costringerti a trasferirti a Nuova Via. Però faresti bene a parlarne con il tuo avvocato. Un giudice potrebbe sempre notare i punti sulla tua patente, e chiedersi se tu abbia la buona volontà di voltare pagina. Ora, se quel giudice scoprisse che hai respinto l’offerta di un trattamento gratuito…

Al rimase seduto con la bocca semiaperta, inebetito, come se il suo chewing-gum si fosse trasformato in pietra.

— Avete tre giorni per pensarci — continuò Parks.

— Desidererei che veniste tutti, ma non posso esigerlo. La decisione spetta a voi. Kerry, vorrei parlarti nel mio ufficio dopo pranzo.

— Andrò a Nuova Via — Kerry disse a Jack quel pomeriggio. — Ci avresti mai creduto?

Lui alzò lo sguardo dalla rivista che stava leggendo. Cera un articolo intitolato *Conosci le tue emozioni;* qualcuno aveva già riempito il questionario, pasticciandolo con figure stilizzate e fulmini. Come punteggio il

misterioso compilatore aveva totalizzato ventidue, che corrispondeva a “Rivolgiti al più presto a uno specialista”.

— Bene.

Kerry fece una risatina. — Già. Wesley ha convinto Jason a non sporgere denuncia, se ci vado.

— Jason?

— Non è che gli ho davvero rubato la macchina. L’ho solo tirata fuori dal parcheggio e mandata contro un albero. Non mi piace quel coso, una di quelle vecchie spider con la parte dietro sollevata. Gliel’ho detto a Jason, ma lui ci teneva troppo, e probabilmente non avrei dovuto…

— Chi è Jason?

— È quello che crede di essere la mecca delle donne. Che non lo è per niente. Pensa che, secondo lui, sesso orale significa “parlare sporco”.

La sera, rincontro di AA si tenne al centro stesso, per un pubblico di età avanzata. La guida era un tipo piuttosto anziano, soddisfatto di sé, in giubbotto sportivo. — Molti di voi ricominceranno a bere — disse.

— Uscirete di qui convinti di esservene sbarazzati, e che non parteciperete più agli incontri, e come mossa successiva l’alcol vi prenderà a calci in culo.

Gates saltò su dall’ultima fila. — Che ti gira storto, fratello? Che Bill Wilson, che lui si vergonierebbe di un messaggio così. Ma porca maledizione, che siamo tutti qui malati che tremiamo e vediamo cose, e tu ci vieni a dire che dopo staremo peggio. Merda!

Qualcuno applaudì. La guida, con una certa ansia, chiamò a testimoniare uno dei suoi malati cronici. Il quale precisò che Amie parlava solo per esperienza, e che quella era una triste verità. L’intero meeting, notò Jack, fu piuttosto teso, con le forze dell’ottimismo a oltranza schierate contro chi riteneva che affrontare il tema dell’alcolismo richiedesse una buona dose di realismo.

Al termine dell’incontro un omone in giacca e cravatta, mai visto prima, si avvicinò a Jack e lo abbracciò esclamando: — Qui! Ti voglio bene! — Lui impallidì e rimase in un imbarazzato silenzio. “Molestie da amore incondizionato” pensò. Forse perfino peggio di quelle sessuali, perché in questo caso nessuno avrebbe simpatizzato con la vittima.

Jack tornò depresso a letto. Aveva un bisogno disperato di bere, sarebbe bastata una lattina ghiacciata di birra. Ovviamente, bere lo avrebbe fatto tornare con la memoria a Sara, e si sarebbe addentrato così a fondo in quella caverna da non emergerne più.

Troppo nervoso per pensare, uscì di nuovo in corridoio.

Dalla sua postazione, Bianche stava parlando al telefono. Jack poté cogliere la coda della conversazione, così quando lei riattaccò le chiese: — È tornato Hinkle?

Lei socchiuse le palpebre. Era evidente che il primo impulso fu di rispondere “fatti gli affaracci tuoi”. Subito però cambiò idea e annuì. — Sta giù al pronto soccorso. Lo rivedrai presto.

— Ha ripreso a bere?

Bianche spalancò gli occhi, simulando il massimo stupore: — Ma come può venirti in testa un’idea del geeenere?

3

E arrivò il gran giorno. Il cielo completamente coperto, con un freddo eccessivo per metà ottobre, percorso da refoli ancora più gelidi, come fantasmi inquieti. Uno di questi era passato davanti a Jack mentre si avviava al pulmino, stordendolo con un vago malessere, quasi il presagio di qualche tragedia futura.

Gates prese posto sul sedile accanto a lui. — Ah che non posso crederci che vado in una fassoria. Ah da non crederci.

Ci andava perché aveva litigato con il genero, Marvin. Non era chiaro l’esatto motivo del diverbio, in ogni caso Gates aveva spintonato l’allampanato Marvin sbattendolo sul sofà della sala ricreazione, l’altro lo aveva insultato “sfigato di un negro”, e a impedire che arrivassero alle mani era stata solo la figlia di Gates, Leeda.

Leeda e il marito erano venuti con l’intenzione di riportarlo al loro appartamento di Washington, ma la lite aveva ammazzato il progetto. Gates era rimasto irremovibile.

Jack stava combattendo la propria personale battaglia con la credulità. Il giorno prima avrebbe riso, anzi, aveva riso, all’ipotesi di sacrificare sei

settimane della sua vita a una terapia intensiva di gruppo.

La notte, aveva cambiato idea, e al mattino era andato a parlare a Parks.

Lui lo aveva osservato alzando gli occhi dal taccuino. Appariva così giovane, smunto, quasi maniacale, con la cravatta slacciata e i capelli spartiti in due. — Be' professore, come va la testaccia? Immagino che avrà imparato a non mettersi in mezzo tra un alcolista e la sua sbornia. — Ridacchiò. — Penso che saremo tutt'e due felici di andarcene di qui. Mi dispiace che non voglia aggregarsi, ma…

Jack lo aveva interrotto dicendo che gli sarebbe piaciuto venire.

Parks per un attimo non aveva risposto. Poi aveva approvato. — È stata la sera scorsa a farle cambiare idea? Hinkle le ha dato da pensare, eh?

— Immagino di sì.

Parks allora aveva annuito violentemente. — Qualche volta bisogna prendere un alcolista a botte in testa perché ti presti attenzione!

Jack gli aveva restituito il sorrisetto ironico. Tuttavia sapeva che il consulente aveva ragione su un punto: la sera precedente era stata illuminante.

— Cierto che vacche non ne mungio, e becchime ai polli, tié — stava dicendo Gates.

Jack ripensò al taccuino di Parks, tutto scarabocchiato con figurine stilizzate e fulmini, come sulla rivista… Se quel test psicologico era valido, la loro guida aveva le risorse affettive di un mollusco.

— E non ci scanno nessun maiiiaaale!

Jack si chiese se stesse facendo la cosa giusta. Ma la notte precedente lo aveva snervato, instillandogli il desiderio di lontani porti terapeutici…

L'incontro degli Anonimi quella sera si tenne di nuovo all'interno dell'ospedale. Kerry si chinò verso di lui e gli sussurrò: — Guarda!

Lui li aveva già notati. Seduti al fondo, vicino al distributore d'acqua. Tre giovani silenziosi in camicia bianca, un blocco di materia aliena.

Parlò un uomo di nome Mort, che indossava tuta e cappellino neri da Corpi speciali. Pontificò a ruota libera sul tema dell'umiltà, dicendo che ne esistevano tre tipi, e li avrebbe spiegati nei dettagli.

Jack perse ogni speranza quando, arrivato a esaminare la terza varietà, l'uomo disse: — Questo tipo si può suddividere in quattro parti. — Jack cominciò allora a vagabondare con la mente. Tornò a quando aveva undici anni, e ogni mattina il cane dei vicini, Pudgy, lo azzannava. Tutti gli davano consigli su come evitare la cosa (come per il singhiozzo). "Assumi un atteggiamento amichevole." E Pudgy azzannava. "Corrigli dietro." E lui azzannava. "Ignoralo." Idem. Quasi tutti i coetanei erano d'accordo che ciò dipendesse da qualche tara nel suo carattere. "Pudgy mi odia!" si lamentava lui, infuriato. E loro lo guardavano con commiserazione: "Certo, da' la colpa al cane".

Alla fine del meeting, Jack era pronto a rintanarsi in camera a leggere un thriller medico dal titolo *Spleen*, quando Kerry gli strinse un braccio. — Sono andati in camera di Hinkle — gli disse.

— Chi? — ma sapeva già la risposta.

Hinkle era stato trasferito al piano quella mattina, stanza E4. Erano venuti tutti a visitarlo: infermiere, personale di servizio e il medico residente, dottor Barrett. Jack aveva lanciato un'occhiata dentro la camera semibuia, ma Bianche lo aveva fatto sloggiare: — Parenti e amici, fuori!

Adesso nella E4 si trovava un contingente del Luminoso, ed erano senza dubbio intenzionati a far splendere la loro luce nelle tenebre dell'alcolismo.

— Spicciati — disse Kerry, muovendosi velocemente per il corridoio. Una giovane di carattere, rafforzata dalla determinazione. Il gesso non la rallentava.

Jack le andò dietro con riluttanza. Non si era mai fasciato la testa per i problemi altrui, e poi era stato Hinkle ad andarsi a cercare questi tizi. Kerry non lo sapeva… doveva saperlo, se solo lui fosse riuscito a raggiungerla…

Lei aprì la porta con una spallata, lui la seguì dentro la stanza.

Era più buio che in corridoio; l'unica luce proveniva da una lampada a stelo. Uno dei giovani stava accovacciato sul pavimento. Gli altri due erano posizionati alla testa del letto. La figura sotto le lenzuola giaceva immobile.

— Ehi — ruggì Kerry—che cazzo state facendo?

Jack sbirciò quello chinato a terra: stava disegnando sulla moquette una linea bianca diritta, dando dei colpetti su un barattolo. La striscia di polverina sembrava fosforescente.

Uno dei giovani che stava a lato del letto si avvicinò loro: — Per favore, uscite immediatamente. La vostra presenza non può dare un influsso

benefico. Dobbiamo completare il pentacolo. Il vostro amico ci ha lasciati prima di poter sperimentare la necessaria purificazione, perciò adesso si trova senza protezione e in serio pericolo…

— Non vado da nessuna parte—rispose Kerry.—Non lascerò neppure un secondo Hinkle da solo con voi pazzi.

L'uomo rimasto vicino al letto iniziò a cantilenare, un misto tra latino gregoriano e una qualche lingua gutturale. — Non ancora! Non ho finito — protestò il giovane accovacciato.

La cantilena cessò. — Non si muoverà niente fino alla seconda invocazione — disse il cantore. — Quindi, datti da fare mentre io preparo la Soglia enumerando i portali. Abbiamo molto da fare, e poco tempo. — E ricominciò, dondolandosi lentamente. Poi sollevò le braccia; in una mano teneva un bicchiere vuoto, nell'altra ("Cristo!") una bottiglia di bourbon.

— Ehi! — gridò Kerry, quando la vide. Superò l'uomo che le stava di fronte e caricò il discutibile sacerdote. Proprio allora, Hinkle riprese i sensi; si alzò a sedere agitando le braccia, con gli occhi spalancati ed eccitati da un incubo, urlando: —*Noooooooooo!*

— Che succede qua? — Era Bianche. Dietro di lei spuntava quell'armadio di Big Ernie.

L'infermiera scavalcò tutti, chinandosi ad abbracciare Hinkle. — Va tutto bene — gli disse, battendogli dolcemente sulla schiena. — Era solo un brutto sogno. Ti darò qualcosa che rispedirà tutti quei brutti mostri sotto il letto. Ora rilassati. Rilassati.

Hinkle si lasciò cullare. Bianche guardò la camera da sopra la spalla: — Fuori tutti. L'orario di visita è terminato.

Spinti dall'autorità formidabile di Bianche, si riversarono tutti in corridoio.

I Luminosi fuggirono, mischiandosi agli ultimi ritardatari dell'incontro. Nessuno fece una mossa per fermarli, in compenso Kerry gridò loro: — Stronzi figli di puttana! — Poi si lasciò andare con la schiena contro il muro, scivolando seduta a terra.

— Hinkle starà bene — disse Jack.

Kerry lo osservò con quello sguardo che uno pagherebbe per evitare. — Che ne sai.

— Già…

— Comunque, cosa stavano facendo quei vermi?

— Credo che Hinkle li conoscesse — disse Jack.

— Quando ha abbandonato quel meeting… — Esitò.

— L’ho visto che se ne andava sul loro furgone. Non penso che abbia abbracciato il loro Credo, li ha considerati come una via di fuga.

Lei rimase scioccata. — E non l’hai detto a nessuno?! Non pensi che poteva essere importante?

— Credo nel libero arbitrio — rispose. — Ritengo che una persona abbia diritto…—S’interruppe.—Non lo so — concluse.

Kerry alzò gli occhi al cielo. — Grande. Pensavo che ci prendessimo cura uno dell’altro. Davvero grande. — Si rialzò, incamminandosi verso la propria camera. Alla porta, si guardò indietro. Jack avrebbe voluto spiegarle che lui non meritava grandi investimenti affettivi, ormai da anni; si era rifugiato nella passività, nella solitudine intellettuale e, naturalmente, nell’alcol.

Lei parlò prima che lui mugugnasse una scusa. La sua voce era fredda, da sconfitta. — Errore mio. — Si chiuse in camera.

Jack stava dormendo, quando un nuovo peso sul materasso lo costrinse a girarsi, risvegliandosi di botto.

Hinkle si era seduto ai piedi del letto, con indosso giubbotto di pelle, cappellino da baseball e boxer bianchi.

Gli fece cenno di tacere, quindi si chinò in avanti e gli sussurrò: — Pensano di averci bell’e fritti, ma è falso.

Si rimise dritto, girandosi leggermente mentre portava alle labbra la bottiglia, mandando giù una sorsata che lo fece scuotere tutto. Sghignazzò, vacillando verso la porta.

Jack tastò alla ricerca dei jeans, li infilò e uscì per inseguirlo.

Il corridoio era vuoto.

Hinkle non fu difficile da scovare. Era tornato in camera sua e si era seduto sul letto. Adesso si era messo uno stivale.

Allungando la mano per riprendere la bottiglia, colpì l’abat-jour, le ombre danzarono ubriache sui muri. Hinkle offrì la bottiglia a Jack, che scosse il capo.

— Ben deciso a smettere, eh? — disse il camionista. — Ho fatto quella strada. Non ricordo tutti i particolari, ma è stato brutto. Mai stato all’inferno?

—Alzò una mano. — Non devi rispondere. Forse pensi di essere caduto in basso, ma non lo hai fatto, non veramente. Perché se sei stato all'inferno, là il peggio è solo un altro po' del solito. Io ci sono stato.

Portò la bottiglia alla bocca, sogghignò. — Quei bravi ragazzi mi hanno portato all'inferno. Non chiedermi come hanno fatto, ma l'hanno fatto. Poi mi hanno riportato indietro e mi hanno chiesto "come ti senti?", e ho risposto che mi sentivo come merda con i brillantini, e loro hanno detto che era perché non ne avevo avuto abbastanza, "dobbiamo rimandarti all'inferno". — I suoi occhi luccicavano. — Mi hanno sottovalutato. Sono scappato. Ho spento i Luminosi, ah ah.

— Sono contento che stai bene. Ma è meglio che non ti sorprendano qui a bere, o…

Hinkle serrò un pugno. — Non mi fotterai, vero professore?

— No — rispose facendo un passo indietro. — No, naturalmente.

Lui fece un sorriso malizioso. — Così rieccomi all'Hurley, con la vecchia Bianche che mi fa le coccole. Che dici? Vista dal lato giusto, sotto tutto quell'amido ne ha un bel paio, no? Meglio ancora: quando se n'è andata, sento qualcosa di duro sotto il cuscino, e scopro questo bell'Old Midnight Arkansas. Penso "dopo l'inferno, sono arrivato in paradiso". Neanche un goccetto, sicuro?

— Lo scopo sarebbe di smettere di bere — disse Jack.

— Magnifico! — Un colpo di singhiozzo. — Il prossimo armo prefiggiti quello di farti crescere le ali o di scoparti Nicole Kidman, o di essere meno coglione… — La sua faccia s'irrigidì, come stesse per soffocare. La bottiglia gli cadde di mano, colpì la punta dello stivale e si rovesciò sul pavimento.

Hinkle arrancò al bagno e vomitò l'anima.

Jack si fermò alla porta del bagno. — Tutto okay? — Era il suo giorno delle premure inutili, pensò.

Silenzio.

Il bagno, identico a quello di Jack, era un capolavoro di minimalismo architettonico: lavandino, doccia, water, portasciugamano. Hinkle stava in ginocchio davanti alla tazza.

Jack girò l'interruttore. Un neon si accese ronzando, creando l'atmosfera perfetta per quelle piastrelle marroni. Il largo giubbotto del camionista luccicava come la corazza di un animale preistorico. Il volto era sudato.

Si aggrappò al bordo del water con mani che tremavano, si sporse in

avanti, guardò con orrore nelle profondità di porcellana. — Va' via! — gridò. Allungò una mano verso lo sciacquone.

— *Tu che dai ordini, chi sei?*

La voce risuonò immensa nel piccolo spazio, malvagia, implacabile, disumana. Senza avere neppure il tempo di scuotersi di dosso lo scetticismo della vita razionale, Jack fu sicuro che un demone avesse parlato. Il camionista urlò, tirò l'acqua.

Si udì un'esplosione, con un rumore assordante che si trasformò in un urlo. Hinkle ululò e cadde all'indietro. Il cappellino, alzandosi in volo come un pipistrello, fu risucchiato dentro la tazza.

Un asciugamano grigio scivolò via dal posto, oscillò nell'aria come una creatura vivente, scomparve con uno stridio nella turbolenza azzurra del water. Poi toccò allo spazzolino rosso, al sapone, al dentifricio, al rasoio, allo shampoo, che si aprì, diventando una massa contorta verdastra con un seguito di frammenti iridescenti.

Mentre qualcosa di furioso *stava arrivando.*

La tendina della doccia tirava per raggiungere il water; due anelli cedettero. Rimase per qualche istante in diagonale svolazzando. Infine l'asta si ruppe, gli altri anelli si liberarono, tutto scomparve dentro il gorgo.

Stava succedendo qualcosa anche alla luce. L'oscurità nascose gli angoli del bagno, incluso Hinkle che si era trascinato contro una parete. La luce si stava indebolendo… no, si stava restringendo in un unico raggio. Anch'essa veniva risucchiata da quella forza sinistra.

La porta del bagno sbatté in faccia a Jack, quindi scese un innaturale silenzio. Lui vi si lanciò contro. — Hinkle!

La voce di Jack era pazza di terrore. Sbatté la spalla contro la porta, che si aprì di pochi centimetri; ne uscirono di nuovo il ruggito dell'uragano e le grida del camionista. Il rumore era un assalitore fisico che colpiva Jack al cranio.

Lui gettò uno sguardo attraverso la fessura. Nel buio qualcosa di nero e ferito arrancava sulle piastrelle del pavimento. Un cane bastonato?

"Dov'è Hinkle?"

Lo scoperse in un angolo scuro della doccia. Il suo ventre bianco baluginava come la luna vista da sottacqua. E il "cane" era il giubbotto di pelle che strisciava verso la bocca di porcellana. Salì lungo la pancia del

sanitario, sembrò Care una pausa, poi venne ingoiato in tre bocconi. L’unico stivale indossato da Hinkle lo seguì a ruota.

Jack continuava a spingere per allargare l’apertura, ma senza successo.

All’improvviso Hinkle gridò e barcollò in avanti. Si chinò sulla tazza, il braccio destro immerso nel vortice, la faccia schiacciata contro il coperchio sollevato. La sua smorfia, nella colonna di luce, lo faceva somigliare a un lottatore di wrestling messo alle corde in modo irregolare.

— Hinkle!

La porta era bloccata. Forse, facendo qualche passo indietro e cercando di sfondarla… Nell’istante in cui si voltò a osservare la camera, la lampada a stelo, accesa, si incurvò come se volesse sbirciare alle spalle di Jack. Quindi si sollevò, si capovolse e si scagliò contro di lui come un manganello luminoso.

La porta del bagno sbatté. Silenzio. Jack fece un mezzo giro su se stesso.

Pop. Buio completo. Il rumore (ci pensò più tardi) era quello di una spina che si stacca dalla presa. La lampada si era spostata oltre la portata del filo.

Nell’oscurità, sentì ancora il cordone elettrico che sbatteva contro la parete alle sue spalle. E fu tutto. Dentro la testa vide le stelle, la falsa illuminazione prodotta dal dolore…

— Forse il camionista, lui c’ha avuto l’idea giusta — disse Gates, mentre il pulmino procedeva a salti su una strada dissestata in mezzo ai pini. — Non doveva mazzolarti, però… Come pensi che è scappato?

Jack si toccò la benda sulla fronte e alzò le spalle.

Che doveva rispondere? “Per il buco del cesso. Lo so che era bello grosso e che l’impresa sembra ardua, ma lì dentro c’era qualcosa… diciamo un mostro… che lo ha spremuto come un tubetto di dentifricio. No, non l’ho visto con i miei occhi, perché nel frattempo una lampada mi ha messo KO. Giuro che vorrei sbagliarmi.”

Gates gridò all’autista: — Quanto ci manca che arriviamo?

Wesley Parks, consulente per la riabilitazione nonché autista provvisorio, si voltò dal posto guida; era raggiante: — Un po’ di pazienza, signor Gates. Ci siamo quasi.

PARTE SECONDA Centro riabilitazione Nuova Via

1

Bloccava la strada un cancello di legno malandato, chiuso con il catenaccio ma non a chiave. Un cartello scritto a mano diceva:

NUOVA VIA
COMUNITÀ PER LA CURA DELL'ALCOLISMO

Le lettere erano rozze e tuttavia curatissime nei dettagli; opera, suppose Jack, di qualche residente che combinava poco, ma in modo maniacale. Esisteva senz'altro qualche tesi di laurea sul rapporto tra malattia mentale e scrittura troppo rifinita. "Non sarà uno spasso" pensò.

Wesley mandò Al ad aprire il cancello. Il teenager indossava bracaloni rossi, scarpe da ginnastica e giubbotto dell'aviazione, però la serietà della sua espressione dava adito al dubbio che non stesse consapevolmente facendo dell'ironia.

Una volta entrati, passarono oltre un basso edificio di mattoni a pianta irregolare, uno stagno pieno di foglie secche, una stalla dai muri imbarcati. In cima a ima collinetta li attendeva una casa colonica a tre piani, bisognosa di una ripassata.

— Ta-daaah! — disse Parks. — Benvenuti a Nuova Via. Capolinea, signori, si scende.

La prima fu Eunice, in camicetta, pantaloni neri e mantellina rosa. Sospirò atterrando sul suolo fangoso. Seguirono Al, Kerry, Ed.

Due cani enormi si scagliarono abbaiando fuori dall'ingresso. Jack rimase a osservarli dal finestrino. "Io non scendo."

Gli ex degenti dell'Hurley si assieparono tra le erbacce del cortile. Gates stava per scendere, quando fece retromarcia. — Merda che lo sapevo! —

disse a Jack. — Qui curano l’alchiolismo con i cani?

C’era qualcosa che non andava in quegli animali. Avevano il pelo bagnato e arruffato, gli occhi rabbiosi. Il più grosso dei due continuava a contorcersi mentre correva, mordendosi una spalla.

Eunice si diede a un’impossibile fuga. La mantellina al vento, le dita tozze alzate verso il cielo come cercando la mano di un angelo a cui afferrarsi. I cani si lanciarono all’inseguimento, mentre lei arrancava giù per la collina verso lo stagno. Tutti i compagni, tranne Kerry, si rifugiarono nel pulmino.

— Vigliacchi! — gridò la ragazza.—Aiutatela, no?

Parks la spinse dentro e chiuse il portello. — Andremo a chiamare aiuto — le disse. — Ora noi…

— Sarà troppo tardi! — gridò lei.

Le urla di Eunice li costrinsero a voltarsi. Il cane più piccolo le aveva addentato l’orlo della mantellina, lei strattonava l’indumento per sottrarglielo. Il cane grosso correva in cerchio, con la testa abbassata.

Qualcuno gridò da dietro una fila di alberi. Ne sbucò una figura in cappotto grigio, che cominciò a correre a grandi falcate per la collina. Il cappello gli volò via rivelando dei lunghi capelli e baffi color cenere, da generale sudista. Aveva un fucile.

Le sue parole, dapprima inintelligibili, assunsero pian piano una chiarezza surrealistica: — Dottor Bob! Bill! Basta!

Entrambi i cani, adesso, erano occupati con la mantellina; Eunice aveva ripreso la fuga.

Le bestie mollarono l’indumento e ripartirono.

L’uomo la raggiunse prima dei cani. Le fece scudo e appoggiò sulla spalla il calcio del fucile, gridando: — Oooh! Oooh!

Il cane piccolo (sempre in termini relativi, perché era più grande della maggioranza dei suoi simili) spiccò un balzo e gli azzannò un braccio. L’uomo vacillò e cadde all’indietro. Quello grosso gli cercava la gola con i denti, tremando convulsamente.

Esplose uno sparo, e l’uomo fu di nuovo in piedi, sul cadavere della bestia. Puntò sul cane piccolo che stava scappando; ebbe una breve esitazione, poi fece fuoco. L’animale guai, barcollò, ma continuò a correre, scomparendo dietro gli alberi.

L’uomo restò a osservare in quella direzione, prima di girarsi verso il

pulmino con un’espressione di puro disgusto. Infine si diresse verso Eunice, che era caduta pancia a terra vicino allo stagno, e teneva le mani sulla testa.

Gli occupanti nel veicolo si guardarono l’un l’altro. Jack non si voltò verso Kerry, nel timore di incrociare lo sguardo di lei.

— Dovremo portare questo argomento ai lavori di gruppo — disse Parks, e qui Jack ebbe una facile soddisfazione nel notare l’occhiata che gli riservò Kerry.

— Portiamo invece le chiappe via di qui finché siamo in tempo — reagì Gates. Jack assentì in silenzio.

— Bill Wilson era un buon cane. Mai ucciso una gallina, mai rovinato il mobilio, mai fatto del male ad anima viva. Qualcuno ha detto: “Non dovresti dare a una bestia il nome del fondatore di Alcolisti anonimi. È un sacrilegio”. Ho sempre risposto: “Questo cane ne onora il nome”. Era leale e di buon cuore, testimoni tutti… Ma oggi Bill Wilson è impazzito, colpito da una maledizione, e la colpa non ricadrà su di lui. So a cosa mi riferisco. Addio, vecchio Bill. Ti auguro un paradiso di grassi conigli e cagne sempre in calore. Amen.

Gettò l’osso dentro la buca. Diede un colpo sordo contro lo scatolone che un tempo aveva contenuto polli congelati, e ora i resti mortali del migliore amico dell’uomo.

Il “generale”, il cui nome era Martin Pendleton, cominciò a spalare terra nella buca. Sollevò gli occhi, quasi sorpreso di vedere il corteo funebre. — Non ho bisogno di aiuto — disse. — Potete andare alla residenza. Immagino che sarete affamati. Ci penserà Aaron, io arrivo tra poco.

Mentre scendevano a piedi verso l’edificio in mattoni, l’aria si riempì di fiocchi candidi.

Neve.

Aaron, il cuoco, era mortificato che la cena consistesse in panini e succo di mela. — Penserete tutto il peggio, vero? — disse. — Oggi è anche giorno di mercato, ma non sono riuscito a scendere in città, e così… — Chiuse gli

occhi, premendosi le dita sulle tempie. Era magro e alto, e lo sembrava ancora di più a causa del ciuffo di capelli rossi dritti che aveva in testa. Pallido, con del rossetto brillante sulle labbra.

— Mi odiate, vero?

Nessuno rispose. Aaron si voltò e se ne andò.

Erano seduti a dei lunghi tavoli in una sala dal soffitto basso. Stava calando il buio.

— Gli passerà — disse una tipa piccola e grassoccia con occhialoni e capelli a spazzola, seduta accanto a Jack. — Si sente sempre ferito nei sentimenti, accusa continuamente lo staff di rubargli la torta, come se ci rimettesse del suo.

Jack abbozzò un sorriso.

— Mi chiamo Gretchen Payne. Faccio da segretaria, qui. Immagino sarai curioso di sapere chi siano gli altri residenti.

— Be'…

— Non sono autorizzata a rilasciare informazioni, né tantomeno commenti.

— Ah.

— Allora, che te ne pare della nostra piccola comunità? — Sorrise, incrociò le braccia e si chinò in avanti. — Se non altro, è gratis. È quello che Martin… il direttore… risponde sempre quando uno si lamenta. "Se non ti piace, fatti rimborsare."

— Quei cani che… — cominciò Jack.

Pendleton irruppe nella casa, fucile a tracolla, con uno strato di neve su spalle e cappello, che aveva recuperato. Dagli occhi lanciava fulmini.

Wesley Parks si alzò (era seduto vicino a Kerry) per andargli incontro.

— Martin, dovremmo…

Lui annuì gravemente, come se già conoscesse il resto della frase. Si diresse all'angolo più lontano del salone, dove si trovava un podio con il simbolo di AA. Lo sollevò con la forza di un orso e lo spostò sul lato opposto, di fronte alla porta della mensa.

Si tolse il cappello e squadrò il pubblico per alcuni minuti in silenzio.

— Signore e signori — esordì alla fine. — Mi scuso per l'increscioso incidente occorso al vostro arrivo. — Aguzzò lo sguardo. — Dov'è quella donna?

— In camera sua a riposare — rispose Kerry.

Martin annuì. — Più tardi, le porgerò personalmente le mie scuse. — Guardò di nuovo all'intorno. Non sembrava soddisfatto.

— Non siete arrivati in un momento felice — continuò. — Se ve la immaginavate come una sorta di picnic, rimarrete delusi. Fratello alcol e sorella droga ci lanciano sempre un'ardua sfida. — Sospirò. — E tuttavia, di solito il paesaggio è migliore di come appare adesso. Pensate se, quando Bill Wilson diede vita agli AA, ci fosse stato continuamente qualcuno a versargli il whisky nel caffè mentre non vedeva, a infangare gli incontri con pettegolezzi come "Bill Wilson va avanti a psicofarmaci" o "Bill Wilson si fotte le mogli dei degenti". L'alcol è una bestia già abbastanza brutta senza che arrivi qualcuno a mettere i bastoni tra le ruote.

Fece una pausa, come in attesa di gesti di dissenso o di rivolta. Jack cominciava ad avere brutte sensazioni. Chiuse gli occhi, e rivide la maschera di terrore di Hinkle.

— La settimana scorsa — disse Martin — sette residenti hanno rubato un furgone, e via verso la California. Il loro capobanda era Jake, il mio braccio destro. Ha lasciato un appunto in cui spiega che era stressato e aveva bisogno di un break. Il suo piano… volete sentire, in che modo vorrebbe rilassarsi un po'?

Silenzio, che interpretò come un invito a procedere. — Io so che cosa ha spaventato Jake e gli altri. Abbiamo una dannata setta qui in paese, gente in camicia bianca che si fa chiamare "Luminosi". Sono due anni che ronzano qui intorno, ma ora cominciano a diventare aggressivi.

Jack avvertì una stretta allo stomaco.

— È successo un fatto, circa sei mesi fa — continuò Pendleton. — Una ragazza di nome Molly Bluett, che cercava di mettere la testa a posto. Suo padre Max non beveva da quindici anni, e faceva in modo che la figlia partecipasse a meeting degli AA ogni sera. Spesso non si riesce a guarire quando c'è un genitore dietro con la frusta, però Molly era sempre presente, ed eravamo contenti di lei. Era una creatura solare.

Alzò gli occhi al cielo con un sospiro. — Mio padre è morto ubriaco in una rissa. L'alcol ha cercato di uccidere anche me, ma sono libero da diciassette anni, e non tornerò indietro senza combattere. Perché non ci si deve illudere, è una guerra. — Si concentrò. — Così, Molly se ne andò con il Luminoso. Immagino che le abbiano fatto un mucchio di promesse assurde, e forse lei si era annoiata di tutti quegli incontri in cui veniva indottrinata da dei

vecchi a cui non tirava più dai tempi di Nixon. Quando Molly tornò, non era più in sé. Il padre la mandò qui, ma questa non è una prigione, e lei scappò di nuovo. Allora i suoi la portarono via, suppongo con la forza, dalla comunità del Luminoso. Il padre la rinchiuse in casa. Lei si impiccò con un filo elettrico.

"Il vecchio Max Bluett ricominciò a bere. Una notte, ubriaco, andò a un incontro degli AA e sparò a due della setta che distribuivano volantini al parcheggio. Io ero al meeting. Uscimmo quando sentimmo gli spari, e vedemmo lui che abbracciava il fucile come fosse una croce e i due ragazzi a terra, spacciati. Abe Finners lo accompagnò a casa, mentre Annie Bascomb gridava che non erano affari nostri e che nessuno doveva saperne niente. Così, i cadaveri scomparvero, e i TG non diedero la notizia. Due giorni dopo, Max usò il fucile contro se stesso."

Martin era convinto che la setta fosse responsabile dello strano comportamento dei cani, che erano spariti per un giorno. Robbie Waller, un vicino, aveva raccontato di averli visti caricare su un furgone nero. — Quando sono tornati, ho capito che avevano qualcosa di insolito.

Pausa. — Spero che non siate venuti qui per una vacanza, perché ho bisogno del meglio che ognuno di voi può dare. State in prima linea, adesso. Okay, Wesley?

Voltandosi, Jack vide Parks che spingeva indietro la sedia e si alzava. — Mi sembra che la situazione non sia di competenza di una comunità terapeutica. Se ho capito bene, è avvenuto un omicidio, insabbiato da un gruppo di AA…

— Non ho detto quello. Nessuno è contento di…

— Il punto è — disse Parks, portandosi una mano alla fronte — che qui c'è una grossa crisi, con attività criminali in corso. In tali circostanze, non esiste proprio, di tentare una qualsiasi cura. Riporterò i miei pazienti all'Hurley stanotte stessa.

— I tuoi pazienti adesso sono pazienti di Nuova Via, e stanno per partecipare a un meeting di AA. Non scapperanno al primo segno di pericolo. Se vogliono imparare a rimanere sobri, dovranno prendere l'abitudine di andare agli incontri con qualunque circostanza avversa.

— Non. Resterò. Qui.

— Di certo non te ne andrai con il pulmino: ne avrò bisogno per portarli all'incontro. Loro hanno un problema da risolvere. Se non mi sbaglio, sei tu a

non avere problemi con l’alcol, tu sei un “esperto”. Noi stiamo tutti qui ad affondare, e tu te ne rimani su uno scoglio a dare istruzioni con il megafono, insegnando il nuoto a rana e quant’altro. Oh, saprai sicuramente di cosa stai parlando, ma io comincio a perdere interesse, dopo che sono andato sotto per la terza volta. La mia vita di merda mi passa davanti in un flash, e non riesco a capire una parola di quello che stai dicendo. E pensare che sarebbe così utile uno che sapesse nuotare e si buttasse nella fottutissima acqua!

Parks si era voltato verso l’uscita.

— Ehi! — gridò Martin.

Parks accelerò il passo.

Il proiettile fece saltare la targhetta al di sopra della porta, scagliando una pioggia di frammenti sul linoleum. Parks rimase paralizzato.

— Siamo in guerra, mister consulente — gridò Martin. — Ti starò alle calcagna. Prova a disertare.

Era una folla sottomessa, quella che uscì dalla mensa. Jack, con gli occhi bassi, notò il pezzo di frase ispirata, in caratteri antiquati, che era caduto vicino alla porta. DIO MI CONCEDA LA SER…

2

La neve sembrava sapere di essere in anticipo sul programma, perciò tentò di rimediare facendo sfoggio di esuberanza.

— Pensi che terranno l’incontro lo stesso? Non chiuderanno? — chiese Al a Kerry, seduta accanto a lui sul pulmino. A rispondere però fu Ed Tilman, sporgendosi dal sedile posteriore: — Ci sarà gran folla. Sai, ho fatto uno studio sulla personalità dell’alcolista. Se spingi in un senso, lui spinge nell’altro. Madre Natura dice “non uscire di casa”, e lui risponde “non provare a fermarmi”.

— Allora non sono un alcolista — disse Al. — Avrei preferito starmene a casa.

Proprio in quel momento Pendleton sterzò troppo bruscamente, il pulmino sbandò e si inclinò, e tutti. Ed Al Kerry Jack Gates Parks Eunice, emisero un solidale: — Iiiiiiiiiiihhhhhh!!! — Il veicolo montò sul cordolo, fece un salto e slittò oltre un semaforo rosso.

— Che accoppaci tutti, sì!— gridò Gates. Pendleton lo ignorò, offeso (supponeva Jack) dalle lamentele dei passeggeri.

— Bene — disse Martin mentre infilavano il parcheggio — voglio che vi teniate d'occhio l'un l'altro. Nessuno si sposti da solo.

L'incontro si teneva in un edificio di mattoni a due piani, vecchio e con finestrelle quadrate da cui le anime in pena potevano contemplare, di fronte, le luci del Regno della birra. Attraversando la strada, Jack sentiva la musica country che proveniva dal locale; provò un improvviso, intenso desiderio di sedersi al bancone del Regno ad ascoltare le voci di uomini e donne ancorati al passato, lente e piene di rimpianti.

Il suono sarebbe stato interrotto di tanto in tanto dal tintinnio dei boccali.

L'insegna del locale notturno era stata realizzata in casa, assemblando rozzamente delle lettere maiuscole e fissandole al tetto piatto. I riflettori le dipingevano di colori cangianti. Quelle superfici irregolari e luccicanti, si rese conto Jack, erano state ottenute incollando o inchiodando centinaia di lattine. Di sicuro, opera del proprietario stesso, in un empito spontaneo di ispirazione folk ancora più genuina, in un certo senso, dell'arte su commissione di Michelangelo.

Davanti al Regno erano parcheggiate cinque automobili, tutte velate di neve.

Jack e compagni entrarono nel locale concorrente, l'Happy Roads AA Club, salutati da folate di fumo di sigaretta, aria calda e risate. La sede del meeting era al piano di sopra, mentre il pianoterra era riservato alla socializzazione: bere caffè, fumare come turchi e la stoica resistenza alle partite di bridge.

Salirono in fila indiana. La moquette azzurra sulle scale era scolorita. Ai muri pendevano foto in bianco e nero di Bill e Lois Wilson, Bob Smith e del dottor Silkworth, patrono di AA di antica data, nonché autore del capitolo *L'opinione di un medico* nel grande libro. Oltre a un'immagine della casa di Akron, in Ohio, dove tutto era iniziato. Certo che se AA era una setta, come sostenevano i fuoriusciti insoddisfatti, aveva dei fondatori assai poco carismatici; sembravano dei calvinisti appena usciti di chiesa.

Jack ripensò a Ron Hubbard, che dopo essersi dedicato a scrivere racconti di fantascienza spazzatura aveva dato vita alla legione dei seguaci di Scientology. Si chiese anche che aspetto avrebbe avuto il cristianesimo, se

Gesù nel tempo libero si fosse sentito obbligato a sfornare caterve di racconti horror.

Stava esaminando quest'idea da varie angolature, quando arrivò in cima. Martin, immediatamente davanti a lui, aprì una porta. Ed Tilman aveva ragione.

Un uomo li raggiunse, diede una pacca sulla spalla a Martin e li guidò oltre le file di persone già sistemate, in un angolo in cui si stavano aggiungendo altre sedie. In alto era collocato un aspiratore. Da una stufa proveniva un calore aromatizzato al petrolio. Jack, sedendosi, sorrise a Wesley Parks, che non restituì la cortesia. Il consulente medico sembrava spaventato; il proiettile sparato al di sopra della sua testa aveva sortito un effetto negativo. Continuava a lanciare sguardi apprensivi a Martin Pendleton, che a sua volta fissava davanti a sé con occhi impassibili.

"Se la prendi facile riuscirai, Wesley" ebbe la tentazione di dire Jack, ma non sarebbe stato gradito. Anche ai tempi migliori, Parks non si trovava a suo agio con l'anarchia di AA. Doveva essere un tormento, essere costretto a partecipare a un incontro in cui le sue opinioni non erano richieste. La paura aveva ancora il sopravvento ma, se Jack interpretava bene, l'indignazione stava tentando la scalata.

Stava parlando un uomo obeso in felpa grigia. —… E ho affidato la mia vita agli Antichi, così come li definisco, e ha prevalso Yog-Sothoth, e la soglia si è aperta, e una grande calma è scesa su di me. *N'ggah-kthn-y'hhu! Cthua tlh gup rlhob-g'th'gg lgh thok!*

Dopo aver pronunciato quelle strane sillabe, tacque. Sorrise estatico, riprese la sigaretta accesa dal portacenere che teneva posato su un ginocchio, aspirò voluttuosamente.

La successiva era una donna dal viso tirato, con una criniera bionda, in uniforme da cameriera. Raccontò di come le venisse voglia di ubriacarsi ogni volta che pensava al suo ex, con quei suoi baffetti sottili, e lo stesso modo di strizzare gli occhi e di sussurrare di Clint Eastwood. Andava a caccia di donne e si giocava al casinò i loro soldi. Concluse con: — Grazie ad Azathoth non bevo più! *N'gig them'ln mk'barsoom!*

Seguì un tipetto raggrinzito. — Mi chiamo Steve, sono un alcolista. — "Ciao Steve" gridò il gruppo. — Sono felicissimo di essere qui, o di essere da

qualunque parte, purché sobrio. *Ia! Ia! G’noth-ykagga-ha!*

La folla rise. Jack si voltò verso la parete su cui erano appesi gli slogan nei classici caratteri ottocenteschi. Gli venne un colpo, UN GIORNO PER ZIGMUTH, lesse. SE LA PRENDI FACILE, N’GAMF. E, al di sopra della porta:

MA CON LA GRAZIA DI AZATHOTH.

“Qui c’è qualcosa che non va.”

Adesso stava testimoniando una tizia compassata, con la riga in mezzo. — Quando ero bambina, ero oppressa da genitori troppo possessivi. Non si trattava, tecnicamente, di molestie, e loro facevano del loro meglio, ma il mio ego ne uscì distorto. Quando sento qualcuno che dice quanto fossero indifferenti i suoi genitori, lo invidio, perché lo hanno preparato a vivere nel mondo. I miei, me lo hanno fatto apparire mostruoso. Ho scritto una poesia su questo, vorrei leggervela.

Nessuno gridò “no!”, anche se Jack avvertì qualche gemito.

La poesia non era lunga come una ballata ma quasi e i più navigati andarono a prendersi un caffè o ai servizi. Jack optò per la prima soluzione, alzandosi mentre la donna leggeva; —… Secondo le leggi delle stelle e dei pianeti che si volgono loro d’intorno, e la gravità che è la balia, la balia di tutto, e i confini…

Si accorse che la sedia di Parks era vuota. Da quanto tempo?

Scese di sotto. Ma che urgenza aveva?, si chiese. Se Wesley voleva andarsene, sai che liberazione. “Sul serio?” Sul serio.

Rallentò, entrando al bar. Gente china sui tavoli a giocare a carte. In un angolo, la televisione accesa su un torneo di bocce. Uno andò a punto, entusiasmo tra gli spettatori.

Parks si stava muovendo a passo deciso verso di lui, ma senza vederlo. Jack lo afferrò per un braccio, e lui cacciò un urlo. Quindi riprese il controllo, riconobbe Jack, e la sua espressione passò dal terrore all’antipatia. — Mi lasci andare, professore.

— Volevo… — Si accorse di non avere i termini per descrivere quella sensazione palpabile di alienazione. Era qualcosa di più dello strano incontro che si stava svolgendo al piano di sopra, qualcosa di più dei recenti eventi di malaugurio. Era una premonizione. La conosceva già, e non era riuscito a reagire (sebbene, *quell’altra volta,* non avesse avuto nessuna premonizione. Era rimasto sordo in mezzo a un uragano. Non aveva percepito niente, quando Sara aveva detto: “Va bene, lo farò”).

Wesley fece un passo indietro, nel timore che Jack lo riabbrancasse. — Questo non è un ambiente terapeutico, e non intendo mettermi i paraocchi. Me ne vado.

— Ascolti, sono d'accordo con lei. Dovremmo andarcene. Tutti. Solo, come…

— Mi scusi — disse Wesley, guardandosi intorno.

— Ho trovato un tizio così gentile da darmi un passaggio fino a Leesburg. Lì prenderò un taxi. Ah, eccolo là. Alla prossima, professore.

Si diresse all'uscita. Lo aspettava un ragazzone alto, con le mani dietro la schiena, dalla faccia pulita. Sotto il cappotto s'intravedevano una camicia bianca e una cravatta nera.

— Aspetti… — disse Jack, rincorrendolo e posandogli una mano sulla spalla.

Fu un errore. Se avesse guardato meglio negli occhi di Wesley, vi avrebbe visto il panico, cieco come quello di uno scarafaggio spruzzato di insetticida che brancola sul pavimento. Se avesse fatto più attenzione, sarebbe stato preparato al pugno che lo colpì alla mascella.

Jack andò a sbattere contro una sedia. — E faccia attenzione! — scattò su qualcuno. Cadde. I pannelli luminosi sul soffitto si abbatterono come pedine del domino, l'ala di un angelo lo coprì per un attimo.

Un attimo prezioso. Quando riuscì a rimettersi in piedi (con la gente che mormorava "ma che, è ubriaco? qui?"), Parks era scomparso.

— Tutto bene, amico?

— Tutto a posto — rispose, sostenendosi a un tavolino traballante.

Si lanciò all'esterno, scivolando sulla neve. Wesley era là che stava salendo su un furgone nero.

—Aspetti!—gridò Jack. L'altro chiuse il portello. Il furgone fece manovra, partì. La neve fece calare il sipario prima che raggiungesse la curva.

"Di nuovo" pensò Jack, stringendosi nelle spalle per resistere alla tormenta.

Di nuovo.

Risalì al piano di sopra, facendosi largo tra le persone appoggiate ai muri. Si andò a sedere accanto a Pendleton. La donna dai genitori iperprotettivi aveva finito, in compenso aveva dato il ‘la” alla riflessione di un uomo calvo sulla propria infanzia. — Voi non sapete che significa disfunzione. Be’, ve lo dico io. L’unica volta che mio padre mi ha abbracciato è stato quando stava rubando una macchina: mi usò come scudo.

Jack sussurrò in un orecchio a Martin: — Parks se n’è andato.

— Bene. Tanti saluti ai babbei — mormorò lui.

La guida ora stava facendo la sintesi finale.

— Penso… — si ricordò che stavolta non c’era nessun segreto da mantenere. — Penso che se ne sia andato con i Luminosi.

— Maledizione! — Pendleton scattò in piedi, mentre si alzavano anche tutti gli altri per la preghiera.—Via di qui — disse ai suoi pazienti, incalzandoli a scendere. Gates commentò: — Che dove sarebbe il dannato incendio?

Giù per le scale arrivò l’eco indefinita della preghiera, con la cadenza soprannaturale di un incantesimo. Decisamente, non era il caro vecchio *Padre nostro.* A Jack sembrò di sentire da dietro la porta un’invocazione di intensità crescente, qualcosa del tipo *the poodle, the poodle, the poodle…* Il barboncino?

Dopodiché il gruppo di Nuova Via si ritrovò nella bufera di neve. Eunice, con la mantellina fresca di bucato che la sferzava, guardò Jack con aria disorientata. Non avrebbero dovuto portarla con loro, pensò lui; l’incontro con i cani impazziti l’aveva chiusa nel silenzio, come se dovesse continuare a rifletterci con cura maniacale, senza badare al mondo esterno.

Gli occhi scuri e ravvicinati di lei fissarono cupamente Jack. — Gesù era uno che beveva in compagnia — disse.

— Come?

— Poteva prendere o lasciare. Poteva farsi un bicchierino, lasciare il resto nella bottiglia e dedicarsi tranquillamente alle cose del Padre suo.

— Non ti seguo, Eunice.

Pendleton stava per attraversare la strada; lanciò loro un grido perché si sbrigassero.

Eunice annuì mestamente, come se da Jack non si fosse aspettata di meglio. — Non stanno chiedendo aiuto a Gesù — disse, incamminandosi dietro agli altri. Jack li seguì con riluttanza.

3

— Vieni qua — gli disse Martin, scuotendo disgustato il capo. — E così, il dannato idiota pensava che il Luminoso gli avrebbe dato un passaggio a Leesburg?

Jack si piazzò sul sedile accanto al guidatore. Martin gli fece un rapido check-up e aggiunse: — Sembri uno di buon senso. Del resto non ho molta altra scelta. Ecco, tieni. — Aprì il cassetto del cruscotto. Frugò un po', trovò ciò che stava cercando e lo passò a Jack.

— No grazie, signor Pendleton — disse Jack, sorpreso di accettare la pistola nel momento stesso in cui scuoteva il capo per rifiutare. — Davvero. Non ho mai sparato. — L'arma era nera e odorava di olio; lucida come se trasudasse morte. Jack la teneva con entrambe le mani, con la canna verso il basso.

— Chiamami Martin — disse Pendleton, avviando il motore. — Se sarai costretto a premere il grilletto, vorrà dire che sarà troppo tardi per rimuginarci su. Forse non sei davvero capace a maneggiarla, ma *loro* questo non lo sanno. E tu non dirglielo. Finché mi resterai vicino, ti crederanno qualche ex bandito.

— Tuttavia…

Martin ruggì, battendo un pugno sul cruscotto:

— 'Fanculo! Non dirmi che sei un seguace di Gandhi. Una settimana fa ho perso il mio aiutante. Jake aveva i suoi difetti, non riusciva a liberarsi dell'hippy cannarolo che c'era in lui, ma sapeva rendersi utile al momento giusto.

— È solo che non sono sicuro…

— Ovvio. Sei uscito ieri da un centro disintossicazione, e ti stai a cercare il culo ogni volta che ti alzi.

— È che non sono…

— Devi avere la “volontà di affrontare le lunghe distanze”, se vuoi uscire dal tunnel.

— È che…

— Dammi quella pistola — disse in tono sconfitto.

— Prima di forti del male.

Gliela passò, e lui la ripose in una tasca del cappotto. — Eppure giurerei che, in fondo in fondo, qualcosa di buono ce l’hai.

Jack non era nella disposizione d’animo di difendersi.

Nevicava sempre fitto. Superato il vecchio cinema abbandonato, non rimasero che campagna, collinette, pali della luce e le poche aree illuminate che segnalavano un incrocio. Davanti a un bar, il parcheggio era imballato: anche *quegli* alcolisti non si lasciavano spaventare dal maltempo.

— Stiamo facciendo qualcosa in particolare, o ci si va a zonzo come capita? — gridò Gates.

Stavolta Martin decise di rispondere. — Ho motivo di credere che Wesley Parks, il vostro consulente, sia stato rapito. Credo di sapere dove lo hanno portato, e intendo andare a recuperarlo.

— Metterei ai voti — disse Tilman. — Non mi stupirei se la maggioranza optasse per un’azione più prudente. Potremmo denunciare il sequestro alle autorità domattina.

— Domani sarà troppo tardi—rispose Martin. — So come funziona. Dobbiamo riacciuffarlo prima che gli sconvolgano le meningi.

— Intende che gli faranno il lavaggio del cervello? — chiese Tilman interessato.

— Dopo, non sarà più lo stesso.

— Allora potrebbe migliorare — intervenne Gates.

— Forse era lui che era stufo di stare col culo a terra, e ci si è iscritto.

—No—Jack sentì se stesso dire—non è andata così.

— Già — riprese Martin. — Pare che l’idiota credesse di ricevere un passaggio per Leesburg… Lo staranno indottrinando, ma li fermerò prima che inizino. Hanno rovinato i miei cani, e ora vogliono divertirsi con un mio consulente. Nossignori.

— E loro ci apriranno la porta e diranno “benvenuti”? — Era la prima volta che Kerry prendeva la parola, da un bel po’. Sembrava spaventata.

— Lo sa Dio quel che faranno — rispose Martin.

Quindi parlò Eunice, forse riferendosi al discorso che stavano facendo, forse no. — Gesù non vuole.

La tempesta cominciava a sedarsi. Si intravedeva la strada sotto la neve, e non stava gelando. Tutto ottimo per il giorno dopo, tuttavia per il momento il pulmino slittava paurosamente, e l'autista non pareva accorgersene. Jack vide una dozzina di volte la morte per incidente e congelamento; per un uomo ansioso, la capacità d'immaginazione non è un bonus.

Provò a distrarsi. — Quell'incontro a cui abbiamo partecipato—disse— non hai notato niente di strano?

Martin gli lanciò un'occhiata. — Del tipo?

— Ogni gruppo di AA ha un suo colore particolare. Lì, ti ha colpito niente?

Martin contrasse le labbra. — Temo di essere un po' rigido sulle mie posizioni, ma… sì, era diverso dalle prime volte.

— Ah.

— Spesso il cambiamento è così lento che non ci fai caso. Terapie pruriginose possono insinuarsi e mandare a monte le solide verità. E i vecchi, nel malinteso desiderio di essere gentili, smettono di bacchettare i nuovi arrivati. Io non sopporto l'infanzia interiore, e le poesie, e…

— Non mi riferivo a quello.

— Ogni meeting a cui non sei abituato sembra strano. Dovrai adattarti alla campagna.

— Be' — disse Jack — stavo parlando di quel linguaggio oscuro, di quelle divinità che non sembrano compatibili con il cristianesimo. Neppure gli slogan erano quelli tradizionali.

— Huh, non l'avevo notato… Siamo arrivati.

Pendleton aveva fermato il veicolo senza spegnere il motore. Si voltò verso i passeggeri: — La prima idea era che voi restaste qui ad aspettare me e Jack. Però, ripensandoci, quello che ci manca sono segni di solidarietà. Prendetelo come il dodicesimo passo: uscire per aiutare alcolisti sofferenti.

— Parks non è un dannato alchiolista! — strillò Gates.

— Non avrà una scusa medica per essere un imbecille — rispose Martin — ma resta pur sempre un essere umano. Apprezzerei molto se voi tutti

chiudeste gli occhi, faceste un profondo respiro e ricordaste che vi state prendendo cura di altre persone.

Aveva smesso di nevicare, tuttavia il paesaggio non appariva troppo invitante. Nessuno esclamò: “Bene, si va! Che stiamo aspettando?”. Tilman probabilmente espresse i sentimenti condivisi quando disse: — Dovremmo giocare agli eroi nella tormenta, abbattendo una porta e tirando fuori dal fuoco delle salsicce di consulente? La terapia non prevederebbe di starcene seduti sul divano davanti alla TV, scambiandoci opinioni e dandoci dei calorosi pugni sulle spalle? Voglio dire, dovremmo fare cose coperte da assicurazione.

Al aveva una sua idea: — Penso che, se riusciamo a liberare Parks, ci dovrebbero essere delle conseguenze legali. Per esempio, si riceve immediatamente un certificato di riabilitazione, e cadono tutti i capi di accusa…

Martin sbuffò. Scese, si voltò indietro ed estrasse il fucile da sotto il sedile. Jack sospirò e si preparò a seguirlo. Notò la chiave di accensione ancora inserita, spense il motore, si infilò in tasca la chiave e uscì.

— E adesso? — disse Gates. Erano tutti fuori dal pulmino, sembravano usciti da un film catastrofico di serie B.

Kerry, con una giacca a vento blu sulle spalle, era chinata in avanti come se il peso del gesso cominciasse a farsi sentire. Aveva lo sguardo spento. Jack le si avvicinò: — Tutto a posto?

Lei soffocò l’impulso di rispondere qualcosa di cattivo. — Sicuro. Sono un po’ scossa, ecco tutto. E ho una brutta sensazione.

— Anch’io. — Le si accostò di più. — Il nostro capo può essere un pazzoide. Va in giro con un fucile, con l’intenzione di dare l’assalto a una setta. Forse non ha mai sentito parlare della strage di Waco. Penso che abbiamo diritto ad ammutinarci.

Lei lo guardò senza capire.

Jack le mostrò le chiavi del pulmino. — Potremmo lasciarli partire per questa crociata, tornare indietro e al primo telefono avvertire qualche soccorritore vero…

— E abbandonarli qui? — Sollevò un sopracciglio. “Bene” pensò lui “ho rivitalizzato i suoi occhi.”

Vivi, e arrabbiati. Kerry di colpo gli strappò le chiavi di mano. — Penso che Martin abbia ragione — disse lei. — Dobbiamo salvare Wesley adesso.

Non c’è tempo per chiamare la cavalleria. Però, penso che Martin si sbagli su di te.

— C-che…?

— Penso che non esista nessun Jack Lowry migliore, in fondo in fondo. Sei proprio quello che sembri.

Gli diede le spalle (di nuovo ben dritte) e raggiunse Pendleton.

Jack si accodò al gruppo lungo il vialetto. Sperava che Kerry si accorgesse che si era unito a loro, ma lei non si voltò.

Il vialetto era costeggiato da querce secolari, sotto uno spicchio di luna dal volto freddo e arbitrario; il principale ingrediente della vita; ciò che spaventava Jack. Come diceva Sara? Una volta gli aveva parlato della sua prima passione, l’astronomia, ed ecco come aveva messo la cosa: “Il materiale da costruzione dell’universo è il nulla”. Come darle torto?

Dopo una curva, comparve un palazzo impressionante.

Guglie, frontoni, torrette… Gotico? Jack non aveva mai frequentato corsi di architettura. Però se Nathaniel Hawtorne avesse visto questo edificio, non lo avrebbe fermato nessuno.

Gotico? Di certo, ispirava descrizioni spettrali, là accovacciato sulla collina, una massa nera e spinosa di legno, pietra, cemento. Il materiale principale era un tipo di roccia scura; il tema portante sembrava la follia.

Melodrammatico, grottesco, e… “io questo posto l’ho già visto” pensò Jack. Assurdo, non era assolutamente possibile. “Ma sì, dietro spuntava la luna piena, e a una ragazza si era impigliato un pipistrello tra i capelli, e il suo fidanzato commentò: ‘Bah, è solo un pipistrello’”.

— No — stava dicendo Gates. — Aspetterò qui, voi prendete tuuutto il tempo che ci occorre, non vi ci preoccupate per me.

“Risate dal pubblico” pensò Jack.

— Era stato costruito, o meglio modificato, per un film — spiegò Martin. — Una parodia dell’orrore per ragazzini: teste che saltano, zombie che prendono fuoco, occhi che colano giù, tutta roba per deficienti. Poi un miliardario di nome Ezra Coldwell comprò il posto. La gente di qui ne ricorda di aneddoti. Era un ubriacone pieno di risentimento. Quando impazzì, ormai odiava tutti, e lo trasferirono al manicomio di Staunton. Poi ecco che

sulla proprietà hanno cominciato a spuntare edifici come funghi, e adesso è il quartier generale del Luminoso.

— Io l'ho visto quel film — disse Jack. Nessuno gli prestò attenzione.

— Non mi ci avvicino di un cientimetro — protestò Gates. — La mia curiosità è soddisfatta.

— Gira voce — disse Martin — che abbiano sguinzagliato dei chihuahua piuttosto vivaci, perciò, se vuoi dare una dimostrazione di fegato, resta pure qui da solo. Noi andiamo a bussare.

— Ehi — li chiamò Gates seguendoli — va bene che Rambo qui ci manca qualche rotella, ma e voi? Mica ci hanno invitato, quelli è gente che prima spara e poi ci chiede chi è.

Nessuno si fermò.

Martin tenne il fucile sul fianco e suonò il campanello. L'eco del trillo evocò a Jack vasti saloni vuoti e corridoi gelidi. Sul tappetino sotto i piedi di Pendleton c'era una scritta:

BENVENUTO
A TE, PELLEGRINO, AL PORTALE DI R'YLEH
WZA-Y'EI! WZA-Y'EI!

Martin suonò una seconda volta.

—Non c'è nessuno, ci ripasseremo poi—disse Gates.

Martin girò la maniglia, decorata da due rettili intrecciati. La porta si aprì.

L'atrio era ampio, illuminato fiocamente da delle lampade a muro. A sinistra, uno scalone rivestito di moquette saliva maestosamente nell'oscurità.

Jack ebbe un attacco di panico osservando la moquette su cui camminava: le pezzature nere gli sembrarono pozzi aperti, e le decorazioni un groviglio strisciante di vipere verdi, marroni, gialle.

Fu solo un'impressione momentanea. Il disegno era puramente geometrico.

Jack spostò altrove lo sguardo. A destra un grande divano vittoriano, a motivi floreali, era piazzato davanti a un'intera parete di scaffali, carichi di antichi volumi rilegati in pelle.

— Hallò?… Hallò? — gridò Martin. La sua voce si perse nel vuoto.

— Procediamo — disse. La sua truppa sgangherata lo seguì.

— Degli ospiti! — risuonò una voce dall'alto. — Mi pareva di aver sentito il campanello, ma a volte lo sento anche quando non suona, e poi chi se lo aspettava, in una nottataccia come questa?

Un uomo stava scendendo per lo scalone, accarezzando il corrimano con posa teatrale, vagamente effeminato. Giovane?, parve a Jack. No, di mezz'età, con qualcosa di infantile. Pallidissimo, nell'immancabile divisa; pareva che i Luminosi non vestissero mai casual.

— Sono Dorian Greenway — disse, mostrando dei denti perfetti mentre sorrideva. — E voi… — bloccò con un gesto la possibile risposta. — No, non ditemelo, voglio indovinare. Il fucile e l'orario fanno sospettare che siate la folla inferocita che viene a distruggere Frankenstein. Tuttavia, se è così, dove avete lasciato le torce? Una folla inferocita che si rispetti non può esserne priva.

— Non ne abbiamo avuto il tempo — rispose Martin. — Uno dei nostri è stato rapito, e siamo venuti direttamente.

Greenway spalancò gli occhi, poi si sedette su un gradino parodiando uno shock. — Oh, la riconosco. Lei è Martin Pendleton, il boss di Nuova Via. Sebbene, siamo sinceri, non ci sia niente di sorprendentemente nuovo nei suoi metodi. Irrimediabilmente arcaici, temo.

— Cerchiamo Wesley Parks.

Greenway annuì. — Sì, è qui. — Guardò Jack. — Chi viene, è sempre il benvenuto. C'è stato un suo amico di recente. Eravate seduti insieme sugli scalini. — Jack sudò freddo. — Come si chiamava, Pickle, Winkle? Un tipo molto emotivo, ricordo. Assai impressionabile. Ha avuto qualche conversazione sui demoni con mio zio, e… non una normale conversazione, intendiamoci: il vecchio Ezra non parla da anni. In ogni caso, deve averlo preso troppo alla lettera. Capita. — Sospirò. — E la colpa su chi ricade? Sempre noi, il capro espiatorio. Prendiamo Wesley Parks: chi ve l'ha fatto fare di venirlo a cercare con questo tempo? Non è uno dei nostri… Non è mica un alcolista.

— Lo so.

Greenway scrollò le spalle, si rialzò. — Non credo che dovrebbero venire coinvolti i civili. — Tirò fuori di tasca un oggetto lucido, che si portò alle labbra. Una specie di inalatore. Il Luminoso lo spremette, riempiendosi i

polmoni. Quindi lo rimise in tasca e si passò le mani tra i capelli, corti e neri. — Soltanto coloro che sono stati condannati nell'era della Grande spaccatura, solo coloro che hanno il marchio dei K'n-Yan hanno un interesse personale a combattere alla Resa dei conti. Perciò — sorrise, — mi sono preso la libertà di illuminare il signor Parks. Se deve essere della partita, deve comprendere le conseguenze.

Martin sollevò la canna del fucile. — Non riesco a seguirti. Ma non c'è problema, non è il mio forte. Basta che ci ridai Parks, e ce ne andiamo.

Greenway si era portato una mano alle sopracciglia, tremava visibilmente e, quando parlò, la sua voce era rotta. — Spero che non mi stia minacciando. Qui non è questione di me o di lei, si tratta di molto di più. Qui ad Harken è l'epicentro. Siamo solo un filo sottile nella matassa, ma le cose stanno cambiando, e presto… tira questo filo, e tutto si districherà. Un antico conflitto avrà termine, per il bene o per il male.

Con la coda dell'occhio, Jack si accorse che nella stanza erano entrati uomini e donne (le prime Luminose che avesse mai visto; vestite di nero fino alla caviglia), tutti uniti mano nella mano.

Rimpianse di essersi lasciato sfilare la chiave da Kerry e di averla seguita per vergogna.

— Veniamo al mondo non cattivi, ma vuoti — declamò Greenway. — È questo vuoto ad attirarci dall'altra parte. È là cosa chiamata "amore" a incatenarci. Tormento ed estasi.

— Affascinante — accondiscese Martin. — Purtroppo l'ora è tarda. Mi erudirai un'altra volta sull'Armageddon. È una storia che mi piacerebbe ascoltare, prima che vi uccidiate tutti con il veleno. Ora però…

— Gli Anziani lacrimano! — esclamò Dorian, dirigendosi dritto verso di lui.

— È naturale — commentò Martin. Ma Greenway lo oltrepassò, fermandosi di fronte a Kerry. Cadde in ginocchio, afferrandole la mano. — Sei tu… — le disse. — Ecco, continuavo a pensare: io prego, e non succede niente. Ho così poca fede… — Scosse il capo. — Tu sei l'immagine di Lei. Questo significa che possiamo… che possiamo… — E le leccò il palmo.

— Ehi! — fece la ragazza, ritraendosi.

Dorian sudava abbondantemente, con un delirio anfetaminico negli occhi. — Come è possibile che tu eri in questa stanza, e io non ti avevo riconosciuta? Noi daremo inizio a un nuovo ciclo.

— Sta’ indietro! — gli intimò Martin, dandogli un colpetto con la canna del fucile.

“Cristo” pensò Jack. “Non stuzzicare questo pazzoide con un’arma.”

Ma Dorian si limitò a sorridere. — È chiaro — disse. — Come posso pretendere che questa donna gloriosa comprenda il proprio destino? Ciò che mi è stato rivelato in un flash, lei lo scoprirà a tempo debito… Qual è il tuo nome, mia musa?

— Non ci provare — disse lei. — Non sei il mio tipo.

— Fammi sapere il tuo nome, e i tuoi amici ne usciranno sani e salvi. Vi lascerò andare tutti, incluso Parks. — La sua voce era calma.

Martin gli puntò il fucile alla testa. — La ragazza non vuole parlare con te.

I Luminosi cominciarono a emettere un sibilo ritmato.

— Mi chiamo Kerry Beckett.

Dorian annuì; i suoi seguaci tacquero. — Un nome magnifico. — Drizzò su la testa e gridò: — Mark, porta giù Parks.

Wesley in pulmino era seduto accanto a Jack, che gli chiese: — Tutto okay?

Lui rispose con una smorfia poco rassicurante: — Mai stato meglio. Sono ricettivo. Forse una volta ero di vedute ristrette, ma è acqua passata, ah ah. — Gridò: — Ora ascolto!

— Che ti hanno fatto?

Adesso Parks tremava, con occhi spalancati. — Niente, lo giuro, niente. — Afferrò un braccio a Jack. — Sono un po’ nervoso, nient’altro. Perché io so, capisci?, io so che ognuno di noi, in un batter d’occhio, può scivolare via. L’involucro della realtà è sottilissimo, ci puoi passare attraverso. E arrivare là. È brutto ma è proprio così, è questo che mi hanno mostrato. Il che, capisci, può rendere un po’ nervosi. Per fortuna mi hanno dato qualcosa.

— Già. — Jack ripensava a Hinkle. “Quei bravi ragazzi mi hanno portato all’inferno.”

— Qualcosa per i miei nervi — disse Parks, aprendo la mano di scatto. Sul palmo c’era un oggetto giallo e scintillante.

— Che roba è?

— Roba mia! — rispose, richiudendo le dita.

— Va bene, ma cos’è?

Ora Parks aveva un sorriso da pazzo. — Hii hii. — Riaprì la mano,

stavolta con reverenza. — Un orsetto gommoso.

— Ah. — Sul palmo di Wesley, deforme gioiello, c’era il dolcetto preferito dei bambini americani.

Wesley lo nascose di nuovo tra le dita. — Basta così. Non cercare di mangiarlo con gli occhi. — Si girò verso il finestrino, osservando la notte.

Jack sospirò. La giornata era stata più lunga del dovuto.

Guardò dietro di sé. Kerry stava in fondo, piegata in avanti, scuotendo testa e spalle. All’inizio pensò che stesse piangendo. Osservandola meglio, si accorse che si era procurata un pezzo di stoffa e si stava sfregando furiosamente il palmo della mano.

Jack sentì una pena profonda, incupita ulteriormente dalla consapevolezza che non era lui quello che poteva consolarla.

Il pulmino procedeva sbandando verso Nuova Via, verso settimane di terapia. Lo stile di guida di Pendleton non era migliorato nel giro di qualche ora. Restava la possibilità che morissero tutti in un incidente catastrofico.

Jack si rese conto che il suo umore era peggiorato: una fine del genere adesso gli appariva ottimistica.

4

“La speranza toma al suo vomito come un cane” pensò Jack. Dopo una settimana a Nuova Via, l’oscurità sembrava cominciare a dipanarsi. Senza volerlo, aveva parlato di Sara in gruppo, quindi il senso di colpa lo aveva attanagliato; si era ritrovato a singhiozzare; era uscito dalla stanza e Kerry lo aveva seguito.

— Mi spiace — gli aveva gridato attraverso la porta, e lui l’aveva fatta entrare, scusandosi stupidamente: — Eravamo solo amici… cioè, cominciavamo appena a diventare amici… — come se la distruzione del suo mondo fosse ingiustificata. Fu difficile rivelare che cosa lo aveva fatto esplodere.

Eunice aveva fatto un discorso interminabile sui torti che aveva ricevuto dai figli e sulle sue conversazioni in sogno con Gesù, fornendone un’analisi approfondita…

Né Ed Tilman né Gates avevano molto da raccontare. Tilman però si disse preoccupato per la loro sicurezza: — Quelli potrebbero fare irruzione dai boschi. La porta sul retro, la notte scorsa, non era neppure chiusa a chiave. Ci potrebbero tagliare la gola nel sonno.

— Quelli chi? — disse Gates. “Ottima domanda” pensò Jack: non era chiaro se Tilman si riferisse al Luminoso o a qualche organizzazione segreta governativa. Tilman si limitò a scuotere il capo.

Al raccontò che razza di coglione idealista fosse suo padre, sempre pronto com’era ad attraversare gli Stati Uniti in moto o a farsi fare un tatuaggio per promuovere la pace.

Al si era innamorato di una cantante rock di nome Lisa Perks, che cantava nei locali di Georgetown nel gruppo dei Potamus. Andava a tutti i suoi concerti, beveva birra e sniffava colla nel tentativo di dimenticarla. Una sera le aveva scritto una lettera d’amore, facendogliela pervenire tramite un cameriere; lei era salita sul palco e aveva detto: — La prossima canzone è dedicata al verme del tavolo in fondo, che non è capace di parlare. — Dopodiché lui aveva iniziato a seguirla indossando occhiali scuri e una barba finta, sperando che magari lei si sarebbe innamorata del suo nuovo look, e molto tempo dopo, diventati amanti, lui le avrebbe rivelato di essere quello che lei aveva preso in giro. E così era successo, più o meno.

Portava il travestimento, l’ultima volta che un poliziotto lo aveva fermato per guida in stato di ebbrezza.

Kerry aveva ricevuto una lettera da sua madre; la lesse al gruppo. La madre aveva una storia con un certo Reno, sempre nei guai con la legge: “Non metterti mai con uno che usa cinque o sei nomi diversi” scriveva. — I tipici consigli che danno i perdenti — commentò Kerry.

La ragazza continuava a strofinarsi il palmo della mano, con l’avambraccio pallido posato sui jeans come un oggetto fragile. Martin l’aveva portata in città per farle togliere il gesso; di notte, e spesso anche di giorno, il braccio era fissato con una stecca di plastica, ma ai gruppi lo lasciava libero, vulnerabile.

Aveva ritualizzato il gesto di massaggiarsi la mano leccata da Dorian Greenway. La cosa preoccupava Jack, e Wesley avrebbe dovuto interessarsene, ma sarebbe stata una cortesia affermare che il loro consulente “non era del tutto in sintonia con le necessità dei suoi pazienti”.

A volte partecipava anche Martin Pendleton, che però raramente resisteva

più di dieci minuti. La terapia era una faccenda di Parks, a cui Martin non era granché interessato. Per quanto lo riguardava, la cura dell'alcolismo consisteva negli incontri di AA, il resto era solo un contentino per gli strizzacervelli.

L'assenteismo di Martin gli impediva di notare che Wesley non era del tutto lucido. Jack invece aveva un sacco di tempo per osservarlo, ed era giunto alla conclusione che stava uscendo di testa. Era diventato ossequioso; ogni volta che qualcuno parlava, annuiva freneticamente dicendo: — Sì, sì, hai assolutamente ragione. — Sembrava un adulatore che ride sempre alle battute del boss. Un tempo era un uomo con cui confrontarsi a muso duro; ora, esclamava: — Non è poi un male così grosso. Ci andrà tutto bene — ed era quel "ci" che impensieriva Jack. Il freddo e distante Wesley Parks adesso invocava l'aiuto della comunità: "Sono uno qualsiasi" pareva dire, con il sorrisetto nervoso dell'aristocratico a cui i rivoluzionari sfondano la porta.

A volte si alzava di scatto, come se avesse sentito un rumore, e usciva. Tornando, si scusava con: — Quando la vescica chiama, non puoi rispondere di no — asciugandosi il sudore con il fazzoletto.

I suoi commenti spesso non apparivano pertinenti. Perché, per esempio, aveva interrotto la lunga orazione di Eunice sulla pigrizia della figlia maggiore, sentenziando: "A volte, anche un maiale cieco trova una ghianda"? Da qualche angolo del cervello gli si riversava fuori un fiume di luoghi comuni distorti: "Anche un cane può guardare una danzatrice esotica… Se non sopporti il caldo, esci dalla piscina…". Non era possibile determinare fino a che punto Wesley fosse consapevole. Spesso i suoi occhi sembravano persi in paesaggi daliniani.

Jack in ogni caso ci si era abituato, e lo trovava meno irritante che in passato.

Kerry intanto aveva parlato del fratello morto da bambino. Lei aveva nove anni, lo teneva in braccio in una giornata di sole, e il suo dolce peso era una prova dell'esistenza di Dio. Non aveva ancora imparato che il Dio dei perdenti era crudele.

— Mi manca tanto — disse, chiudendosi nel silenzio.

— A me manca Sara — fece eco Jack. Poi, imbarazzato, aggiunse goffamente: — Un'amica. È stata uccisa… — e la voce gli si spense, scioccata per aver espresso questo assoluto, questo indicibile.

Pianse, fuggì, Kerry gli andò dietro.

Era l’inizio del suo terzo anno alla George Washington University. Una fredda sera di settembre, al campus. Stava bevendo il primo gin & tonic della giornata, quando lei entrò nel suo campo visivo, una tipa piccola vestita di blu, a piedi nudi, occhi grandi e marroni, vivace come certi animaletti notturni.

Al vederlo, lei si aprì in un sorriso ampio e generoso. Lui puntò un dito al cielo e disse: — Marte ci osserva.

— Veramente è Aldebaran, della costellazione del Toro.

— Ah.

— “Non c’è peccato se non l’ignoranza” diceva Shakespeare.

— Veramente era Marlowe — fece lui.

Lei ridacchiò. — Dovremo trovare un terreno comune.

Più avanti, quando imparò a conoscere meglio Sara Janson, scoprì che era informatissima sulla maggior parte degli argomenti. Dopo il diploma, era tornata all’università a trentacinque anni con la passione per l’astronomia, ma sembrava interessarsi di tutto. Tre mesi dopo, gli confessò che sapeva che quella citazione non era Shakespeare: — Correggere una donna incoraggia un uomo.

Sara era un’esperta di ego maschili, avendone sposato uno degli esempi più lampanti, il professor Winslow Janson, decano della facoltà di Matematica. Jack aveva già avuto modo di conoscerlo: fisico da ex giocatore di football americano, ora appesantito dalla vita sedentaria, brillante. Colleghi e studenti erano d’accordo nel descriverlo come arrogante, vanitoso, meschino, rozzo. Quando Jack la conobbe da abbastanza tempo per chiederle perché si fosse unita a uno così, rispose: — Mi sono innamorata della sua mente. — Allora, l’intelligenza le era apparsa come il potere e la gloria, sopportando con un pizzico di humour i difetti del contenitore.

Due mesi dopo il primo appuntamento con Sara, Jack stava correggendo delle prove scritte quando Winslow Janson si materializzò sulla porta del suo ufficio.

Aveva un aspetto radioso. — Posso entrare?

— Naturalmente.

Janson si sedette di fronte a lui, gomiti sulla scrivania. Indossava una giacchetta sportiva e una camicia aperta, senza cravatta. — Qual è lo stato dell’arte della letteratura americana, professor Lowry? Qualcosa di significativo, o è tutto da buttare? Non mi piacciono i simboli vaghi della letteratura: sono menzogne di gente che sa più di quel che dice.

— In cosa posso esserle utile, professor Janson?

— Per arrivare al punto — sorrise, tamburellando con una penna sulla scrivania — desidererei sapere se lei va a letto con mia moglie.

— No.

Lui sogghignò, annuendo. — È ciò che sostiene anche Sara. Bene. — Smise di tamburellare, si alzò in piedi. — Io le credo, professore. Sono convinto che lei non sfila i vestiti di dosso a mia moglie per scoparsela in qualche motel. Ma le piacerebbe farlo, vero? E spera che un bel giorno…

— Io non…

Il pugno di Janson sulla scrivania rovesciò il caffè su un saggio su Faulkner. — Sta dicendo che non trova attraente mia moglie? Eh??

— Sara e io…

— Non voglio sentire spiegazioni sui pranzi che consuma, ogni giorno, insieme a mia moglie, ridendo e chinandovi teneramente uno verso l’altro. Non mi darà a bere che non desidera vedere la sua maglietta che si solleva, e slacciarle il reggiseno… — trasse un respiro profondo, lasciò ricadere le braccia. — Basta pranzi — disse in tono piatto. Si voltò e uscì.

Mentre Jack raccontava tutto questo a Kerry, lei giocava il ruolo del prete che confessa; e per ottenere l’assoluzione, Jack riprese gli argomenti che aveva rimuginato per anni. — Sara disse che non si sarebbe, privata della mia compagnia per la gelosia del marito. Che lui pensasse quello che voleva, ma lei non era sua proprietà.

Kerry annuì. — Certo.

— Eppure io sapevo… — disse Jack, in preda al senso di colpa. — Avrei dovuto sapere che lui era violento. Pericoloso.

— Ehi, sapere che Coso è cattivo non significa che devi lasciarti prendere a calci in culo. Sara aveva ragione.

I due fecero una concessione alla gelosia di Winslow: smisero di pranzare insieme al campus, ritrovandosi in ristorantini esterni. Il marito, nella

convinzione che a mezzogiorno mangiare qualcosa di più di un po’ di frutta fosse dannoso per la salute, restava in ufficio a dare lavate di capo ai suoi studenti.

Jack, ovviamente, era innamorato di Sara. Le sue fantasie erano quelle che aveva descritto Winslow. Ma non ne parlava; sospettava che lei ricambiasse il sentimento, tuttavia comprendevano entrambi che, se potevano incontrarsi in segreto, era proprio perché non erano amanti.

Poi, dopo sei mesi di contatti, Jack aveva detto:—Dovresti lasciarlo.

Lei aveva scosso la testa. — No. Non posso.

— Perché?

— Non voglio parlarne, okay?

— Okay. — Ma non lo era affatto.

La sveglia segnava le 02.14 quando Jack rispose al telefono, quella mattina. All’inizio, non riuscì a decifrare la voce all’altro capo, sembrava un ubriaco che singhiozzasse. Poi i gemiti presero forma: — Basta pranzi, avevo detto… Ecco… Adesso, mai più… — La comunicazione finì.

Jack aveva riconosciuto la voce. Terrorizzato, fece il numero di lei.

— *Salve.*

— Sara, mio Dio, sei tu…

— *Il numero selezionato è quello di casa Janson. Al momento non siamo raggiungibili, vi preghiamo di…*

Jack si vestì e si precipitò fuori.

C’erano tre volanti della polizia, più un furgoncino della TV.

La notizia era: “Il noto matematico Winslow Janson, per ragioni sconosciute, ha ucciso la propria moglie, togliendosi quindi la vita. L’arma del duplice omicidio è una pistola, che risulta di proprietà del professor Janson. Sul luogo del delitto non è stata trovata nessuna lettera né altra spiegazione”.

Sara avrebbe potuto spiegarlo. Il materiale da costruzione dell’universo è il nulla.

Kerry disse che non sapeva, che le dispiaceva. Lo abbracciò, lo baciò sulla guancia e si rialzò. — Non è colpa tua — gli disse. — Tu non hai fatto niente tranne amarla, e anche quello non è colpa tua. Penso che l’amore sia il

gioco più crudele di Dio. — Si voltò e uscì di corsa, lasciando Jack seduto sul letto.

Dopo la nevicata fuori stagione, il tempo si era ridotto a più miti consigli. Martin guidava con i finestrini aperti, capelli al vento.

— Questo è! — diceva. — Se uno vuole smettere di bere, deve accettare il fatto che arriverà la giornata storta. Deve restare con il culo bene a terra e lasciare che passi il ciclone. Gli alcolisti non sopportano una toppa provvisoria, vorrebbero risolvere subito il problema, ma così non funziona.

Erano diretti a Harken per fare spese. Jack sedeva accanto al conducente; per qualche misterioso motivo, il direttore di Nuova Via aveva preso a cuore la sua guarigione, perciò Jack si ritrovava sempre di corvée per le commissioni, in modo che Martin potesse impartirgli lezioni di saggezza. — I pivelli non fanno che ripetere che AA è noioso. All'inferno, certo che lo è, da dove arrivano? Il trucco per sopravvivere è: saper gestire i tempi morti. Ed è questo che ti insegnano gli AA. Questa terapia di gruppo, e parlare dei propri sentimenti, non dico che sia inutile, ma tutta quella messinscena non serve sui tempi lunghi.

— A proposito — disse Jack — sono preoccupato per Wesley. Sembra sull'orlo del collasso.

Aaron, il cuoco dai capelli rossi, alzò la voce dal fondo del pulmino, dove stava seduto accanto a Gretchen la segretaria (Jack era l'unico paziente a bordo). —Già, c'hai azzeccato, Jacky. L'amico lì è come un gatto finito in lavatrice. Ieri mattina se n'è rimasto dieci minuti a osservare la sua frittata in silenzio, gli chiedo "tutto a posto?" e lui fa: "Strumentazione in ordine, pronti al rientro" e poi mi domanda di che tribù sono. Gli dico "che?" e lui mi strizza l'occhietto come se tra noi due ci fosse un accordo segreto.

— Be', non voglio dire niente — intervenne Gretchen — chi sono per dire qualcosa? Faccio la segretaria non la terapista, ma è una bella impresa ribattere i referti del dottor Parks. Riempie i fogli di disegnini, come i cartoni animati; le parole sono scritte fittissime, e girano per tutta la pagina come processioni di formiche. Gli ho detto: "Come faccio a raccapezzarmi?" e lui: "Perché quella è solo la superficie". Gli ho chiesto che diavolo significasse, e lui: "Superficie, signorina Payne. Come l'acqua. La superficie dell'acqua è dove cessa di essere acqua, o dove comincia a diventarlo… dipende da che lato la si guarda, naturalmente". E ha concluso: "Un punto a tempo è il soffitto di qualcun altro". Non mi è stato di nessun aiuto, e devo ancora

ribattere quel groviglio di pazzie. Lavoro quaranta ore a settimana, e poi sarei una part-time senza contributi.

Nel riferire di quest’ultimo insulto, la voce di Gretchen si fece più stridula; Aaron le si accostò e le diede una pacca sulla spalla. — Lo so, lo so, è una vergogna. Questa contea è un covo di delinquenti. Ma bisogna vederle il lato positivo: stai facendo un buon lavoro, aiutando gente malata.

— I malati mi deprimono — brontolò lei.

Aaron sospirò. — Questo è vero. Hanno quel modo di trascinarsi in giro che mi fa venire tanta voglia di punzecchiarli con la forchetta. Ce ne sono alcuni che corrono dietro alla sofferenza come se si vincesse un premio. Prendi Eunice… che, tra l’altro, dovrebbe piantarla di vestirsi di rosa… per lei la tristezza è un’arte. Se ha davvero tutte quelle conversazioni con Gesucristo, allora penso che Nostro Signore ormai ne avrà piene. E lo capisco.

— Sosta beveraggio — disse Martin, facendo deviare il pulmino verso una stazione di servizio della catena Glad Whiz. Il direttore ingollava una Diet Coke ogni quarto d’ora; lì ne avevano un formato che richiedeva due mani per reggere il bicchiere di plastica.

Il commesso alla cassa era ubriaco, in quello stato in cui tutta la preoccupazione consiste nel mantenersi in piedi. In più fumava una sigaretta, con un cilindro di cenere impressionante ancora attaccato al mozzicone. Indossava quella che a prima vista sembrava una bandana, ma che a un’occhiata più attenta si rivelò come il cappellino di carta dell’uniforme, che l’impiegato aveva sfondato, infilandoci la testa dentro.

— Non ho da cambiare — disse, quando Martin gli porse una banconota da cinque.

— Eh?

— Fottuti centesimi — disse il commesso, barcollando. — ‘Fanculo. — Si mise a scuotere la cassa, con le spalle ossute sul punto di sbiellarsi. — Cambio del cazzo.—Restituì i soldi a Martin, guardandolo dall’alto in basso. — Cambia i tuoi soldi fottuti alla lavanderia automatica.

— Senta…

Il commesso alzò una mano. — Chiuso. Stop. Fine della discussione. — Tirò fuori una birra da dietro il bancone e bevve a garganella.

Martin scosse il capo e disse: — Andiamo.

Quando andarono a fare rifornimento, il benzinaio stava urinando contro una parete. Per il resto fu molto beneducato; fece il pieno senza storie. Puzzava di bourbon e avanzò qualche proposta a Gretchen, ma con molta ritrosia.

— Sono la segretaria di una comunità di recupero — fece la smorfiosa lei. — Non sono autorizzata a uscire con un alcolista.

Il supermercato era pieno di gente ubriaca. Due teenager si facevano canne in una corsia. Un grassone era caduto su una pila di casse di meloni; si contorceva le dita e gridava: — Lancio lungo!

Senza lasciarsi impressionare da niente, Martin spingeva il carrello per le corsie consultandosi con Aaron per gli acquisti.

La cassiera, una donna anziana dai capelli grigi, con occhiali dalla montatura d'argento, svolgeva le sue operazioni con una sigaretta tra le labbra, fermandosi di tanto in tanto per sorseggiare un bicchiere di vino. Diede loro il resto e impacchettò metodicamente la spesa. Intanto continuava a sussurrare qualcosa; chinandosi in avanti, Jack fu in grado di percepire una litania di oscenità ("figli di puttana stronzi pompinari…").

Al parcheggio si trovarono di fronte a una rissa tra due vecchi. Si colpivano selvaggiamente con i pugni, cadevano, si lanciavano maledizioni. Un bastardino abbaiava contro di loro, accanto a una vecchia che tracannava alcol.

Mentre facevano ritorno a Nuova Via, una sirena della polizia lacerò il silenzio della campagna. Martin accelerò: — Merda!

— Non dovremmo rallentare? — fece notare Jack.

Martin gli lanciò un'occhiata. — Hai ragione. È stato l'istinto.

Il conducente guardò nello specchietto. Jack si voltò indietro. La volante era finita fuori strada, abbattendo una staccionata. Uno dei poliziotti ne era uscito e avanzava barcollando in un campo, quindi cadde in ginocchio, estrasse la pistola e fece fuoco in direzione di una piccola mandria di mucche, mettendole in fuga.

— Be' — disse Martin dando gas — a volte affidarsi ai vecchi riflessi è la cosa migliore.

Rimasero entrambi in silenzio per un po'.

Alla fine Jack disse: — A Harken non abbiamo incontrato una sola persona che non fosse ubriaca. La cosa non ti colpisce?

Martin contrasse le labbra. — Be', è una malattia molto diffusa.

— Molto diffusa! Ascolta: ogni volta che andiamo in paese, tutti quelli che vediamo sono in stato di ebbrezza, a parte ovviamente gli AA. Non lo trovi strano?

— Sta a dimostrare che non va sottovalutata l’opera di Alcolisti anonimi.

Jack si voltò verso Gretchen e Aaron. — Ma a nessuno sembra pazzesco?

— Per me, lo è — disse Aaron.

— Anche per me—fece eco lei.

— Grazie — rispose Jack, voltandosi di nuovo avanti. Però non era soddisfatto.

A pranzo, Jack osservò stregato Wesley Parks che parlava alla gelatina di frutta. Un ridacchiare sommesso lo aveva costretto a girarsi verso di lui, seduto a capotavola.

Una massa lucida e gialla tremolava al centro del piatto del consulente, che lo teneva con mani insicure. Quindi Wesley si chinò sul piatto e disse: — Niente da fare. Niente da feaaaaareeeeee! — Jack ebbe la netta impressione che Parks non si rendesse conto che erano i suoi movimenti ad animare la gelatina. Come i partecipanti alle sedute spiritiche, che non sanno di spostare le lettere con la forza dell’inconscio.

— Ritieni di essere furbo, eeeeeeh? — diceva Wesley. Per quanto era dato di vedere, il dessert non aveva fatto proprio niente per far pensare una cosa del genere. Cera qualcosa che andava oltre l’occhio materiale.

All’improvviso, con una rapida mossa, Wesley lanciò il piatto per aria, mandandolo a fracassarsi sul pavimento.

Lui si guardò furtivamente attorno; incrociò gli occhi di Jack. — *Ops* — fece.

Dopo pranzo passarono in reception, dove Martin distribuì la posta. Quella di Jack consisteva in una cartolina da sua madre. Ellen (insisteva a essere chiamata per nome, non “mamma”, che la faceva sentire vecchia e ammuffita) non scriveva mai lettere. Irrefrenabile donna in carriera, viaggiava in continuazione e preferiva comunicare con il figlio tramite brevi note scritte imperiosamente sul retro di foto che raffiguravano le hall di lussuosi alberghi.

Il messaggio arrivava da Seattle.

Caro Jack,
viaggio inutile: contratto ridicolo, per chi m’han preso? Parto per Chicago, scrivo dall’aeroporto. Bene che affronti l’alcolismo. Eredità di tuo padre, pace all’anima sua, tutti irlandesi sbevazzoni. Ma so che farai ciò che va fatto, tornerai in gran forma in un attimo.
Baci

Ellen

Come sempre, gli assurdi incoraggiamenti di sua madre gli pesarono come un’incudine.

— Kerry Beckett! — strillò Martin, agitando una grossa busta. Kerry la ritirò e la studiò mentre ripercorreva il corridoio, con un’espressione stupita.

I lavori di gruppo erano previsti per le due del pomeriggio. Jack tornò in camera e si stese a letto. Aveva tempo di Care la siesta, ma preferì lavorare al quarto passo: riflessione scritta su persone e istituzioni per cui si provava risentimento. Il risentimento procede inevitabilmente dalla percezione di una minaccia, reale o presunta. Il libro *Alcolisti anonimi* esortava i lettori a prendere in seria considerazione la propria parte di colpa.

Il gioco consisteva nel compilare quattro colonne su: 1) per chi provi risentimento, 2) perché, 3) dove sta la minaccia, 4) la tua responsabilità in materia.

Jack tracciò le colonne sul foglio. Al punto uno scrisse “Dio”. Perché? Perché era un bulletto così pieno di sé che, se non veniva preso in considerazione, era capace di ammazzare tutti i primogeniti. Dio aveva scatenato l’inferno su Giobbe per una scommessa. E quando Giobbe gliene aveva chiesto il motivo, Lui, incapace di ammettere di averlo fatto sotto incitamento, si era rifugiato nell’evasività più a buon mercato: “Tu come puoi comprendere? Io ho creato la giraffa e il Behemoth”. Coperto di piaghe, Giobbe aveva sicuramente trovato assai zoppicante questa scusa.

Fu facile compilare le prime tre colonne, ma adesso, lui che parte di colpa aveva?

La fede! Ecco cosa. Magari non la fede in Dio bensì quella nel progresso, dando per possibile che sarebbe stato il bene a prevalere. Già, si era

dimenticato del principale ingrediente del cosmo.

Gli avevano detto che il quarto passo, insieme al quinto, si sarebbe dimostrato un'esperienza liberante. Per ora, non stava producendo quell'effetto.

Appallottolò il foglio e lo scagliò nel cestino.

"Domani è un altro giorno" pensò. Domani, poi domani, poi domani ancora…

Al gruppo, condivise le sue difficoltà con il quarto passo.

— La fede può smuovere le montagne — disse Eunice.

— Non saprei — rispose Jack. — Il reverendo predicatore televisivo Billy Graham ingoia fede a chili, ma tutto ciò somiglia dannatamente a quella che chiamiamo rimozione. Del tipo, che ti stai ammazzando con l'alcol e pensi di essere al top. Uno può credere a un milione di cose illogiche. Se uno è convinto che degli omini verdi, nascosti nella radio, controllino il funzionamento del suo intestino, quella non è fede, è pazzia.

— *Vade retro, Satana* — sibilò Eunice.

— Ehi ehi — intervenne Wesley — la sessione non è ancora iniziata. Manca una persona.

Kerry non era ancora arrivata. Jack guardò l'orologio: 14.10.

— Bene, truppa, andiamo a recuperarla — disse Wesley alzandosi.

Ogni volta che qualcuno era in ritardo, l'intero gruppo si muoveva; lo scopo era di dimostrare solidarietà, se non di infondere un senso di colpa. Kerry non aprì quando Parks bussò. — Permesso? — disse lui, socchiudendo infine la porta. — C'è qualcuno che dimentica il suo doveeereee…

Kerry era seduta alla piccola scrivania dando le spalle alla porta. Alla sua sinistra, una finestra con le tendine. Sul muro era appesa una versione all'uncinetto della *Preghiera della serenità.* Sugli scaffali comparivano una dozzina di volumi, in gran parte marchio AA.

Lei non si voltò. Jack ebbe un brutto presentimento.

— Kerry — disse, spingendo da parte Wesley.

La sua schiena premeva sullo schienale, le braccia erano tese in avanti, le mani sul tavolo. La busta era aperta, rivelando la grossa fotografia in bianco e

nero che conteneva. Kerry, in quella posa, sembrava volesse spingerla lontano.

Era un ritratto di Dorian Greenway; anche in foto, attraverso le dita della mano sinistra di Kerry, il suo sguardo brillava di fanatismo. Lei lo osservava ipertesa, con la bocca semiaperta, una V di pelle tra le sopracciglia perfette. I suoi occhi erano quelli di una ragazza appena riscossa da un incubo.

Jack si chinò su di lei. Avvertì un acre odore di urina; per terra c'era una pozza giallastra.

Le toccò la spalla, le prese una mano.

— Niente movimenti improvvisi — disse Tilman, accanto a lui. — Parlale, prima. Non farla sobbalzare.

— Kerry… Sono io… — disse Jack.

— Entra nel suo campo visivo e guardala negli occhi.

Jack obbedì, senza il tempo di meravigliarsi dell'autorità assunta da Ed.

— Kerry — ripeté, infilando la testa tra le braccia della ragazza e frapponendosi tra lei e la foto. Sulle labbra di Kerry comparivano bolle di saliva. La guancia sinistra era umida. Lui le sfiorò la guancia, gli occhi di lei ebbero un lampo, quindi emise un sibilo, cominciò a sollevarsi, vacillò.

Tilman la afferrò. Lei collassò tra le sue braccia con un brivido convulso.
— Aiutatemi — disse Ed.

La stesero sul letto. Kerry gemeva.

Infine si alzò a sedere e li osservò. — Lui dovè? — chiese.

— Kerry, tutto okay? — domandò Jack.

— Dov'è?! — gridò lei. Passò in rassegna gli occupanti della stanza con un'aria di disinteresse, di impazienza. Poi si curvò, coprendosi gli occhi con una mano. — Naturale. Non qui.

Senza preavviso, saltò su e si mise a correre, superò la porta, poi giù per il corridoio. Martin stava giusto entrando dalle porte scorrevoli in fondo, la acchiappò e la immobilizzò. — Buona!

Kerry cominciò a scalciare, fece leva su una parete e spinse, sbattendo Martin contro la parete opposta. Colto di sorpresa, cadde.

Libera, Kerry volò come il vento fuori dall'ingresso. Jack la inseguì saltando al di sopra di Pendleton.

— Lascia — gridò Martin. — Non può andare da nessuna parte.

Proprio in quell'istante. Jack sentì il pulmino mettersi in moto.

E capì. Rivide Kerry, con gli occhi infuriati, che gli strappava le chiavi di

mano. Non le aveva mai restituite a Martin. Lui ne aveva un altro paio e lo aveva utilizzato quando si erano allontanati dalla sede del Luminoso.

Spalancò la porta. Il pulmino procedeva a balzi lungo il viale.

Tornò indietro sconfitto. Nella stanza, Tilman stava analizzando la foto. — Non toccatela — disse. — Penso che questi pazzoidi siano più sofisticati dei soliti pazzoidi.

Jack osservò l'immagine, sconcertato. Era un primissimo piano di Greenway, con la sua faccia pallida e pulita, i capelli corti e neri. Guardava dritto verso l'osservatore. A causa della minima distanza dall'obiettivo i lineamenti apparivano distorti con effetto *fish-eye.* In aggiunta a questa quasi tridimensionalità, spiccava la lingua. La bocca era spalancata, e la lingua veniva fuori come nel logo dei Rolling Stones. Colorata di verde.

Il pigmento appariva in parte asportato. Era stata la mano di Kerry.

Tilman si dondolò sui talloni. Indossava abiti a colori vivaci, con un farfallino rosso, ma il suo aspetto era cupo. — Avrei dovuto riconoscere i segni — disse. — Sedevo in gruppo con lei, mentre continuava ad agitarsi e a strofinarsi quella mano… Sono in pensione da troppo tempo.

Jack gli afferrò gli braccio. — Che succede qui?

Tilman gli posò una mano sulla spalla. — Si parla di esperimenti chimici, ragazzo mio. Sostanze che si possono trasmettere attraverso la cute; basta un tocco. Fin qui, niente di nuovo. Non lo abbiamo forse visto con i nostri occhi? Le ha leccato la mano dopo aver aspirato dall'inalatore. Dove avevamo la testa? — Fece un gesto di sconforto. — Così, Kerry si è ritrovata con quel disturbo chimico dentro il sangue, che le faceva prudere la mano. Per il momento però la sostanza non agiva, come una talpa governativa in attesa di un messaggio in codice.

Batté un colpetto sul bordo della foto. — E il messaggio è questo. Questa robaccia verde è un catalizzatore, o il resto della formula, non so, non sono un esperto. Comunque ha attivato le condizioni preesistenti create dal primo agente chimico. Forse Kerry ha anche ricevuto una telefonata, che attribuiva un particolare significato a questa immagine.

— Ma che stai dicendo? — reagì Jack.

— Sto dicendo che lamico Greenway si è impossessato di lei. È là che sta andando. Potete scommetterci.

6

Aaron prestò loro la sua automobile, una vecchia Impala azzurrina. — Kerry è un tesoro — disse, porgendo le chiavi. — Riportatela indietro.

La squadra di soccorso era composta da Martin, Jack e un Ed Tilman stranamente rivitalizzato.

Parks si era offerto di rimanere insieme ai residenti per aiutarli a “metabolizzare” la perdita di una di loro. Non occorreva essere Sherlock Holmes per intuire come l’idea di tornare a casa del Luminoso lo terrorizzasse.

— Metabizzare che, metabizzare? — disse Gates. — Che parli come se è già morta. Tu consulente, è un po’ che ti studio, che secondo me non sapresti insegnare a un gatto a rampicarsi.

Wesley aveva sorriso alzando le spalle.

Guidava Martin. — Prendi — disse. E stavolta Jack accettò il revolver. Il motore girava dando dei colpi di tosse.

Tilman, sul sedile posteriore, controllò la sicura di una pistola automatica. — I residenti non sono autorizzati a portare armi! — disse Martin, lanciando un’occhiata nello specchietto. — Hai firmato un contratto.

Tilman strizzò gli occhi, con un ghigno sotto i baffi.

— A quest’ora sarei cibo per i pesci dei Sargassi, se non fosse per la piccola Betsy. — Tolse la sicura.

— Qualcuno ha un piano? — chiese Martin.

— No, ma vi faccio una proposta — rispose Ed.

— Suggerisco, stavolta, di *non* arrivare dal vialetto e bussare.

Martin accostò e studiarono la mappa. — Questa è una vecchia strada di campagna — disse Pendleton.

— Potremmo parcheggiare qui e dirigerci a nord attraverso questi boschi, sbucando alla fine qui. Ho una bussola.

La deviazione per i boschi non richiese più di un’ora, ma Jack era senza fiato quando raggiunsero la parte esterna del complesso. Edifici bianchi.

— Presto sarà buio. Direi di aspettare—disse Martin.

— Che si fa con i cani? — chiese Tilman.

— Quali cani?

— Hai detto a Gates che ce n'erano di rognosi a sorvegliare la proprietà.

Martin ridacchiò. — Volevo che ci seguisse senza tante lagne. Per quanto ho visto o sentito, non ne esistono.

— Incrociamo le dita. Per strangolare un cane, ci vuole gente più giovane.

Martin slacciò il fucile e si sedette contro un albero, abbassando la visiera del cappello. Osservava Ed con aria assorta. — Hai davvero strangolato un cane?

— Una volta ogni tanto.

— Che razza di mestiere comporta competenze del genere?

Tilman alzò le spalle e si sedette su un grande masso. — Ogni lavoro ha i suoi lati sgradevoli. Non riuscirei mai a sopportare la routine dalle otto alle cinque. Mi piace viaggiare.

— Hai già incontrato tipi come quelli del Luminoso?

— No. Però una volta ho vissuto in mezzo a una tribù di cannibali cattolici. Bravi ragazzi, in generale, molto ospitati… "La nostra foresta è la tua foresta"… ma prendevano troppo sul serio l'Ultima cena. Penso che non ci siano limiti ai pasticci che possono combinare gli uomini quando contemplano l'infinito.

Jack stava scomodo, appoggiato all'albero. Provò a stendersi sulla schiena, ma non funzionava. Lo pungolavano foglie e ghiande. Un insetto gli attraversò il collo. Un nugolo di moscerini tentò di infiltrarsi nelle sue narici. Li disperse a manate, mentre si sforzava di pensare a Kerry.

"Resisti. Stiamo arrivando."

Il crepuscolo non ebbe il tempo di pavoneggiarsi. Uno stormo di corvi si stagliò in volo contro il cielo acquerellato, e scese la notte.

— Si va — disse Martin.

Si mossero rapidamente tra gli edifici di legno bianchi. Dormitori, immaginò Jack. Dalle finestre quadrate provenivano delle luci. Provò un senso di pace e fratellanza, per quanto ambiguo; era proprio quello il fascino di una comunità: l'illusione dell'unità, di uno scopo condiviso. Peccato che, molto spesso, al timone ci fosse un pazzo che costringeva la povera ciurma alla caccia frenetica di qualche micidiale balena bianca.

E tuttavia, Jack pensò che sarebbe stato bello addormentarsi in mezzo al gregge, nella consapevolezza di essere circondato da persone che la pensavano allo stesso modo, amichevoli come libri letti tante volte.

“Stai dimenticando una cosa. I seguaci del Luminoso mettono i brividi.”

— Ci siamo — sussurrò Martin. Aveva raggiunto il retro del castello, e aveva già fatto saltare il chiavistello di una porta che si apriva nel terreno. Jack e Ed lo raggiunsero. Martin spalancò le ante e puntò la torcia schermata nell’oscurità. Il cerchio di luce guizzò su scalini di cemento.

— Guardate là — disse Tilman. Gli altri due seguirono il suo dito, puntato verso il pulmino che era stato parcheggiato nel vialetto. — Hai le chiavi?

Martin annuì.

— Bene. Suppongo che dovremo andarcene in fretta, senza arrancare per il bosco.

Scesero nel buio della cantina. Martin, che era in testa, allungò un braccio e afferrò una catenella.—Chiudi la porta. Vediamo se la luce funziona—sussurrò.

Per un attimo, mentre Jack riaccostava le ante, passando dall’oscurità della notte a una ancora più cupa, il panico gli serrò la gola come se avesse inghiottito una farfalla notturna. La scacciò con rabbia. “Quei figli di puttana hanno preso Kerry.”

La lampadina si accese, dapprima un pallido tuorlo circondato da un filo di albume, poi accecante. Jack si parò gli occhi e seguì gli altri due giù per gli scalini coperti di polvere.

La luce alle spalle faceva sembrare immenso lo spazio in cui entrarono, senza altri confini che l’ombra. Martin e Ed si muovevano come sciatori alle prime armi. Il pavimento era di cemento; lo occupavano una serie di casse di legno, un barile e blocchi di scorie pressate, come dadi gettati da un gigante.

Man mano che si addentravano, la torcia rivelò un tavolo con apparecchiature elettriche, scatole di viti e bulloni, barattoli di vernice, un cavo arrotolato, un pallone da basket sgonfio, una pila di vecchi numeri di “National Geographic” (“In tutte le migliori cantine” pensò Jack).

Raggiunsero le scale di legno all’altra estremità.

La porta, in cima, scricchiolò e si apri quando Martin ci si appoggiò con una spalla. Il rumore rese ancora più tesi i già logorati nervi di Jack. Li avvolse una debole luminosità.

Sbucarono in un vasto atrio; il pavimento era coperto dalla stessa strana moquette che, la volta precedente, gli era sembrata tridimensionale. Ora appariva piatta, ma Jack non vi indugiò con lo sguardo.

Pendleton spense la torcia, infilandola in una tasca del cappotto. Si sfilò il fucile da tracolla.

Avanzarono cautamente per l'atrio. Dalle pareti sporgevano lampade a gas in stile finto-vittoriano, che emanavano una pallida luce giallognola; perfette per trasformare l'ombra di Jack in uno spettro grottesco. Lui stringeva il revolver tenendoselo a lato, più un talismano che un'arma.

Mentre Ed apriva delicatamente una porta bianca, la prima a destra, spingendo abilmente con il polso della mano annata, Jack si rese conto che non era roba per lui, e che non sarebbe mai riuscito a puntare la pistola contro qualcuno, premendo il grilletto. Questo invece non era evidentemente un problema per Pendleton che, alle spalle di Ed, sollevò il fucile lanciando un'occhiata maligna da dietro la canna.

Tihman si rannicchiò mentre la porta si spalancava rivelando una camera da letto vuota, con teli bianchi che coprivano ogni oggetto.

Lo stesso accadde con le porte successive: tutto era avvolto in un sudario e abbandonato. Erano sbucati in un'ala disabitata da mesi, forse anni.

Al termine dell'atrio c'era uno scalone.

— Su o giù? — chiese Martin.

Un rumore sembrò dare rimbeccata, un *clank* simile a quello di una caldaia recalcitrante quando viene accesa all'inizio dell'inverno, seguito da un crescente ronzio. Proveniva dal basso.

Corsero giù senza precauzioni, sollecitati dal frastuono meccanico.

Finirono in un breve corridoio che terminava bruscamente contro una porta di metallo. Chiazzata di ruggine, sembrava un collage di pezzi d'acciaio, con bulloni grossi come un pugno e una maniglia circolare nera.

Martin abbassò il fucile e bussò. Il rumore arrivava da dietro quella porta.

— Gira la maniglia—lo pressò Ed.

Martin eseguì, marcando le spalle per sostenere un grande sforzo, invece la porta si aprì in modo fluido e andò a sbattere violentemente verso l'esterno, come spinta da un uragano. Pesava forse mezza tonnellata; se

l’uomo non avesse fatto un salto, la sua schiena sarebbe rimasta triturata contro il muro. La maniglia sfondò la parete, lanciando all’intorno frammenti di gesso.

Jack scivolò all’indietro, si sentiva svenire. L’aria si era riempita di umidità e del puzzo di correnti salmastre, di pesce marcio. I muri azzurri del corridoio si coprirono di macchie scure, che si estesero fino a creare un’unica superficie. Jack si vide del sangue su una mano, pensò che qualche scheggia vagante lo avesse ferito, poi si accorse che il liquido cadeva a pioggia dall’alto.

Sbirciò Martin sotto quella tempesta rossa: era strisciato verso il fucile, se n’era di nuovo impadronito e, sempre spostandosi su mani e ginocchia, stava andando in avanscoperta dentro la bocca dell’uragano. Tilman lo seguì nello stesso modo.

Jack maledì quella magnifica ostinazione. E andò loro dietro.

Emerse su una stretta passerella con ringhiera, che dava su un ampio locale occupato in gran parte da una piscina piena di acque verdastre e ribollenti.

Riconobbe la scena del film. La ragazza pon-pon era stata rapita dall’allenatore, il quale era asservito a malvagie divinità intenzionate a dominare il mondo. La sala, delle dimensioni di una palestra, era proprio come se la ricordava: in fondo si ergeva l’idolo di pietra nera, in forma di due piovre rampanti su una mantide alta dieci metri. Gli tornò in mente perfino il titolo: *La vendetta degli zombie spaziali pon-pon.*

Neppure un brutto film. Una parodia horror con meriti superiori alla media delle pellicole di serie B, e… Forse non era il momento per una recensione.

Stavano succedendo delle cose laggiù. L’acqua era agitata; al di sotto nuotava qualcosa di marrone, argenteo e massiccio. L’aria brulicava di mosche; in realtà, ancora gocce di sangue. La tribù del Luminoso, uomini e donne, tutti nudi, circondavano la piscina, mano nella mano. Si dondolavano al ritmo del ruggito ondulato proveniente da generatori ciclopici. La luce andava e veniva, come seguendo delle variazioni nel campo energetico.

La nube sanguigna sembrava derivare dalle acque scure. Qualcosa si dimenava sotto la superficie. Qualcosa grande quanto la piscina, se non (Jack non seppe spiegarsi questa improvvisa certezza) ancora più grande. Una piccola porzione di un essere senziente delle dimensioni di una stella, irritato

per essere stato convocato, impegnato a estrarsi questa spina di tempo dalla zampa aliena.

La turbolenza sconvolgeva Jack. Gli stessi Luminosi erano soggetti a strane fluttuazioni. Era difficile vederli come distinte entità umane: si fondevano uomo e donna, donna e uomo, in un cangiante Yin e Yang. Ogni uomo-donna pareva accendersi e spegnersi come un neon sul punto di saltare.

Droga? Qualcosa nell’aria, che alterasse la percezione? Jack temeva di no.

Uno-una dei Luminosi si staccò dal gruppo, che subito si ricompattò. Si tuffò. E non riemerse. La pioggia di sangue (percezione alterata?) sembrò intensificarsi.

Qualcosa si mosse alla sinistra di Jack. Voltandosi, vide Martin che, fucile a tracolla, scendeva per una scala metallica. Il vento gli aveva strappato il cappello.

Al rumore si sovrappose un trillo d’organo, proveniente dagli altoparlanti. Si aprì un ampio portale a destra dell’idolo, e Dorian Greenway e il suo entourage fecero il loro ingresso trionfale. Lui in smoking, i suoi accompagnatori nella solita livrea. Camminavano al ritmo della marcia nuziale.

Greenway si spostò a lato del portale, accompagnato dai pretoriani. Entrò un secondo gruppo: donne in nero. Quattro per parte, ai lati di una lettiga su cui era posato un oggetto rettangolare e luccicante. Si unirono a Dorian, restando tutti immobili in attesa.

Intanto i ranghi dei Luminosi si stavano assottigliando velocemente, man mano che si gettavano in acqua a due o tre per volta. Il livello dell’acqua pareva essersi alzato. L’intero ambiente si stava oscurando. La schiuma nerastra era percorsa da lampi furiosi. Tentacoli color ebano, decorati da anelli argentei con incise delle rune, si sollevavano e riabbassavano. Una delle appendici spazzò il bordo della piscina trascinando una dozzina di corpi pallidi dentro il vortice.

— Vediamo di mettere fine a questo circo — gridò Tilman in un orecchio di Jack, che trasalì, rischiando di precipitare oltre la ringhiera; si era scordato di lui.

— E Martin? — gli urlò in risposta. Il “generale” stava avanzando a passo deciso intorno alla piscina, diretto verso Greenway.

— Il metodo John Wayne non serve a niente con un dannato uragano,

l’aria piena di sangue e di allucinogeni, un mostro in piscina, gente che si butta in pasto al mostro suddetto, un pazzo in smoking per una cerimonia che non si preannuncia divertente, la nostra graziosa amica nuda dentro un blocco di ghiaccio, e…

Jack si voltò, artigliando le sbarre. Mentre era distratto, i pretoriani avevano tolto l’oggetto dalla lettiga e lo avevano posato a terra diritto. Kerry, nello splendore della sua carne, era intrappolata in un parallelepipedo traslucido, con le mani ai fianchi e gli occhi aperti. Stava lievemente inclinata da un lato; dovevano averla congelata in posizione orizzontale.

— Dio, no! — rantolò Jack.

— Forza, muoviamoci — lo sollecitò Ed. Jack lo seguì di corsa lungo la passerella: — Dove stiamo andando? — gridò.

Lui non rispose. Correva con un’andatura da anziano artritico, agitando la pistola. Pantaloni rigonfi in fibra sintetica, scarpe di due colori, farfallino: certo non il tipo di cui fidarsi ciecamente in tempo di crisi, ma Jack sperò che l’apparenza ingannasse.

Tilman era arrivato a una porta su cui campeggiava la scritta SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. Chiusa a chiave.

— Troviamo il cuore di tutto e fermiamolo — gridò a Jack. — Dammi il revolver.

— Cosa?

— Il revolver. — Glielo strappò di mano, consegnandogli in cambio la propria automatica. — È senza sicura, quindi vedi di non spararti nei coglioni. — Mirò alla serratura. — Solo personale autorizzato, eh? Ecco l’autorizzazione! — Fece fuoco due volte. La porta si aprì. Si voltò verso Jack con un ghigno soddisfatto: — Il vecchio Ed non ha perso il tocco di fata.

Si intrufolarono giù per una fredda scalinata. Jack venne sopraffatto dall’onda d’urto dei meccanismi in moto. — Okay… okay… — cantilenava Ed — okay… okay… okay…

Al fondo delle scale Tilman spalancò un uscio con un calcio. Si ritrovarono in una sala macchine, tutte nere, tra luci rosse intermittenti, saliscendi di pistoni, puzza di olio bruciato. Una rissa tra uno Zeus e un Yahweh d’acciaio. Un giovane con paraorecchie si alzò, lasciando cadere una rivista dalle ginocchia, e afferrò qualcosa. Tilman sparò per primo, colpendolo alla gola, mandandolo a sbattere contro una porta, una colata di sangue sulla camicia. Si abbatté sul proprio mitra.

Senza perdere tempo, Ed superò il corpo del guardiano, infilandosi attraverso la porta che difendeva. Dietro c'era una stanzetta scarsamente illuminata, permeata dall'odore di antisettico, con una fila di monitor su una parete.

Di fronte ai monitor, un letto d'ospedale. Vi giaceva un nano dal viso paonazzo, occhi piccoli e ciechi, labbra gonfie e violacee. La pelle era tutta rughe, incluso lo scalpo su cui spuntavano cespugli di capelli bianchi.

Due flebo nutrivano il corpo paralizzato. Avvicinandosi, Jack notò una scatoletta argentea, delle dimensioni di un accendino, attaccata alla tempia destra del nano. Ne uscivano dei cavetti che si infilavano in diverse parti della testa e giù oltre il torace. Altri portavano all'alimentatore e ad alcuni monitor. L'uomo sembrava morto da tempo immemorabile. Forse in passato era stato più alto, ma ora, in piedi, avrebbe superato di poco il metro.

Jack sobbalzò intravedendo un movimento, poi si accorse che c'era uno specchio accanto al letto; uno specchio da cabaret, decorato con lampadine gialle.

Sentì che stava perdendo lucidità. Troppi eventi surreali, tutti insieme.

Ed stava ispezionando la stanza. — La centralina di controllo, ci siamo — gli gridò. — Chi fa funzionare la baracca? Di sicuro, non…

La donna doveva essersi acquattata dietro il letto, sebbene lo spazio sembrasse insufficiente. In ogni caso, la testata che diede a Ed nello stomaco lo schiacciò contro il muro con un *oof!,* mentre il comodino cadeva, l'abat-jour si frantumava a terra, la padella roteava per aria, quindi si fermava con un tintinnio.

Tilman si trovò a combattere nella semioscurità contro un'infermiera di cento chili. I due giravano avvinghiati come una trottola, con le dita di lei che gli stringevano saldamente la mano con il revolver. Le due estremità infransero un monitor, poi riemersero insanguinate dallo schermo in mezzo a una pioggia di schegge. Ed aveva perso la pistola.

L'altra mano dell'infermiera scattò, tenendo una siringa. Tilman tentò di farsi scudo, l'ago gli si piantò nell'avambraccio e si ruppe, allora lui avanzò di un passo sferrandole un colpo al naso con il gomito; lei indietreggiò, andando a sbattere la schiena contro il monitor a pezzi. I suoi occhi azzurri adesso apparivano confusi, con la bocca semiaperta segnata da un baffo di sangue.

Tuttavia si trattava di consumata abilità recitativa. Da quella posizione, la

donna poté inserire la mano dentro l'apparecchio sfondato, e la estrasse impugnando il revolver. Lo puntò alla testa di Tilman con un sorriso.

Jack fece fuoco. Una pallottola la colpì al petto, un centimetro sotto la targhetta di riconoscimento (m. BENDERS), una seconda le devastò l'occhio sinistro. Un nugolo di altri proiettili finirono su altri bersagli, tra monitor e varie parti dell'attrezzatura. Era un'automatica estremamente automatica.

Tilman gliela sequestrò non appena Jack rilasciò il dito dal grilletto. — Hai bisogno di un tocco più delicato — gli spiegò. — Per quanto, non mi sto lamentando.

Lui non rispose. Si appoggiò al muro con la schiena, sedendosi.

— Tu riposa un po' — sentì che Ed gli diceva. — Io cerco il modo di fermare questa roba.

Recuperò il revolver e lo mise alla cintura, quindi andò al computer.

Intorno a Jack il rumore si abbassò pian piano; le macchine vennero ridotte al silenzio, alcune con un sibilo irritato, altre con un ultimo sospiro.

— Ah — diceva Tilman. — Bene bene bene.

Jack chiuse gli occhi e si concentrò sullo sforzo di non vomitare.

Alla fine Ed lo strattonò per un braccio. — Nessuna tregua ai malvagi — disse. — Raccogliamo le truppe e filiamo. Credo di aver innescato un conto alla rovescia. Non mi è del tutto chiaro *che cosa* venga contato alla rovescia, ma ho come l'impressione che sarà meglio non trovarsi nei paraggi quando arriverà a zero. Abbiamo quindici minuti.

Jack si alzò, ancora scosso, ma stava meglio. Osservò gli occhi ciechi del nano, e i monitor che non mandavano più segnali.

— Gli abbiamo interrotto l'alimentazione.

Tilman si unì a lui, osservando quell'involucro di età indefinibile. — Vuoi dire che abbiamo ucciso la Mummia? — Alzò le spalle. — Vivrò bene lo stesso. Non si può fare la frittata senza rompere le uova. E poi, questo tizio avrebbe dovuto frequentare compagnie più raccomandabili. Se giochi coi serpenti, attento ai morsi. Riposa in pace, nonnetto.

Sollecitò Jack verso la porta. Appena fuori, si chinò a raccogliere il mitra. — Via! Via! — disse, e si lanciarono su per le scale.

Una volta sulla passerella, il nuovo spettacolo li lasciò a bocca aperta.

Il locale era vuoto. La piscina, senz’acqua; sul fondo era posato un oggetto rettangolare rosso scuro, una specie di bara in un mausoleo dell’orrore.

Si precipitarono lungo la scaletta metallica, corsero attraverso il salone. Le suole facevano rumore sul pavimento appiccicoso. “Non pensare al sangue” pensò Jack. Bella idea, gli si rivoltò lo stomaco.

— Kerry! — gridò. Il nome riecheggiò nel vasto spazio, senza risposta.

Jack trovò la scaletta della piscina e cominciò a scenderla.

—Non abbiamo molto tempo—gli urlò dietro Tilman.

Toccato il fondo, Jack scivolò. Riuscì in qualche modo a fermare la caduta con la mano sinistra, tuttavia il ginocchio batté dolorosamente sulla superficie di cemento. Tremando, si rialzò e zoppicò in avanti, curvato dalla paura come da una raffica di vento.

Il blocco di ghiaccio era in gran parte oscurato da macchie di sangue. Jack si chinò, ne ripulì un pezzo con la mano e vide il viso di Kerry, con gli occhi azzurri vuoti come un cielo senza nuvole e la pelle bianca, brinata, stranamente lucida.

— Kerry!

Il suo grido sembrava rimbombare in un canyon. Nella gola stessa della morte.

Dall’alto echeggiò un ruggito; sollevando lo sguardo, vide delle fiamme che infuriavano sul soffitto, scoprendone le travi. L’aria all’improvviso si scaldò e si riempì di fumo.

Dal bordo della piscina occhieggiò, ribaltata, la faccia seria di Ed. — Dobbiamo andarcene — disse.

“Non senza Kerry.”

Il blocco di ghiaccio si stava sciogliendo e diminuiva a vista d’occhio, quasi stesse affondando nel pavimento. Presto lei sarebbe stata fuori, lui l’avrebbe portata in salvo, forse non era…

Kerry… no… sì… si stava sciogliendo anche lei. La lucidità della sua pelle aumentava; era un fantasma che svaniva a poco a poco, una figura stampata a colori su una lastra di cristallo.

L’acqua che scorreva inzuppò i vestiti di Jack. Pochi centimetri di ghiaccio, caduta la maschera di sangue, adesso lasciavano trasparire

perfettamente il corpo di lei, effimero, evanescente.

E scomparve. Jack rimestava nelle pozze d'acqua, avvolto dal fuoco malvagio della disperazione, cercandola ancora, pazzamente. Il palmo scontrò qualcosa di sottile e rotondo, le dita lo agguantarono.

Una mano gli afferrò la spalla. — Vieni — gli disse Ed — non c'è più niente che tu possa fare qui.

Il dio hollywoodiano bruciava; le fiamme rivelarono la sua impalcatura in fili d'acciaio e la vera natura della sua roccia: cartapesta.

Crollò verso di loro mentre fuggivano attraverso il portale.

Nel corridoio, quasi inciamparono nel corpo di Pendleton, disteso sulla schiena, con le falde del cappotto allargate. Accartocciato contro la parete opposta c'era un Luminoso, con un braccio staccato di netto dalla spalla, là dove il colpo di fucile lo aveva raggiunto.

— Dammi una mano — disse Ed, facendo passare un braccio sotto la schiena di Martin. — È vivo.

Come per dare conferma, il direttore di Nuova Via emise un gemito, quindi tossì e si mise seduto con movimenti scomposti.

— Ottimo — disse Ed. — Ti reggi? — Martin sanguinava dalla fronte e aveva un altro taglio su una guancia, ma si alzò barcollando, sostenuto da Ed e da Jack.

Si trascinarono lungo il corridoio, che intanto si riempiva di fumo. Un muro di fuoco fece loro barriera, ustionando la faccia a Jack. Lui ansimò e fece un passo indietro, andando a sbattere contro una porta che si spalancò.

La cantina.

Stavolta non ebbero bisogno della torcia.

Superarono i cubi di scorie (Jack sentiva delle fitte tremende al ginocchio), ritrovarono la scala in cemento, infine le ante si aprirono sul buio della notte.

Jack guardò fuori dal finestrino del pulmino e tossì. Vide le fiamme innalzarsi al di sopra del tetto della residenza. Una finestra s'illuminò all'improvviso, il vetro andò in frantumi, il frontone franò al suolo.

Il veicolo ebbe un sussulto quando la porta principale esplose fuori dai cardini.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Tilman, avviando il motore.

Martin osservava il castello in fiamme. — Figli di puttana — commentò, pulendosi con la manica il sangue sulla fronte.

Jack aprì la mano con dentro l'oggetto che aveva raccolto. Una moneta argentea, con su incisa un'alba radiosa circondata dalla scritta UN GIORNO PER VOLTA.

Era la medaglia che Kerry aveva preso al primo incontro di Alcolisti anonimi a cui avevano partecipato insieme. Un gettone del desiderio, lo aveva chiamato.

Una settimana dopo, di nuovo a Nuova Via, impegnato nel solito tran-tran dell'inconcludente terapia di gruppo, Jack teneva in mano il gettone del desiderio, lo sentiva vibrare e ripensava a Kerry.

Una ragazza non poteva sciogliersi e sparire. Jack supponeva di essere stato vittima di un'allucinazione: nell'aria doveva essere stata immessa qualche sostanza chimica che alterava la percezione. E allora, perché non ci credeva? Perché restava convinto che Kerry si fosse dileguata sotto i suoi occhi?

Il lavoro di gruppo procedeva. Sedevano in cerchio, con Eunice sul divano insieme a Wesley e gli altri su fragili sedie pieghevoli (il design intendeva forse suggerire l'idea di sbrigarsi a guarire, prima che crollasse tutto).

Gates aveva parlato della sua sete di whisky, riuscendo a eccitarli tutti. Eunice aveva affermato che neppure Cristo in persona avrebbe potuto liberarla da quell'estratto di vaniglia (da ubriaca, doveva sapere di torta). Al raccontò che svuotava l'armadietto bar dei suoi.

Martin, che aveva preso l'abitudine di venire tutti i giorni, annuì gravemente e disse: — Bere significa accarezzare il proprio dolore. Null'altro che sofferenza e carenza, sofferenza e carenza, carenza… — la voce si spense in un mormorio. La colluttazione con il Luminoso non gli aveva creato danni fisici permanenti, però lo aveva reso più tetro e più cinico. — Volevano ammazzarmi — disse a Jack e Ed — mi sentivo già bell'e pronto per il Creatore, invece eccomi qua. Immagino che il Signore non mi volesse ancora. Immagino di dover continuare a confortare i miseri, a proclamare la buona novella anche se viene ricevuta da orecchie sorde.

— Come si fa a vivere di desideri? — chiese Jack, ricevendone in risposta degli sguardi vacui. Eppure, sentiva che quello era un punto critico

per la sua sopravvivenza a fianco dell’alcolismo. Tutti questi sforzi per niente… perdere l’amore, perdere la speranza… il solito vecchio scherzo del destino, e allora Dio era cattivo. Ma dire “Dio è cattivo” non è la soluzione, è solo un problema semantico.

Kerry lo sapeva bene: tutto ciò che si può pretendere di ricevere è il gettone del desiderio. La medaglia, stretta nel suo pugno, gli provocava un pizzicore; non si arrovellò a trovare una spiegazione (messaggi dal subconscio, senza dubbio), tuttavia quella vita tremolante rappresentava l’eco penosa di una perdita, il disperato tentativo di mantenere un legame.

— Be’ professore, non buttiamola troppo in filosofia — disse Parks. — Atteniamoci al programma: un giorno per volta, se la prendi facile riuscirai, eccetera.

In quei giorni, Wesley era colpito da un numero straordinario di tic facciali. Jack si aspettava che si sarebbe sentito sollevato dalla notizia della definitiva distruzione del Luminoso. Invece, quando gliel’avevano detto, Wesley era svenuto; poi, tornando in sé, era caduto preda dell’agitazione. Di sicuro non si trattava di compassione.

Parlò Gates: — Che il whisky ti prende la testa e non ti ci lascia più spazio per niente — e tutti annuirono. L’assenza di Kerry li rendeva cupi. Al affermava di esserne innamorato, e partecipava ai gruppi singhiozzando, con gli occhi arrossati. Jack avrebbe voluto strangolarlo, disgustato dal suo istrionismo. La sincerità del sentimento del teenager veniva compromessa dal fatto che continuava a chiamarla “Lisa”.

Jack si rese anche conto di non provare nessuna speciale simpatia per nessuno di loro. E neppure per le persone che incontrava ai meeting di AA; gran parte della forza del metodo risiedeva nella condivisione del dolore, invece lui si sentiva portare lontano dalla disperazione.

Martin aveva aumentato le dosi: due incontri al giorno, fiducioso nella full-immersion. Tuttavia anche lì covavano i semi del malcontento. La sera prima, un certo Bitter Bob aveva affermato: — Ogni anno peggiora un po’. — Originario di New York, era un tipo molto grasso con occhietti neri e doppio o triplo mento che tremava quando era nervoso, cioè sempre. Era rimasto sobrio per dodici anni. Aveva concluso con: — Ho perso il lavoro. Ho la pressione alta. Le mie ex mogli mi hanno strappato fino all’ultimo

centesimo. Penso che questo programma sia una buffonata. Mi ammazzerei, se ne avessi il coraggio.

Chi lo sentiva per la prima volta andava a consolarlo, cosa che lo sorprendeva e lo offendeva. — Ehi, sto benone, è così che facciamo a NY, ci scarichiamo e poi continuiamo a vivere.

L'incontro a cui Bob aveva parlato si era tenuto in un circolo di basso livello, vicino alla stazione dei bus. "Di basso livello" nel linguaggio specifico, indicava alcolisti che avevano perso tutto o erano passati attraverso accattonaggio, allucinazioni, carcere, malattie psichiche… In AA, peggiore era il passato di ubriaco, più lodevole era il recupero.

A volte la cosa scappava di mano, con gente che faceva a gara su chi fosse più abbrutito. Questa competizione rattristava Jack, tuttavia i meeting di alto livello erano ancora peggio: uomini in giacca e cravatta che agonizzavano in Borsa mentre le loro mogli si rodevano il fegato a pianificare vacanze. Jack stava cominciando a entrare in simpatia con una donna che quel giorno stesso era stata cornificata e presa in giro, quando lei aveva rivelato la fonte della propria sofferenza: un appuntamento cancellato dal salone di bellezza. Dopodiché, Jack aveva adottato la strategia di aspettare, prima di avere qualche dettaglio preciso.

In realtà, sapeva che non c'era niente che non andasse, in sé, ai meeting di AA. La sua irritazione derivava dall'insofferenza che provava verso se stesso. Non era solo stanco di se stesso, ma anche stanco di essere stanco; conosceva i propri giochetti mentali, e li disprezzava tutti.

Era sicuro che avrebbe ricominciato a bere. Fino a quel momento aveva resistito alla tentazione di abbandonare Nuova Via, tuttavia poteva scappare in qualsiasi momento. Poteva fare una scampagnata, quindi, al primo benzinaio, chiamare un taxi e farsi portare al primo bar… meglio ancora, comprare una bottiglia e chiudersi in un motel.

Il lavoro di gruppo era terminato. Jack si ritrovò a fissare l'unico rimasto seduto: Ed. Teneva la testa abbassata, così che la chierica luccicava sotto i neon. Indossava una camicia a maniche lunghe e continuava a strofinarsi l'avambraccio destro. Sollevò gli occhi, notò Jack e smise; si alzò di scatto, uscì.

Quando Jack bussò alla sua porta, Ed fece il sospettoso.

— C’è qualcosa che non va, ne sono sicuro — disse Jack.

— È tutto a posto — rispose Ed dallo spioncino.

— Qualcosa che non va nel tuo braccio.

Allora Tilman lo fece entrare, richiudendogli la porta alle spalle. — Sì, hai ragione. Pensavo che a non parlarne sarebbe passato, come fanno le vecchie signore. — Sedette sul bordo del letto, piantando gli occhi in quelli di Jack. — Ho paura, ecco tutto. Una paura tremenda.

— E di che?

— Due giorni fa, stavo lavando i piatti. Ho dovuto dire ad Aaron che non stavo bene e che dovevo interrompere il turno, perché ogni volta che immergevo le braccia mi sentivo entrare l’acqua in gola e nei polmoni, come se stessi affogando. Vedevo degli enormi strumenti di metallo e due dischi bianchi scintillanti. Non appena toglievo le mani dall’acqua, tornavo a vedere la cucina. Mi sono buttato a letto e ho cominciato a passare in rassegna ogni dettaglio. E allora ho avuto un flash, e ho capito cosa fossero quegli oggetti. Ero ridotto alle dimensioni di un insetto ed ero finito dentro il lavandino; quelle erano le stoviglie.

“Continuando a rifletterci ho deciso che aveva a che fare con il prurito al braccio… Pensavo che l’ago con cui quella balena di infermiera mi aveva assalito si fosse rotto prima di iniettarmi del liquido… Sì, in gran parte l’ho evitato, ma una piccola dose è penetrata. Guarda tu stesso.” Sospirò, arrotolandosi la manica.

Jack osservò stupito una chiazza argentea delle dimensioni di una moneta da cinquanta centesimi, a metà strada tra polso e gomito.

Avvicinandosi ancora, notò con raccapriccio che quella sagoma circolare sembrava vibrare e spostarsi.

— Vuoi vedere un gioco di prestigio? — chiese Ed. Prese una matita e ne premette la punta contro la macchia. La matita scomparve gradualmente dentro un buco luccicante, finché non rimase fuori che la gommina terminale. — Nessun dolore — commentò. — E noterai che non è sbucata dall’altra parte del braccio. Come lo spieghi?

Jack restò in silenzio, a occhi sgranati.

Tilman tirò indietro la matita, che parve emanare una luminosità bluastra prima di tornare al mondo normale.

— Non c’era, quella sera che lavavo i piatti. Me la sono ritrovata la mattina seguente. Una cosa da non fare — aggiunse — se capitasse anche a te

uno di questi buchi d’argento, non infilarci mai un dito. Proveresti una sensazione di capovolgimento dello spazio… non so descriverla, ma non è piacevole, credimi.

— Chiamare un medico?

Tilman abbozzò un sorriso. — Ho inviato a un amico la foto di Greenway, quella che ha mandato Kerry fuori di testa. Mi ha richiamato ieri. Ci sta ancora lavorando, ma dice che la polverina verde sulla foto è un tipo di anfetamina mischiata ad aspirina. Sul serio! La sua prima conclusione è che la polvere serva solo da segnale post-ipnotico, e che non sia responsabile della follia della nostra amica. Ha però deciso di fare analisi più accurate. Non sono stato in grado di seguire tutto il suo ragionamento; comunque, la stessa carta fotografica risulta modificata a livello molecolare, in modo da creare illusioni a partire da percezioni sotto-cutanee. — Alzò le spalle. — La notizia non mi è di grande aiuto, ma se non altro fa comprendere che consultare un medico sarebbe una perdita di tempo. Vorrei consultare Dorian Greenway in persona, e stringergli le dita intorno alla gola.

— E come lo peschiamo?

— Questo è il dilemma. — Tilman gettava occhiate di traverso alla macchia luccicante sul braccio. Sospirò. — Temo che questa porcheria si stia accrescendo.

Quella sera, a cena, Parks ebbe un altro diverbio con il dessert, stavolta torta alla banana. — Vaffanculo! — urlò.

Forse la vittoria sulla gelatina gli aveva dato troppa fiducia in sé. Preparandosi a lanciare il piatto, scivolò all’indietro e batté la testa contro il carrello del caffè. Il liquido bollente gli si riversò sul collo e sulla faccia; lui guai, saltò in piedi e fuggì di corsa.

Aaron si fiondò fuori dalla cucina, in ansia per il dolce (che era ricaduto miracolosamente al suo posto); lo prese tra le mani come un animaletto ferito e lo riportò in dispensa.

— Il nostro consulente è pazzo — disse Jack.

— All’inferno, che cogniosci questa forma di pazzia! — lo contraddisse Gates. — Che è ubriaco.

Jack si voltò verso di lui: — Ubriaco?

— Sicuro, che pensavi? Che credo che sono l'unico con gli occhi in fronte. L'ho osservato beeene bene. Mica whisky, che si sentirebbe, io dico ubriaco di pasticchie.

— Cos…

Gates annuì cupamente. — Che c'ho analizzato quello che c'ha nella crapa. E sai perché era tutto sconvolto quando ha saputo che quel Luminoso è crollato tutto?

— Be'…

— E sai perché lui nooo, non è più sconvolto adesso?

Jack lo fissò negli occhi. Gates gli fece un ampio sorriso: — Che lui pensava che aveva perso i contatti, invece quelli sono ancora nei paraggi a passargli la roba, che io l'ho visto.

— Stai dicendo che i Luminosi hanno fornito… continuano a fornire droga a Wesley? Perché non ne hai parlato prima? — e a questo punto ricordò che Kerry gli aveva rivolto la stessa domanda.

— Ma di dove arrivi, professore? Che credi che qualcuno dà a questo negro un premio che ha fatto la spia? Dannazione, io penso a me. Te lo dico perché magari tu ci cavi qualcosa dall'informazione.

Jack rifletté sulle parole di Gates dopo pranzo, in camera sua. La vita trascorre in un mare di incertezze, di equivoci, di istinti; quando mai si hanno abbastanza informazioni?

Se Gates aveva ragione, e Parks faceva uso di stupefacenti procuratigli dal Luminoso, Pendleton doveva esserne informato. Jack si era convinto che Wesley fosse semplicemente pazzo. Se si fosse cominciato a licenziare consulenti solo per quel motivo, sarebbe stata una strage; no, bisognava tollerare qualche comportamento non lineare, altrimenti si rimaneva a corto di truppe. Ma se c'era di mezzo la droga…

Jack sospirò. Prendere decisioni non era il suo forte. Rimandò al giorno dopo.

Intanto lavorò al quarto passo, come consigliato da Martin per quella sera. Il suo tentativo con Dio non aveva avuto un gran successo; scelse di affrontare il tema del desiderio. I lavori di gruppo non erano stati di nessun aiuto, ma un'analisi scritta poteva chiarire meglio la questione.

DESIDERIO, scrisse in testa al modulo. Anche in questo caso, supponeva, si trattava di risentimento contro Dio, che aveva sepolto il desiderio così a fondo nel cuore umano.

Scrisse velocemente. Sembrava che avesse sempre vissuto al freddo e affamato. Aveva bisogno dì tutto. Se si fosse suicidato il giorno dopo, si sarebbe reincarnato in uno di quei mosconi che ronzano frustrati contro il vetro.

La soluzione era riconciliarsi con la realtà, ma se ciò significava imparare a vivere al freddo, allora il suicidio era l'estrema riconciliazione, l'ammissione che la vita non sarebbe mai diventata meno implacabile. E sleale.

Si chiese se non volesse troppo dalla vita. Era disilluso perché si era costruito troppi castelli in aria? Il sogno di diventare docente universitario, che gli era costato tante fatiche, non aveva retto il confronto con studenti indifferenti, assurda burocrazia, colleghi vanitosi e curriculum tutti fumo e niente arrosto. Il sogno d'amore con Sara era rimasto tale, e continuava a covare sotto la cenere. E Kerry? Era la classica cotta da ricoverato?

Non è bello che la vita abbia tante armi da scagliarti contro in un istante.

Fece un elenco:

1) il mare d'estate
2) le ciglia di Sara, il suo profumo di gelsomino, le sue domande sottintese
3) la neve sulla finestra, il camino acceso, la radio che inventa l'ennesima crisi
4) le pennellate di Van Gogh
5) la mecca di un bareno in cui entri, e la cameriera ti conosce, e ti va a prendere la bottiglia ambrata, e te la stappa, e i fumi ne serpeggiano fuori, e una cascata di birra schiumante…

Strappò la pagina e la accartocciò. Lo scopo dell'esercizio probabilmente non era l'auto-tortura. Si era di nuovo addentrato in territorio nemico.

Restava la domanda: perché si desidera così tanto, e perché tanti oggetti del desiderio tendono degli agguati? Tutto ciò si può evitare?

— Kerry! — disse, rivolto al soffitto.

Qualcuno bussò e Jack fece un salto, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Era Gates.

— Vieni con me - gli disse il compagno di colore.

Lo seguì senza fare domande.

Gates fece strada di buon passo attraverso la cucina, quindi fuori al freddo della sera. Nonostante tutto il suo disprezzo per le fattorie, avrebbe fatto la sua figura, seduto sulla porta di qualche tugurio, con le galline a razzolare nel cortile e un cane accucciato ai piedi.

Gates continuò ad avanzare deciso, senza voltarsi a controllare Jack. La vegetazione diventava sempre più alta man mano che si allontanavano dall'area accudita da quella ciurma improbabile. Scesero verso una barriera di alberi. Il cielo era decorato di stelle, che congelavano le erbacce secche.

S'inoltrarono nel bosco. Impossibile farlo in silenzio, a causa delle foglie.

All'improvviso Gates si accovacciò dietro una massa di arbusti, facendo segno a Jack di raggiungerlo. — Sarà qui a momenti, che ce l'ho sentito che lo diceva al telefono.

— Chi?

— E chi, pensi?

— Parks?

Gates annuì. — Arriverà da quella parte dal sentiero. Che non ci può vedere di là, e comunque ci avrà altro per la testa.

— E se…

— Adesso ci stiamo tranquilli. Un minuto, è qui.

Non fu così. Il gelo strisciò in Jack attraverso scarpe da tennis, glutei, femori, ginocchia doloranti. Radici e foglie gli disegnavano un tatuaggio sul fondoschiena. Sentiva fitte ai polmoni.

Osservando il sentiero, ricordò di esserci già stato durante un'escursione salutista, dopo colazione, capeggiata da Martin. Cercò e ritrovò una targhetta appesa a un albero: ciao, sono un acero rosso, seguiva il termine latino, quindi sono una specie molto adattabile, CHE RAGGIUNGE I 30 METRI DI ALTEZZA E PUÒ VIVERE PIÙ DI 100 ANNI. RICONOSCERMI È FACILE, BASTA NOTARE IL ROSSO BRILLANTE DELLE MIE

FOGLIE, E… Jack immaginò un'intera foresta tempestata di cartellini esplicativi.

Oltre l'albero, il terreno scendeva bruscamente verso un torrente, con foglie marce infilate tra le rocce dalla corrente; e qui gli venne in mente che non si passava il filo interdentale da un mese.

Adesso c'era qualcuno in piedi accanto all'albero.

Sbucato all'improvviso: Jack era sicuro che non fosse arrivato dal sentiero. Giaccone scuro con cappuccio, chinato in avanti con le mani in tasca. Alto, magro, un po' malfermo sulle gambe; tolse una mano di tasca per sostenersi al tronco.

Dal fisico, non poteva essere Parks. Era un uomo del Luminoso? In tal caso aveva avuto una caduta di stile: scarpe e pantaloni erano sporchi di fango, con uno strappo all'altezza di un ginocchio. Teneva una cravatta avvolta e annodata intorno alla parte superiore del braccio.

— Sssh — fece Gates, stringendo una spalla di Jack fino a fargli male. Jack non aveva intenzione di dire niente, ma l'avviso era motivato dall'arrivo di una sagoma scura dal sentiero.

Wesley Parks. Indossava un poncho nero e un berretto di lana dello stesso colore. Si guardava spesso indietro, in una ridicola pantomima del fuggitivo, come uno studente che a lezione d'improvvisazione dovesse eseguire l'"atteggiamento sospettoso".

Da dietro le spalle di Jack arrivò un rumore; lui aguzzò lo sguardo nell'intrico di tronchi, rami e cespugli, ma senza individuare nulla.

Voltandosi di nuovo avanti, vide che Parks salutava l'uomo accanto all'albero.

— Hai la roba? — si affrettò a chiedere Wesley, con la voce ben percepibile nell'aria frizzante.

— Favorire il biglietto, prego, mister consulente.

Lui borbottò qualcosa, frugò sotto il poncho e tirò fuori una mazzetta di banconote.

— Che cazzo, però. Credevo che non v'interessassero i soldi — aggiunse, mentre l'altro contava. — Il vostro unico scopo non era sviluppare la consapevolezza?

L’uomo alzò le spalle. — Le cose gratis vengono disprezzate. Non se la prenda con me: è il *vostro* sistema di valori.

— Avanti ora, la roba! — disse Wesley. La sua voce tremava.

Jack sentì di nuovo il rumore alle sue spalle, e si voltò aspettandosi di non vedere nulla, abituato agli scherzi dei propri nervi.

Il cane si trovava a un metro da lui, accucciato, ringhiando basso. Jack tornò bambino e sentì ancora una volta le voci dei suoi compagni di scuola: “Non fargli capire che sei spaventato. Fagli vedere chi è il capo. Fagli le carezze”.

Non era una bestia da accarezzare, il che sarebbe equivalso a “dagli la tua mano per colazione”. Questo cane era tutto peli irti, zanne giallastre, occhi rossi con pupille luccicanti. Il suo corpo vibrava per la tensione. Parte della pelliccia era umida, parte opaca; qua e là emergevano delle chiazze argentee tremolanti.

“Digli qualcosa per calmarlo” gli suggerì il cervello.

— Dottor Bob… — sussurrò Jack, sorpreso di ricevere quest’informazione. Sì, era proprio lui, ma ancora più grosso e strano: il cane che era sopravvissuto alle fucilate di Pendleton. — Bob, se la prendi facile, riuscirai… — Le zampe posteriori ebbero una contrazione spasmodica. Jack ripensò all’inefficacia che hanno sempre i buoni consigli.

Il cane saltò. Jack urlò e rotolò da un lato.

In realtà non era lui la preda predestinata. L’animale corse abbaiando giù per la collina; Jack lo seguì con lo sguardo, con l’adrenalina al massimo e la gola stretta, che già aveva presentito la morsa delle mascelle.

Il cane si lanciò contro i due uomini vicini all’albero. Wesley si voltò e allungò un braccio avanti a difesa; teneva un sacchetto che si ruppe spandendo per aria una pioggia di pasticche. — Aaaaaahhh!!

Il pusher del Luminoso stava già correndo lungo il sentiero, per la strada da cui era arrivato Parks, mulinando le braccia, a lunghi passi maldestri ma efficaci. Presto fu fuori vista.

Dottor Bob si accanì con i denti sul sacchetto. Wesley guaiva e scalciava, tempestando di pugni il dorso della bestia.

Jack estrasse una pietra dal terriccio e si alzò.—Ehi! — gridò, sentendosi come un coniglio che squittisca per disperdere un branco di lupi. Si precipitò attraverso il sottobosco, piantando in profondità i talloni per non scivolare a faccia avanti.

Né Wesley né Dottor Bob gli prestarono la minima attenzione, occupati com'erano a lottare nel fango. Se fosse stato dell'umore giusto, e non terrorizzato a morte, Jack avrebbe visto nella scena un'allegoria dello scontro tra nuove modalità terapeutiche cognitive-comportamentali e il classico approccio pragmatista di AA. Del resto, però, entrambi si contendevano peccaminosamente le pillole colorate.

Il cane le ingoiava insieme a manciate di terra. Wesley raspava e portava alla bocca tutto dò che trovava. Se si interrompevano, era solo per mordersi e spintonarsi con ferocia.

Jack arrivò barcollando, sollevò la pietra e percepì la futilità del gesto.

Scintille bluastre si accesero sul pelo del cane mentre affondava i denti nel braccio di Parks. Si alzarono *entrambi* sugli arti posteriori, circondati da un alone azzurro, mentre nell'aria si diffondeva un odore di ferro surriscaldato. Il poncho di Wesley fluttuava come in un giro di danza tra Dracula e il Lupo mannaro. Quindi Wesley ruggì e diede un morso all'orecchio del cane.

I due contendenti si sollevarono in aria e cominciarono a rimpicciolirsi all'interno di una sfera palpitante di luce. Poi la sfera diventò più pesante, delle dimensioni di un pallone da basket blu con dentro delle bamboline, e ricadde rimbalzando in riva al torrente.

Raggiunse l'acqua, sparì con un lampo verdognolo, con il rumore che fa un bicchiere cadendo a terra.

Jack scese fino al margine del torrente. Gates si limitò a lanciare occhiate. Si sentiva un vago odore di ceneri umide, insieme a un ronzio che pian piano si spense.

— Andati — disse infine Gates. — O sicuro che non ci siano scappati per i boschi?

Jack scosse il capo.

— Mica vorrai che diciamo a tutti in giro che Wesley e un cane ci sono finiti dentro una palla che è esplosa!

— Lo hai visto anche tu — rispose Jack.

— Non dico che io ho visto o non visto — brontolò Gates. — Ti avverto solo di non andare a contarlo a tutto il mondo.

Jack risalì la china; Gates allungò una mano e lo trascinò per l'ultimo mezzo metro. Jack, esausto, si abbassò e raccolse una pasticca alla base dell'acero. Non fu affatto sorpreso di scoprire che in realtà si trattava di un orsetto gommoso.

Lo prese un panico improvviso. Gettò il dolcetto tra le piante, ma il primo impulso era stato quello di inghiottirlo. "No."

— Via di qui — disse.

8

Il cartello recitava:

SE VOLETE PARLARE
DI DROGA
ANDATE IN TV

Martin notò che Jack lo stava leggendo, e disse: — Questo gruppo è fatto di gente all'antica: ad Alcolisti anonimi, si parla di alcolismo.

Era il giorno successivo alla scomparsa di Parks. Jack aveva deciso di correre il rischio, e di raccontare tutto al direttore.

— Ma perché? — aveva protestato Gates. — Che qui finiamo che ci mettono la camicia di forza!

— Penso che sia nostro dovere verso Martin — aveva risposto. Ma sapeva che il vero debito era con Kerry. Ricordava lo sguardo di lei, quando si era sentita tradita dal suo silenzio sulla fuga di Hinkle. Un silenzio che, secondo lei, aveva messo in pericolo l'intero gruppo. Ora Jack stava tentando di fare la cosa giusta, se non altro riferendo a Martin che era stata la droga a rovinare Parks e che il Luminoso non era estinto.

Senza contare che Pendleton era stato testimone oculare delle follie di Dorian Greenway.

Prima di affrontare il direttore, Jack era passato da Tilman. — Vieni — gli aveva detto — ho qualcosa da raccontare a Martin, e vorrei che sentissi anche tu.

Così aveva vuotato il sacco ("Abbiamo sorpreso il nostro consulente mentre si procurava orsetti gommosi da un membro malmesso della setta. Proprio così, laggiù vicino all'acero rosso. È arrivato anche Dottor Bob, impazzito, lanciandosi in una zuffa con Wesley. Poi tutt'e due si sono compressi dentro una palla blu che è esplosa come una cannonata a salve, e tanti saluti").

Martin, per quanto cupo, non aveva espresso scetticismo. Tilman era rimasto in silenzio, pensando alla propria infezione.

Alla fine Martin aveva detto: — Intendo proseguire sulla strada della guarigione. Non cadrò in un fosso alla prima avversità. Ho delle responsabilità nei vostri confronti: finché respiro, ho il dovere di condurvi verso la vittoria sull'alcolismo. Ma ho navigato troppo a lungo senza bussola; ho bisogno di aiuto, e lo cercherò. Domani parteciperemo a un nuovo tipo di incontro.

E eccoli là, dentro una casetta di legno in un quartiere di casette di legno. Il cortile era coperto di foglie di quercia. L'edificio aveva bisogno di una mano di vernice, e qualcuno aveva già iniziato l'impresa, spennellando uno strato di azzurro su parte della facciata grigia.

La stanza in cui Jack entrò era a malapena illuminata da lampadine scoperte che si potevano guardare senza strizzare gli occhi. I presenti, una dozzina, si erano accomodati su seggiole pieghevoli, di fronte alla guida che spuntava da dietro un leggio.

Si trattava di un pubblico anziano, perlopiù maschile. Jack trovò posto accanto a una donna che lavorava all'uncinetto la scritta ANALISI - PARALISI. Martin si sedette vicino a lui.

— Qui non è gradita la gente in riabilitazione — gli sussurrò Martin — perciò resta lì tranquillo. — Jack annuì. Né, del resto, aveva intenzione di aprir bocca.

L'incontro cominciò nel solito modo. Si lesse l'incipit del capitolo cinque; la guida, un tipo magro e calvo, si presentò come: — Mi chiamo Al. Sono un vero alcolista.

Jack aveva già sentito usare quell'espressione, e ogni volta si chiedeva perché mai dei "falsi" alcolisti avrebbero dovuto infiltrarsi ai meeting di AA. Di certo, nessuno era attirato dalla loro intrinseca capacità d'intrattenimento.

Un vecchio dalla barba lunga e come rosicchiata dalle capre batté sul tema scelto dalla guida. — Se non si è grati delle benedizioni del Signore, non si ha nessuna possibilità — disse nel tono roboante dei predicatori televisivi. — Se il vostro atteggiamento non è di gratitudine, ogni giorno e ogni minuto d'orologio, allora la vostra anima sta scivolando verso il basso, verso la perdizione. Dritta dritta come un topo nelle fauci del serpente. Se mai un grazie vi attraversa le labbra, se non siete altro che signorinelle brave solo a lagnarsi, allora siete spacciati, e io non posso dire altro che: meglio voi che me. Io *sono* grato. Anzi, molti mi chiamano Grady il Grato, e mi lusinga il fatto che lo facciano perché mi sentono gridare "Grazie, Dio" dai tetti.

Cominciò quindi a diffondersi sui dettagli, battendo sulla decadenza della morale e sulla natura luciferina degli ingrati. — Figli di puttana, pensano di farcela con le proprie forze!

Concluse con: — Sentite me, io dico che bisognerebbe prenderli tutti a nerbate!

Il sermone ispirò altri ad approfondire il discorso (rovesciando il tema previsto, che era la gratitudine). Tutti sottolinearono quanto detestassero e disprezzassero gli ingrati. Si raccontarono anche aneddoti su cosa accadesse agli ingrati quando tiravano troppo la corda e Dio perdeva la pazienza. Si ubriacavano, naturalmente, e una volta fradici perdevano il controllo del corpo e della mente, gli amici, le proprietà, la vita.

Allora prese la parola Gates, fremente di rabbia: — Sono venuto qui su un pulmino. Mangio cibo per riabilitati in una dannata fassoria. Ci succede di tutto, e stiamo scomparendo come la gente in un giallo in TV. Io dico che non c'ho bisogno che voi mi ci fiate la predica sulla gratitudine, sputando sui poveracci che non gridano al vento, *yoh-oooh!*, quanto sono fortunati i loro culi. Che la verità è che io sono niente contento di stare in mezzo a un branco di stupidi paesanotti a sentire stronzate.

Risedette.

Jack percepiva nell'aria le avvisaglie di una tempesta.

Una voce cavernosa riecheggiò da un angolo scuro: — Mi chiamo Hubert. Sono un alcolista.

— Ciao Hubert — rispose il coretto.

L'uomo era poco più di un'ombra; camicia di flanella. pantaloni grigi; lineamenti invisibili, ma con una massa bianca di capelli; mani piccole, attraversate dalle vene.

— C’è la verità da dire, e ne abbiamo bisogno. Grazie. La verità è che il vecchio Grady il Grato sedici anni fa, quando arrivò qui, era chiamato Rabbia-rabbia, e in tutta onestà non posso dire che il nuovo Grady abbia fatto grandi passi avanti. Il Grady di allora non era un piacere da ascoltare, ma almeno non era così supponente. — Fece una pausa, tossì, accese un fiammifero. Comparve un profilo da falco, con un sigaro piantato tra due labbra carnose. Aspirò il fumo.

— Comunque dovete perdonarci. Accettateci per i paesanotti che siamo. Non bevo da settant’anni, da prima ancora che arrivasse AA, e questo è il mio consiglio ai novizi. Sicuramente Grady è un pallone gonfiato e io un imbecille, ma perché dovrebbe essere diverso? Chi diavolo vi aspettavate di trovare qui dentro? Pensate che una persona minimamente normale perderebbe il proprio tempo qui? Dovete avere un po’ di compassione. Mi rendo conto che è chiedere molto a dei nuovi arrivati, ma è questo il segreto: la compassione. Se riuscirete a pensare “Quel cafone sta facendo del suo meglio”, ci avrete offerto ciò che ci occorre per aiutarvi. Non potete disprezzarci e poi andarvene a danzare con gli angeli, la durezza di cuore non vi lascerebbe spuntare le ali.

Tossì di nuovo, più volte, violentemente. Agitò la mano per indicare che aveva finito.

Il discorso del vecchio aveva ispirato Eunice, che intervenne dicendo di essere grata a Gesù per averla condotta a quell’incontro. — Ora capisco che siamo tutti fratelli e sorelle, e che sbagliavo a pensare che AA non potesse aiutarmi perché ha una componente pagana. Mi sono lasciata accecare dall’orgoglio, dimenticando che la mia missione è amarvi nonostante i vostri peccati.

Jack avvertì una nota di condiscendenza dall’alto, comunque le teste dei presenti annuivano.

Poi l’anziana Natalie reclamizzò il suo romanzo sull’alcolismo, *Cuori di champagne*, annunciando al contempo che sarebbe andata in televisione a raccontare il suo caso, nella speranza di dare un’immagine più positiva di AA.

Jack dedusse, dall’atmosfera distratta che regnava, che gli altri avevano già sentito la storia. In qualunque meeting di Alcolisti anonimi con più di dieci persone, ce n’era sempre almeno una che scriveva un romanzo o un manuale in dodici passi.

Dopo l’incontro, Martin disse ad Aaron: — Devo parlare a Hubert Io, Jack e Tilman troveremo qualcuno che ci accompagni indietro. Tu va’ e riporta gli altri a casa — e gli porse le chiavi del pulmino.

Martin si avvicinò a Hubert, che in quel momento veniva abbracciato da Eunice. — Tu mi hai aperto gli occhi! — gli diceva la donna con trasporto sospetto.

Da vicino, Hubert ricordava un Mick Jagger ultracentenario. Le sorrise: — Toma ogni volta che lo desideri, ragazza mia. Questi incontri scarseggiano sempre di donne di bell’aspetto. A volte uno qui dentro si dimentica di avere degli istinti, e cerca un motivo per cui essere vivi sia meglio che morti. Be’, eccoti qua! — Batté un colpo sul pavimento con una canna argentata. — Sei una donna attraente, Eunice, e apprezzo il fatto che tu condivida il tesoro della tua bellezza con noi dinosauri ammuffiti.

Lei ridacchiò.

Martin interruppe l’idillio. — Hubert, ho bisogno di parlarti di alcune difficoltà che stiamo incontrando a Nuova Via. Spero che potrai darci una mano.

Lui lo guardò sorridendo: — Questa ragazza abita lì con te?

Martin annuì.

— Allora okay. Conosci le mie idee sulla riabilitazione: è roba che non m’interessa. Troppa cartaccia, troppe chiacchiere. Ma questa è un’opinione personale, che non interferirà con la nostra amicizia. Tutto ciò che posso fare per aiutare questa ragazza a ritrovare la strada della salute… be’, eccomi qua al tuo servizio. Il mio primo suggerimento è di aggiornare la seduta a casa mia.

Hubert li accompagnò in macchina. Eunice si era aggiunta al gruppo. Seduta accanto a lui, aveva già assunto un atteggiamento possessivo, toccandolo e stringendogli la spalla per attirare l’attenzione su ciò che lei affermava. L’argomento erano i suoi figli.

— Parenti, serpenti — commentò Hubert. — Ci sono figli che covano rancore verso i genitori per tutta la vita, e senza il coraggio di ammetterlo. Tu gli impedisci di cacarsi nel pannolino, e loro se la prendono con te. “Fascista” pensano “aspetta che cresco!”… Ne ho avuti due anch’io, che una volta hanno cercato di rinchiudermi, ma sono ricco, così li ho messi sotto con gli

avvocati. Da allora, più sentiti. Posso procurarti un buon avvocato, se ne hai bisogno.

Jack, Martin e Tilman avevano preso posto sul vasto sedile posteriore della station-wagon. Il vecchio guidava come in missione suicida, senza badare ai semafori rossi che tentavano di fermarlo.

La casa era una villa su una collina, rivestita di marmo, con colonne, completa di maggiordomo in divisa.

— Non fategli caso — disse Hubert. — McPhee è una persona molto sensibile, e ci sta provando. Non è ancora riuscito a comprendere il passo numero uno, ma ce la farà.

McPhee, il maggiordomo, era ubriaco e si astenne saggiamente dal parlare. Aveva gli occhi arrossati, i capelli pettinati in modo strano all'indietro, e puzzava di whisky. Si trascinava senza sollevare i piedi dalla moquette, tenendo i gomiti alzati per mantenere l'equilibrio. Portò a tutti il piattino, quindi la tazzina, infine la teiera che, sempre saggiamente, lasciò versare ad altri. A un certo punto inciampò, tuttavia riuscì a non cadere ed esibì un sorriso miserabile.

Dopo che McPhee ebbe posato la teiera sul tavolino in legno di rosa e si fu allontanato per l'ultima volta, Hubert si chinò in avanti e mormorò: — Quell'uomo è una raccolta di tragedie: moglie morta, figlia morta… lasciamo perdere. Attualmente sta procedendo con molta lentezza verso la strada del recupero, ma, una volta che l'avrà imboccata, spiccherà il volo. Ricordate le mie parole: se la caverà alla grande.

Nessuno espresse disaccordo.

— Probabilmente pensate che dovrei licenziarlo. Non conoscete la sua storia, ma potreste dirmi che a un alcolista non fa bene essere tenuto nella bambagia. È quello che si chiama "sano distacco". Be', ho visto un sacco di brava gente non alzare un dito, in nome del sano distacco. La verità è che non c'è nessuno più schifiltoso di certi ubriachi dopo che sono guariti. Ripuliscili per bene, e diventano come Grady il Grato, pieni di tanti buoni sentimenti, ma dimentichi del loro passato. Non vedrete mai gente come Grady accompagnare qualche poveraccio in delirio al pronto soccorso. Preferiscono fare predicozzi di fronte a un cappuccino, come quel tizio della TV che spiega

il mondo con qualche libro che ha letto e con qualche disavventura che gli è capitata al college.

Fece una pausa, inspirò profondamente, ghignò. — Sapevo che ci sarei ricascato. Mi dispiace. E un tema che mi sta a cuore, ma non vi ho invitati qui per stordirvi di chiacchiere.

— Mi piacciono gli uomini che hanno delle opinioni — disse Eunice.

Nessun altro commentò. Bevvero il tè. Infine Hubert si diede una pacca sulle ginocchia e disse: — Allora, che posso fare per te, Marty?

— È una lunga storia. E, ti avviso, ci sono particolari che metteranno alla prova la tua razionalità.

— Sputa il rospo.

Martin si prese il tempo per un resoconto dettagliato.

Buttando giù le ultime sorsate del suo tè ormai freddo, Jack si chiese perché la sua disintossicazione dovesse essere così complicata, così tormentata da perdite e conflitti. Eccolo coinvolto in un intrigo grottesco. L'unica cosa che desiderava era un po' di pace, nella speranza di salvare dal naufragio qualche pezzo di vita.

L'autocommiserazione lo risucchiò nel suo gorgo quando ripensò a Sara.

Lei sedeva soprappensiero a un tavolo del ristorante. “Da bambino, hai mai giocato a fare le facce tristi allo specchio?”

“Sicuro” rispose Jack.

“Anch'io. Perché si fa una cosa così stupida? Bambini di otto anni che assumono quell'aria cupa…”

“Ho dedicato parecchio tempo a valutare il vantaggio evolutivo delle maschere tragiche dei minori.”

Sara lo toccò sulla punta del naso con il sedano. “E la sua conclusione, professor Lowry?”

“È un atteggiamento per dire ‘vieni a salvarmi’. Nelle teenager, esprime anche la speranza di farsi scopare.”

“Penso che l'evoluzione stia diventando troppo intelligente per i propri fini. Penso che dovremmo tentare, un po' tutti, di essere più decisi.”

“Oh Sara.”

La sua immagine cominciò a svanire, la stanza impose di nuovo la propria presenza.

Martin era in dirittura d'arrivo. —… Così, speravo che tu ne sapessi qualcosa di più, di quella setta. Pare che non ce ne siamo sbarazzati, e c'è una ragazza che vorremmo ritrovare, se è ancora viva.

— So la storia di Dorian Greenway, e conosco Ezra Coldwell. Il nano nel letto d'ospedale… — si rivolse a Tilman — quello era il signore del castello. Dorian è andato fino a Staunton a prelevarlo dalla clinica psichiatrica in cui era ricoverato.

Hubert aveva l'aria stanca. — Ci sono molte stranezze in quello che mi avete raccontato. Ma riconosco la trama, l'ho vista tessere per lunghi anni. Ho parlato tanto di quegli alcolisti che scansano il proprio dovere, ed ecco che ora voi mi sbattete in faccia i miei peccati. Già, speravo proprio di schivare questo debito. E invece viene a raspare alla mia porta.

Scosse il capo, afferrò un sigaro e lo accese con un cerino che sfregò sul pollice. — Non so da dove cominciare. Da qualunque parte, è ugualmente intricato. Potrei tornare a quando Ezra Coldwell uccise la moglie, nel gennaio del 1976, dopo che aveva ripreso a bere.

9

— Nevicava, quella notte — disse Hubert. — Eravamo al club AA, l'unico in città a quell'epoca… ora non c'è più, era chiamato "Dai Mercanti" perché era il nome della via… se continuo a fare deviazioni non arriverò mai. Comunque, stavamo giocando a poker, io, Jim Wallace e un giornalista di nome Heller, quando squillò il telefono. Era Anita, la moglie di Ezra; era sconvolta. Lui era di nuovo ubriaco e manesco, e lei implorò che qualcuno del club le desse un passaggio fino a casa di sua sorella. Heller, che aveva preso la chiamata, si limitò a dire che saremmo passati al più presto.

"Avevo paura. Non lo dissi agli altri, ma non mi andava di affrontare Ezra ubriaco. Mi ci ero imbattuto in un paio di circostanze, e l'ultima volta, quando ero andato a prenderlo per accompagnarlo a un meeting, e lo avevo trovato fradicio, avevo visto una cosa che stavo cercando di dimenticare."

Fece un’altra digressione. Stavolta risalì fino al 1930, quando aveva ventinove anni. Quell’anno aveva smesso di bere, dopo che una sbronza lo aveva quasi fatto annegare nel lago. Aveva cominciato a frequentare gli AA solo nel ’48, un annetto dopo l’apertura della sede ad Harken, a causa di un amico entusiasta del metodo. — Sebbene avessi smesso senza il loro aiuto, pensai che sarebbe stato carino dargli il mio sostegno morale. E mi piacque.

Ezra vi aveva messo piede per la prima volta nel ’68. Come Hubert, era ricco di famiglia, quindi si conoscevano già perché frequentavano gli stessi circoli. Era un piccolo ultra quarantenne arrogante, con una laurea in legge e non praticava, occupandosi della gestione di varie proprietà dei genitori che vivevano da qualche parte in Europa. — Più passava il tempo, più si rimpicciolìva. Forse una malattia alla colonna vertebrale, sebbene personalmente avessi un’opinione diversa. Sembrava che il suo corpo si riducesse in concomitanza con la sua anima.

Coldwell aveva detto che doveva smettere di bere, o Anita lo avrebbe lasciato. Era l’unica creatura per cui provasse affetto, e per lei era disposto a qualsiasi cosa. Aveva chiesto a Hubert di fargli da padrino con AA. — Non gli piacevo, e la cosa era reciproca, ma detenevo il record di astinenza, e lui voleva sempre il meglio.

Ezra si era mantenuto sobrio per tutto il ’68 e il ’69, poi aveva ripreso a bere. — All’inizio partecipò a un incontro ogni sera, e si fecero grandi festeggiamenti quando superò il giro di boa di un anno, con Anita radiosa e orgogliosa nel suo vestitino rosso, che lo abbracciava mentre gli applausi tiravano giù la casa… dovevano esserci una quarantina di persone, in gran parte non alcolisti, solo amici, parenti, forse gente che gli doveva dei soldi. Il secondo anno, smise di andare agli incontri. Quando lo incrociavo gli chiedevo perché, e lui rispondeva, come fanno sempre, che andava tutto bene, che AA era stato un ottimo trampolino, ma ora non ne aveva più bisogno. La solita vecchia storia.

Negli anni Settanta riusciva a non bere per qualche mese (il record, nel 74, era stato di otto mesi e mezzo), poi ricadeva. — Una volta, Anita lo lasciò — disse Hubert. — Era il 73. Tuttavia, Ezra si ridusse in uno stato così pietoso che lei temette che si sarebbe suicidato, e tornò con lui. Lo amava, e non sapeva che fare. Altra vecchia storia.

L’alcolismo è una malattia progressiva, che è un modo elegante per dire che peggiora. Nel caso di Ezra, ciò implicava abbrutimento fisico, perdite di

memoria, scatti d'ira e squilibrio psichico. Quest'ultimo, in principio, sembrava una metafora: — Sono posseduto da uno spirito malvagio — sosteneva Ezra. Hubert lo aveva interpretato a suo modo: dapprima un uomo prende una sbornia, poi la sbornia prende una sbornia, infine la sbornia prende l'uomo. Ma con il passare del tempo aveva capito che il demone, per Ezra, era *reale*.

— Quindi, stava nevicando! — Hubert tentò di riprendere il filo, alzando il tono di voce, poi scosse il capo accorgendosi che non era ancora il momento.

— No, devo ancora tornare indietro un po'. Prima della neve, avevamo avuto un agosto soffocante, e io quel giorno passai a casa di Ezra come d'accordo. Lui era uscito dalla disintossicazione da una sola settimana, e tentavo di tenerlo d'occhio, portandolo agli incontri, ascoltando i suoi discorsi.

Entrato nel vialetto, Hubert vide Anita seduta sulla sedia a dondolo davanti all'ingresso; la salutò, e solo allora si accorse che stava piangendo. Lei alzò lo sguardo e disse: — Inutile portarlo là questa sera, non gli servirà a niente. — Anita aveva vent'anni meno del marito, ma le preoccupazioni stavano accorciando le distanze. Era a terra.

— Solo un saluto — le disse Hubert.

Lui era in cantina, facilmente rintracciabile per via del baccano. Stava conficcando chiodi dentro un'asse. Era in mutande, ubriaco marcio, con i capelli sugli occhi, e colpiva il legno come per qualche motivo urgente e recondito. Prendeva un chiodo dalla scatola, lo teneva in verticale contro l'asse e cercava di piantarlo con il martello, spesso sbagliando mira. In quel caso il chiodo rotolava sul pavimento. Quando invece lo centrava, urlava "Bingo!". Hubert pensò che non avesse neppure notato la sua presenza, invece a un certo punto Ezra gli parlò, senza guardarlo: — Non far scendere Anita qui sotto—disse. — È fuori di sé. Portala via, mi senti?—E giù una martellata.

— Chi è fuori di sé? — chiese Hubert, ma lui non udì. Colpì l'asse con tanta forza da farla saltare.

Hubert stava per parlare di nuovo, o gridare, quando la sua attenzione venne attratta da un frullo verde nell'aria. Era Nigel, il pappagallino di Anita,

che svolazzava tra le travi del soffitto. Proprio in quel momento l'animale si andò a posare sulla spalla di Ezra. Colto di sorpesa, lui cacciò un urlo, in preda al panico. Si voltò di scatto e il martello colpì la scatola dei chiodi. Il pappagallo sfrecciò via, inseguito da una manciata di oggetti metallici.

Hubert non credeva ai suoi occhi. In un battibaleno, la piccola massa di chiodi avvolse Nigel e andò a sbattere contro la lavagnetta, facendo cadere una sega appesa alla parete e spandendo punte d'acciaio dappertutto. Sulla lavagnetta restò conficcato quello che sembrava un fiore schiacciato, fatto di penne gialle e verdi, sporco di rosso. Un'ala dava ancora gli ultimi palpiti.

— Fuori di qui! — gridò Ezra.

Hubert si volse a osservare il volto sudato e terrorizzato dell'uomo. Dietro di lui, si era alzata in volo una nube di chiodi.

Hubert si gettò incespicando su per le scale, attraversò la cucina e il soggiorno, e una volta fuori urlò ad Anita di salire in macchina, mentre lui bloccava l'ingresso. Lei ubbidì di corsa.

Mentre giravano l'angolo, lei disse: — Sei ferito.

Troppo preso dalla fuga, lui non aveva fatto caso alla fitta in un palmo, in cui un chiodo era penetrato di due centimetri.

Nel baule c'era una borsa degli attrezzi, da cui Hubert prese una pinza: Mentre estraeva il chiodo, temette di vomitare. Per la paura, più che per il dolore. Era spaventato a morte.

— Dunque, stava nevicando—disse Hubert. Il tempo e gli sforzi razionali avevano represso il ricordo di quel giorno di agosto. Ma ora, seduto sul sedile posteriore della jeep di Heller, con Heller e Jim Wallace, accorsi in aiuto di Anita, Hubert si era dovuto trattenere per non gridare loro di tornare indietro.

Suonò il campanello, Anita andò ad aprire. Aveva un'aria esausta, ma la casa era tranquilla, tiepida, pervasa da un profumo di spezie.

— È in cucina — disse, facendo strada.

Se Anita non avesse sentito il bisogno di portarli da lui, le cose sarebbero potute andare diversamente. O forse, chissà. Hubert ci avrebbe ripensato spesso, ma tutto sembra sempre così inevitabile.

Ezra era seduto al tavolo in cucina, in camicia bianca con le maniche arrotolate. Sembrava calmo. Guardò i nuovi arrivati e sorrise. — Signori —

disse — a che debbo l’onore della vostra compagnia?

Era di nuovo ubriaco, con una faccia rossa che tradiva uno sforzo di volontà; le sue parole erano solo lievemente strascicate. Sul tavolo c'era un tagliere con su sparse delle cipolle a dadini. Accanto era posato un coltello, la cui lama d'argento veniva quasi smaterializzata dall'intenso bagliore delle luci del soffitto.

Hubert notò qualcosa con la coda dell'occhio, si voltò. Sul muro si arricciavano degli oggetti chiari. Le pareti erano state spalmate di rosso. Ragù (la bottiglia era ai piedi di Ezra). E le macchie biancastre erano spaghetti, che a intervalli cadevano sul pavimento in una macabra simulazione di vita.

— Siete venuti a prendere mia moglie, nevvero? — disse Ezra.

— Sì — rispose Hubert.

— Un uomo beve un bicchierino in santa pace in casa sua, in cerca di un po' di dannato sollievo, e sua moglie esce. È giusto questo? Ti chiedo, Hubert: quella *santa donna* sta accanto al suo uomo?

Si udì un rumore. Il coltello aveva cominciato a roteare sul tavolo.

— Chiedile se intende tornare indietro — disse Ezra. Le sue mani adesso tremavano violentemente. Lui strinse i pugni. Sembrava non accorgersi del coltello, che si muoveva sempre più veloce, accompagnato dal rumore del manico contro il piano.

— Chiedimelo tu stesso — disse Anita.

Hubert non riusciva a staccare lo sguardo dal coltello. Si alzò nell'aria come una pala di elicottero.

Ezra e Anita si fissavano negli occhi, come due guerrieri che si fossero trafitti a vicenda, così pieni di antagonismo da non badare alle lame.

— La portiamo solo da sua sorella, finché tu non ti sentirai meglio — balbettò Hubert.

— Non tornerò indietro — ribadì lei. — Stavolta me ne vado davvero.

— Troia! — urlò Ezra. Balzò in piedi, rovesciando la sedia. — Tu pensi che… — Si immobilizzò, muto. Aveva finalmente visto il coltello, o meglio il suo cervello lo aveva recepito. La sua voce cambiò in un sussurro rauco: — Sta' ferma, tesoro. — La lama si stava muovendo verso Anita. — Passami il piumino — sussurrò Ezra.

— Indossavo uno di quei giubbotti imbottiti — spiegò Hubert a Martin. — Me lo strappai di dosso e glielo lanciai. Compresi al volo che cosa

intendeva fare.

Ezra buttò l’indumento sopra l’oggetto vorticante. — Correte! — gridò.

Rimasero tutti lì intontiti dallo shock a osservarlo mentre strattonava il giubbotto, che tirava in direzione opposta, quindi si aprì uno squarcio tra un’esplosione di piume sminuzzate.

Hubert si precipitò ad aprire la porta del frigorifero:— Qui!

Ezra capì, incurvandosi all’indietro per tirare con tutte le forze, finché riuscì a spingere il piumino a brandelli dentro il frigo. Hubert si apprestava a richiuderlo con una spallata quando, con un ultimo violento strattone, il coltello si liberò dal sudario, lasciandolo cadere tra vasetti di maionese e avanzi incartati nell’alluminio.

Anita si era voltata e stava fuggendo dalla porta. Il coltello le sibilò accanto sbandando, e andò a graffiare i mattoni dietro la stufa. Quindi si girò, sfrecciò oltre Anita e si piantò nel legno della credenza.

Hubert si accorse che Ezra sanguinava da una mano. Lo aiutò a rialzarsi. —Va tutto bene — gli disse.

— Anita! — gridò lui, rimettendosi in piedi e spingendolo da parte.

— Sta bene — lo tranquillizzò Hubert.

Ezra lo oltrepassò e uscì dalla cucina. Urlò.

— Mi ero sbagliato — Hubert disse al gruppo, con la voce spezzata da un’antica emozione.

Anita giaceva a faccia in giù sul pavimento. Il marito l’aveva rivoltata. Sembrava che lei indossasse una sciarpa rossa.

Il coltello l’aveva superata sfrecciando in aria; senza rallentare, le aveva reciso la gola in una impalpabile frazione di secondo. Lei era caduta in braccio alla morte con la stessa mancanza di consapevolezza con cui un bambino, dopo una lunga giornata di corse, cade in braccio al sonno.

Venne un’ambulanza a portare via Anita. E anche Ezra.

Ezra partecipò al funerale della moglie accompagnato da due infermieri dell’ospedale di Winchester (dove era stato mandato per disintossicarsi) e da un bambino dalla faccia seria, di dieci o undici anni. Hubert e gli altri testimoniarono che si era trattato di un incidente; gli avvocati riuscirono a

imbastire una stona che era, nella sostanza, vera ma credibile. Non ci fu processo.

Il dolore di Ezra era autentico. L’unica persona che avesse mai amato era morta, e lui, che il giudice dicesse ciò che voleva, era il colpevole ed era vivo. Tuttavia, all’inizio non si attaccò alla bottiglia; anzi, continuò a disintossicarsi e a partecipare agli incontri di AA. Ricominciò a bere dopo un mese e mezzo, a intervalli. Sempre infuriato, sia da ubriaco che da sobrio, e dominato da un’unica ossessione: convincere il mondo che un’entità maligna lo aveva privato della sua adorata Anita.

— Credo che sia stato lui a uccidere Anita — disse infine Hubert. — Non credo ai fantasmi. In qualche modo fu lui, con la sua mente distorta, ad animare la lama. Ma non avrebbe mai potuto affrontare la cosa a viso aperto, così s’inventò una versione gotica della vicenda. Noi alcolisti cerchiamo sempre qualcun altro da incolpare. Lui accusò un mostro invisibile. Un patetico autoinganno. Poi il ragazzo andò ad abitare con lui, e fu… credo che Ezra si trovasse già circondato dalle fiamme dell’inferno, e quel ragazzo fu la benzina.

— Quindi al funerale… — disse Martin.

Hubert fece un cenno di assenso. — Fu la prima volta che vidi Dorian Greenway.

10

Hubert si alzò scuotendo la testa. Guardò l’ora. — Sapete che vi dico? Che sono stufo di sentire la mia voce. Siamo ancora in tempo per partecipare a un incontro notturno che sarà molto istruttivo. Si chiama Gruppo della prossima rivelazione, e è il migliore esempio dell’influsso di Greenway sugli AA di questo paese. Satana… no, giudicherete voi stessi.

Il meeting si teneva nell’aula magna delle scuole superiori di Harken. Cerano un centinaio di persone. Incenso, candele, musica vagamente New Age.

Avevano già cominciato. Stava testimoniando una donna vestita di viola: — Dopo che essi ebbero inserito la sonda, il loro capo, il cui nome non è traducibile ma nel nostro continuum spazio-temporale significa “Colui che può svolgere molti compiti senza sforzo”, disse telepaticamente: “Terrestre, tu sei la dea perduta della settima luna di Mercor, e là ti attendono i tuoi ricordi. Prima però che tu possa giungere fino a noi, devi abbandonare l’alcolismo, che è un problema simile a un’equazione matematica. La soluzione richiederà quattro compiti e tre mentori”.

Il successivo si presentò come affetto da dipendenza sessuale. Descrisse in termini espliciti un rapporto esplosivo con una cugina “che in molti Paesi sarebbe già considerata maggiorenne”. Sua moglie lo aveva scoperto, e adesso lui cercava un divano per dormire finché non avesse trovato un appartamento.

— Sono tormentato dal rimorso — concluse. Jack ne dubitava, dato l’entusiasmo con cui richiamava i dettagli. Poi si ricordò “Chi è senza peccato…”.

Nessuno dei presenti sembrava offeso dall’episodio. Ennesimo esempio di tolleranza, o indifferenza, in stile AA.

Una bionda anoressica con abbondante mascara agli occhi parlò del suo animale del cuore, la lontra, e di come fosse stato imprigionato e torturato dalla scienza distruttrice dell’uomo bianco. Un uomo sfogò la propria umiliazione per essere stato clonato e poi gettato in un orfanotrofio. Seguì un dibattito. Un altro affermò che anche il suo psichiatra era un clone; un terzo sosteneva di essere frutto di un esperimento genetico per testare la resistenza all’alcol.

C’era tutto e il contrario di tutto; troppo, perfino per gli standard di AA. Viaggiatori astrali, adoratori di Elvis, magia bianca, satanismo (si percepiva freddezza tra questi ultimi due gruppi, nonostante il “vivi e lascia vivere”), teoria del complotto (Bill Wilson e Dottor Bob erano agenti della CIA; Scott Peck era uno zombie agli ordini di Jesse Helms), e una carrettata di astrologia. Risuonarono i nomi di divinità come Azathoth e Nyarlatothep. Jack li aveva già sentiti al l’Happy Roads AA Club.

— Allora, cosa ne pensate? — chiese Hubert, mentre li riaccompagnava a Nuova Via.

— La psicologia non fa per me — fece Pendleton. —Non dico di non crederci, dico solo che non c'entra con il metodo di AA. Prendete quello che continuava a ripetere che magnifica persona sarebbe diventato se avesse avuto genitori migliori. Non so. Anche con genitori migliori, poteva diventare una lurida carogna. Come si fa a dirlo? È tutto ipotetico.

Eunice, ancora sotto esaltazione, disse che sebbene quella gente sembrasse inesorabilmente legata a una mentalità pagana, lei li avrebbe amati lo stesso. Li avrebbe inseguiti con amore come un cane da caccia, e non avrebbe mollato finché loro non avessero avuto la nausea della sua misericordia.

— È venuta fuori qualche verità a quell'incontro, pur in mezzo a tanta robaccia — disse Tilman. — Bill Wilson era sul serio in missione segreta, ma assolutamente non per conto della CIA.

Jack fece presenti i nomi di quelle strane entità. Hubert annuì. — Consumano libri di Lovecraft in quantità industriale. Lo stesso Greenway ha avuto il suo periodo lovecraftiano, quando frequentava l'Happy Roads, ma non si fissa su un genere particolare. Un mese sono gli alieni, il mese dopo è una manovra governativa, e poi gli imiversi paralleli, le maledizioni indiane… Durante il periodo lovecraftiano scrisse un libro sul pentacolo, scopiazzando dal maestro dell'horror, ma sono arrivato alla conclusione che non crede a niente di tutto ciò. Gli piace solo rimestare nel torbido per pescare pesci impazziti. Il punto principale è che odia Alcolisti anonimi. Glielo ha trasmesso lo zio, che non è stato il primo ad assumere questo atteggiamento. Uno va dagli AA, malridotto e pieno di autocommiserazione; abituato a incolpare tutto e tutti, alla fine se la prende con AA come se fosse la causa del suo alcolismo!

Sospirò. — Alcuni ritengono che noi della vecchia guardia ci siamo inaciditi e ci ritroviamo tra noi per lagnarci delle nuove terapie e minchiate cosmiche. La verità è che cerchiamo solo di sopravvivere. Greenway si sta intenzionalmente impegnando a spaccare in due AA, inquinando gli incontri e opponendogli la sua setta.

Passando davanti alle insegne del Glad Whiz, Martin disse: — Una bibita non ci starebbe male.

— Anche a me non dispiacerebbe — disse Eunice.

Hubert si fermò.

Jack intendeva optare per un gelato, ma passare in rassegna la sfilza di gusti disponibili lo fece sentire a disagio, come se tutto il resto della sua vita sarebbe stato costituito da mezze decisioni. In realtà, ciò che davvero desiderava era una birra. Premette il naso contro il frigorifero trasparente, incantato dalle sirene che vi erano racchiuse. Poi si costrinse a staccarsi.

Eunice, scortata da Hubert, osservava le cartoline. Infervorata dal desiderio di perdonare, voleva mandarne una ai figli per dire che stava bene e per augurare loro felicità.

— Che ne pensi di questa? — chiese a Hubert.

— Be', farà il suo mestiere — rispose lui.

Eunice scelse l'immagine di una miniera di gesso, localizzata parecchio a ovest di Harken, anzi di fatto in un altro Stato. Il retro era ricco di informazioni tecniche e storiche, che lei lesse a Hubert mentre si dirigevano alla cassa.

Era in corso una rapina.

Quando se ne accorse, smise di leggere. Dietro il bancone c'era di nuovo quel commesso smilzo e ubriaco. E di nuovo stringeva tra le labbra una sigaretta, con il fumo che gli serpeggiava lungo la guancia sinistra, facendogli strizzare l'occhio. Teneva le mani in alto, reggendosi in piedi in maniera piuttosto oscillante.

— N… niente mosse precipitose — stava dicendo.

— L'incasscio — disse il rapinatore, anche lui alterato chimicamente e malfermo sulle gambe. Indossava un giaccone con cappuccio; la tasca era tesa avanti dalla pistola.

Non si sentiva volare una mosca. Jack rintracciò Eunice e Hubert davanti a lui, Ed e Martin alla sua destra presso le bibite.

Jack aveva il batticuore. Temeva che gli si sarebbero affollate nella memoria immagini del suo passato. Invece gli tornò in mente una pubblicità televisiva di Glad Whiz, dove quattro orsi polari vestiti da suora esaltavano i meriti della birra davvero fredda, brrrrr.

Se fosse stato ammazzato lì, quei bravi mammiferi avrebbero potuto cantare al suo funerale.

Trovò avvilente quel pensiero. Rendeva meno attraente la prospettiva della morte.

— Ascolta… non ne vale la pena… — stava dicendo il commesso.

All’improvviso, si chinò in avanti e gridò ridacchiando: — Ti prenderanno, fratello! — Schiacciò la sigaretta dentro un posacenere, afferrò la bottiglia di birra accanto alla cassa e tracannò. — Ho visto in TV che vogliono mandare tuuutti i prigionieri, tutti i fottuti criminali, in Texas, ah-ha, perché il Texas ha catene di prigioni in *francisin*, e non vorrai andare a marcire…

— Molla i fottuti soldi, tesh…ta di cazzo! — gridò il rapinatore, estraendo la pistola.

Ed era solo un dito puntato.

— Va bene, nessun problema — disse il commesso. — Ti do l’incasso.

Cominciò ad armeggiare con il registratore, lo scosse, bestemmiò, quindi scavalcò la cassa afferrando saldamente la “pistola”.

— Dannato stronzo! — gridò il rapinatore.

Si rotolarono grugnendo sul pavimento. Jack pensò che mancasse qualcosa. Ma certo, la colonna sonora. La lotta per il possesso dell’arma era un classico, non si poteva depauperarlo così. Mancava anche la pistola, se era solo per quello, però il ladro continuava a puntare il dito rigido.

Il commesso ebbe la meglio. Si piantò sul rapinatore e gli sbatté la mano a terra. — Lasciala!

L’altro sospirò, si calmò, allargò le dita.

— Okay — disse il commesso, rialzandosi barcollando. — Hai avuto una lezione.

Il ladro si sedette a terra ansimando. Il cappuccio gli era scivolato giù. Aveva una cravatta nera annodati intorno al braccio. Pantaloni strappati, scarpe sporche.

— È un uomo Luminoso! — gridò Jack.

Martin scattò, seguito da Tilman.

— Tu vieni con noi — gli disse Martin, tirandolo su di peso.

Sulla strada verso Nuova Via, il rapinatore fallito sedeva tra Ed e Martin. Raccontò che il suo nome era Monk; aveva anche un nome da Luminoso datogli dal Custode della soglia in attesa, Dorian Greenway. — Ma non posso rivelarvelo, perciò non chiedetemelo. Se lo facessi, attirerei l’ira dell’Alterità che siede alla Porta del tremulo abisso.

Si addormentò, russando rumorosamente.

Hubert tossì. — L’amico è strafatto. In questo momento non ne ricaveremmo nulla, meglio lasciarlo riposare.

Hubert utilizzò il resto del viaggio per proseguire il racconto.

Secondo alcune voci che circolavano, Ezra assunse un investigatore privato per scovare sua sorella, Eulalia Greenway, e convincerla a mandargli Dorian. Secondo altre fonti Eulalia, che viveva nel Montana, scrisse personalmente a Ezra per dirgli che non sapeva più che fare con il ragazzo, diventato selvatico dopo l’imprecisata uccisione del padre.

Fosse come fosse, Dorian si trovò bene con Ezra. Si poteva pensare che un vecchio arrabbiato come lui avrebbe esercitato una cattiva influenza sul ragazzo; in realtà, pareva che spesso l’influsso negativo fosse quello di Dorian. Ormai Ezra era ridotto a uno straccio dalla morte della moglie.

Era Dorian che, quando in casa arrivava il gruppo di AA, gridava loro dietro: — Dannati stupidi, andatevene fuori di qui! Non ci servono i vostri ridicoli slogan! — In simili occasioni, il ragazzo veniva giudicato ubriaco o, in base a un’altra teoria, così legato psicologicamente allo zio da assorbirne i sintomi.

Altre volte, Dorian accompagnava di malumore un Ezra tutto tremante ai meeting, dove lo zio mormorava di non avere ucciso Anita, che il responsabile era uno spirito cattivo. Lo ascoltavano educatamente. Dorian lanciava occhiate di fuoco.

Quando il ragazzo si iscrisse alle superiori di Harken, impressionò gli altri studenti per il suo abbigliamento: sempre vestito di nero dalla testa ai piedi. La scuola non era particolarmente selettiva, così, senza troppi sforzi, si diplomò con buoni voti. Quanto alle amicizie, le rompeva con tali atti di crudeltà da far sospettare che fin dall’inizio lo scopo fosse il tradimento. Divorava romanzi di fantascienza e horror, parlando in un gergo comprensibile solo agli altri fanatici del settore, che ad Harken non superavano il numero di cinque o sei. Siccome evitava le ragazze, si diffuse il pettegolezzo che fosse gay.

Fu probabilmente Dorian a spingere Ezra ad acquistare il castello gotico al termine delle riprese del film.

Infine, vedendo che la testa del vecchio se ne stava andando per sempre, lo convinse a cedere le redini.

In un piccolo paese una pianificazione così accorta assume una fama sinistra, ma in effetti Ezra non aveva nessun altro a cui lasciare la propria

fortuna. Sua sorella Eulalia era morta quattro anni dopo il trasferimento di Dorian; era stata trovata congelata sotto una tempesta di neve, dopo aver bevuto tutta la notte in taverna.

Dorian attribuì la colpa del tracollo mentale dello zio ad Alcolisti anonimi. Entrato a un meeting, lanciò un palloncino pieno di sangue di maiale contro un certo Mort Sedders, il quale lo schivò, e a finire imbrattata fu la scritta SE LA PRENDI FACILE, RIUSCIRAI. Una donna svenne.

Mort fu il cireneo di Ezra durante l'ultimo calvario, dopo che vari altri erano stati defenestrati da Ezra, o viceversa. La diagnosi era sindrome di Korsakoff, con danni irreversibili al cervello. Il vecchio venne trasferito in Virginia.

Sei giorni dopo l'incidente del sangue di maiale, Mort non si presentò all'Happy Roads. Quando lo andarono a cercare a casa, non lo trovarono. Non era neppure in nessun altro posto prevedibile, così lo sceriffo fece una chiacchierata con Dorian. — Non ne so niente. Forse può chiedere al padrino di Sedders — rispose Gneenway.

Si trattava di un vecchio bisbetico che partecipava una volta al mese a incontri tra veterani di AA. Risultò che era scomparso anche lui. L'accenno di Dorian sembrò tremendamente significativo *a posteriori*, tuttavia in quel momento non c'era nessun indizio che lo collegasse a un crimine.

Greenway lasciò Harken e non vi tornò per quasi dieci anni. Un bel giorno sbucò all'Happy Roads con il suo entourage di discepoli in camicia bianca. È probabile che, allo stesso tempo, avesse ricondotto Ezra al paese. Girava voce che Dorian si fosse laureato in Medicina, avesse triplicato il proprio patrimonio, avesse trascorso quegli anni in galera e fosse stato rinchiuso per disturbi mentali. Secondo Hubert, tra tutto un po' di verità doveva esserci.

11

Il mattino seguente Martin radunò tutti in salone. Era presente anche Hubert, che si era trattenuto lì. Jack immaginò che il milionario dovesse combattere contro la sua naturale propensione a prendere il comando: quello era il feudo di Pendleton.

— Non ho bisogno di nessuna deprogrammazione — disse Monk il Luminoso. Visto alla luce del giorno, era uno spilungone abbastanza ingenuo. —Né elettroshock né prozac, niente. Morale della favola: hanno fatto i bagagli e se ne sono andati. Il mondo sta per finire, quella che loro chiamano la Resa dei conti, e addio, ‘fanculo non ci scocciate.

— Sai dove si trova Dorian Greenway? — chiese Martin, sedendosi dritto in fronte a lui.

— Nossignore. È sgusciato via senza nemmeno dire arrivederci. Forse si è portato dietro qualcuno dei suoi generali. *Pfft*, tutto andato in fumo. Potete smetterla di chiamarci “i Luminosi”: “la Strada” andrà benissimo, perché è lì che viviamo adesso. Siamo discretamente fottuti, ma non è colpa nostra, eravamo come in trance, come i testimoni di Geova o che so io.

— Hai mai visto questa donna? — Gli mostrò la tessera di Kerry.

— Non ti aspettare un capolavoro — disse Gretchen, autrice dello scatto. — Non sono una professionista, e quella macchina vira al verde, non so come rimediarci.

Ciononostante, Kerry aveva un aspetto radioso (mentre l’istantanea di Jack avrebbe potuto venire intitolata *Barbone morto in decomposizione).*

— Yeah, la riconosco — rispose Monk. — Ho sentito che era nei paraggi, che era tornata “come è scritto”, ma non l’ho mai incontrata di persona. — Rimase soprappensiero. — Be’ certo, l’ho vista in sogno, come tutti noi. Ci era stata promessa anche roba più concreta, ma promesse, promesse… mai mantenuta una. Metti per le donne: ci avevano parlato di questa super-orgia da fine del mondo, be’, e chi l’ha vista? — Alzò le mani al cielo.

Il discorso aveva risvegliato la libido di Al. — Stavate organizzando una super-orgia per la fine del mondo?

Monk sogghignò. — Ma sicuro. Birra, regalini, una banda dal vivo, donne nude, cose.

Hubert ebbe un sussulto: — Questa è Anita Coldwell.

Tutti si voltarono. Hubert stava fissando la foto, che aveva preso di mano a Martin, e la sua voce era impastata dall’incredulità.

— No, si chiama Kerry Beckett. È ima delle nostre pazienti, quella rapita da Greenway—lo corresse Martin.

Jack riconobbe l’espressione sul volto di Hubert: quella di un uomo sorpreso da un turbine di memorie.

— I capelli sono diversi, più ricci e più arruffati — insistette il milionario.

— Comunque… questa è Anita sputata, quando era studentessa.

— Ciò spiegherebbe l'interesse di Dorian — commentò Martin. — Ricordo che disse: "Sei tu", come se l'avesse riconosciuta.

— E io l'ho vista solo in sogno — si lamentò Monk. Gli tornò in mente qualcosa, tirò fuori un opuscolo sgualcito dalla tasca posteriore, cominciò a sfogliare le pagine. — Dice: "Lei tornerà per stare accanto al Custode della soglia, e tutte le sue ancelle offriranno soccorso ai fedeli, e…" capito qui? "offriranno soccorso" si riferisce all'orgia. Immagino che sia stata cancellata. E uno allora lascia il lavoro per cosa? — Buttò il libretto sul tavolo.

Jack lo raccolse. *Alcolismo e pentacolo pnakotico,* di Dorian Greenway.

Si trattava ovviamente di un'autoproduzione. Caratteri vecchio stile su fondo blu, un pentacolo decorato ai margini da schizzi di mostriciattoli e, all'interno, da una donna bendata, con le braccia alzate verso una stella.

— Quali sogni? — chiese Martin, afferrando la spalla di Monk. — Hai visto questa donna mentre dormivi?

Lui annui. — Certo. Come tutti. Era chiamato "sogno condiviso". — Qualcosa sembrò innervosirlo. — Non ci dovrebbe essere un avvocato, con voi che recitate roba tipo: "Ogni cosa che dirai potrà essere usata contro di te in tribunale"?

— Non siamo poliziotti. Stiamo cercando quella ragazza, e abbiamo bisogno del tuo aiuto.

— Okay. Volevo lasciare fuori la faccenda della droga, ma non c'è problema, eh?

Martin annuì. — Nessun problema.

— Bene, prendevamo questa droga, una siringa blu che ci veniva data da un'infermiera lesbica grossa come una balena, poi ci stendevamo su dei materassi e sognavamo la ragazza. Non lo stesso sogno, comunque sempre con lei, solo che i capelli erano diversi. Si ballava con lei, o si stava sulla spiaggia, poi però la scena si restringeva e si finiva in un corridoio, e infine in una cucina. Lì c'erano delle persone, anche se si vedevano in modo confuso. Gente che parlava, gridava, ma il rumore era troppo forte per capire, sapete come succede nei sogni, poi si vedeva un coltello sul tavolo, che riempiva tutto e cominciava a girare, e la cucina spariva. Poi il disco rotante diventava la faccia della ragazza, e qualcuno gridava: "Correte!" e… e a quel punto ci svegliavamo con un gran mal di testa e vomitavamo. C'erano dei secchi

apposta; duecento persone che si svuotano lo stomaco è un concerto che non dimentichi.

Monk rifletté un attimo quindi aggiunse: — Un po' mi manca. Lo so, può sembrare disgustoso, ma… Be', eravamo tutti là, e io non ho mai avuto una vera famiglia. I sogni erano belli, a parte il finale, quando le usciva il sangue dal naso e dalla bocca. Sapevamo che finiva così, ma era un pacchetto completo, nell'insieme ne valeva la pena.

Raccontò che c'erano anche altri sogni, tra cui alcuni incubi. Doveva essere così, secondo Dorian, perché era necessario per raggiungere la Soglia.

Monk inoltre riteneva che qualcuno fosse morto durante i sogni. I luoghi apparivano reali (hotel di lusso, città straniere, palazzi di uffici, uno strano ospedale), e alcune persone non tornavano più indietro, o tornavano diverse, magari con due dita o un braccio di meno, senza però tracce di sangue.

Non era in grado di fare discorsi troppo articolati. Quando Martin gli chiese dettagli più precisi sulla dottrina del Luminoso, non seppe fornirli (dato che Greenway cambiava a rotazione le sue malsane teorie, la confusione era legittima). Riportò anche qualcosa che Jack aveva letto su quel volantino qualche settimana prima, sebbene sembrassero passati secoli da allora: — Noi drogati e alcolisti, dice Dorian, siamo una tribù dal nome bizzarro. Siamo caduti sotto la maledizione dell'inamore". — Annuì, incoraggiandosi da solo a continuare. — "In amore." Significa che abbiamo un buco che non può essere riempito in nessun modo: né droga, alcol, sesso, denaro… E volete sapere perché?

Martin fece un cupo cenno di assenso.

— Perché il buco non è in questo mondo, ma in un altro. Dobbiamo andare là e turarlo. — Si guardava intorno alla ricerca disperata di qualche appiglio credibile.

— Questa situazione si è mai verificata tra le persone che ti circondavano? — La voce fece voltare Jack. Tilman era in piedi in mezzo alla stanza, con una faccia bianca quasi quanto i suoi baffi.

—Io non… — cominciò l'ex Luminoso.

— Hai mai visto una cosa del genere? — Tilman si strappò il guanto nero dalla mano destra, sbottonò il polsino, tirò su la manica e allungò il braccio. Buchi argentei mareggiavano lungo l'arto, come meduse di mercurio. Intorno alla pelle luccicava una specie di aura.

Eunice esclamò: — Oh, cielo! — Gli altri tacquero.

Infine, Monk disse cupamente: — Sì, l'ho già visto.

— E qual era la sorte di chi ne veniva colpito? — chiese Ed.

— Non saprei, non conosco tutti i casi.

— Continuavano a diffondersi, finché restavano più buchi che uomo, vero?

— N… Non l'ho mai visto… — Monk deglutì. — Mi pare che dicessero così.

— Esiste una cura?

Tutti pendevano dalle labbra del ragazzo. Lui meditò qualche secondo. — Dorian lo spiegava dicendo che derivava dall'interno di noi… Però non ricordo che questo abbia giovato a qualcuno. Continuavano a pensare di essere malati, e… — Si strofinava le mani sulle ginocchia, incapace di dare la cattiva notizia.

Tilman riabbassò la manica, infilò il guanto. — Bene — disse, e uscì dalla stanza.

L'incontro ebbe fine. Martin doveva fare delle telefonate. Disse a Monk che poteva restare, se gli interessava partecipare ai meeting di AA. Lui accettò, e Al si offrì come cicerone. Mentre uscivano. Al spiegò a Monk: — In effetti non sono un alcolista, mi trovo qui su consiglio del mio avvocato.

Hubert disse di dover tornare a casa a controllare il maggiordomo, che ultimamente aveva sviluppato tendenze suicide. Lui ed Eunice si scambiarono un lungo abbraccio; Gates si girò verso Jack e commentò: — Lo chiamano il tredicesimo passo, che è di fare un po' di su e giù. Qualcuno dice che ti ci sbatte di nuovo a bere, ma io per me è una roba naturale. Certo il vecchio Hub rischia il coccolone, ma ci sembra avere talento.

A pranzo Gretchen sedette di fronte a Jack e buttò là: — Sono innamorata di Martin, e voglio che lo sappia. Che ne pensi?

— Non sono un esperto, ma probabilmente la cosa migliore è dirlo a viso aperto.

— E se lui reagisce male?

— Puoi raccontare che stavi scherzando, facendoci su una bella risata.

Gretchen si accigliò. — Hai ragione, non sei un grande esperto. Dove l'hai presa quella soluzione?

Jack alzò le spalle senza rispondere, anche se avrebbe potuto far leva sulla propria esperienza personale. In seconda elementare aveva dichiarato i propri sentimenti a una biondina, che aveva risposto allungando la lingua. Lui

aveva ripiegato goffamente, sganasciandosi e dicendo che era solo uno scherzo; lei aveva sentenziato: — Ride bene chi ride l'ultimo — ed era corsa via, lasciandolo con il cuore che batteva a tamburo.

Jack si scusò e si ritirò in camera. Passò prima a prendere la posta: un'altra cartolina da sua madre. L'immagine ritraeva un villaggio in Europa, casette linde, cielo azzurro decorato di nubi, un uomo dignitosamente in bicicletta.

> Caro Jack,
> cavoli, speravo incontrarci a Washington per festa del Ringraziamento, ristorante a tua scelta, ma programma incasinatissimo, credo non tornerò America fino a gennaio.
> Spero tutto bene anzi meglio, baci
>
> Ellen

Festa del Ringraziamento? Come, di già?

Nel mezzo del cammin della sua vita, Dante si era ritrovato per una selva oscura, senza sapere come ci era arrivato. Jack si chiese se anche il sommo poeta non fosse per caso un alcolista.

Quella sera andarono a un incontro di AA a Leesburg. Martin lo giustificò dicendo che aveva bisogno di staccare un po' da Harken. L'incontro fu ristretto e fiacco; Jack non riuscì a ricordarne una parola, anche se questo non era necessariamente un difetto.

Sulla strada di casa, prese posto accanto a Ed. Sui sedili davanti, Al e Monk ridevano sguaiatamente. Al cantava un pezzo rap saltando su e giù e battendo con il palmo sullo schienale di fronte. "Classico esempio di incazzatura pedestre e monotona" lo recensì il professore.

— Non ho più fede — gli disse Ed.

Jack abbozzò un sorriso, non sapendo se si sarebbe andati a parare in una tirata sulla religione.

— Forse è per quello che ho cominciato a bere—proseguì Tilman. — Sì, tanto vale ammetterlo, ho fatto la mia parte con l'alcol. Ho perso la fede.

Pensavamo di poter dirigere il mondo, un colpetto qua, una pacca là. Togli di mezzo un tizio pericoloso, appoggia un malcontento locale finché non diventa una causa comune. Quella che si definisce “l’illusione del controllo”. E così va con l’alcolismo, stessa cosa pura e semplice: pensi di poterlo gestire, hai solo bisogno di pianificare le bevute, solo nei weekend, solo alle feste, ricorda sempre di mangiare qualcosa… e tutte quelle stronzate. Be’, sono stufo. E se essere stanchi di essere stanchi è l’inizio della riconciliazione, allora sono sulla buona strada. Tuttavia, sembra dannatamente lunga. Oh, lo so, un maledetto giorno alla volta, se la prendi facile, bella giornata eh… Però riguardo a questo — sollevò il braccio con il guanto — qui c’è una gran voglia di dimenticare che ti rode l’anima. Ho avuto sogni agitati, che non riesco a ricordare al risveglio; mi resta addosso solo quel senso di ansia, il desiderio di fare qualcosa di avventato. Se avessi fede in uno scopo, mi ci aggrapperei. Ma mi manca. È facile lasciarsi andare quando le cose a cui ti aggrappavi si volatilizzano. Penso che a trattenermi dal precipitare nella follia sia solo un lieve strato di paura, che comunque si sta assottigliando. Presto non resterà nessun appiglio.

— Capisco che vuoi dire—disse Jack, accorgendosi di recitare uno dei mantra di aa. Però, era la verità.

Nessuno dei due trovò altro da aggiungere. Davanti a loro, Al e Monk sghignazzavano, pieni della stupida ilarità della gioventù che si crede immortale.

Una volta tornato in camera, Jack si spogliò e si buttò sul materasso.

Tentò di leggere un libro sul self-help, scritto da un certo Goldbeam e pubblicato da una piccola casa editrice. L’autore sfruttava interminabilmente la metafora della gelatina di frutta per affrontare i temi della vita. La sua intera visione delle cose (scriveva) gli era venuta negli ultimi giorni di una dieta rigorosa, un brutto periodo nella sua esistenza, quando la moglie stava per lasciarlo e il suo romanzo aveva ricevuto rifiuti particolarmente salaci. Era stato allora che aveva preso coscienza che la vita, nella sua essenza, era come la gelatina allo stato puro. Il gusto, fragola ciliegia pesca, veniva aggiunto da ciò che Goldbeam chiamava “il sapore esistenziale”. La felicità era un’illusione. “Se volete vedere la felicità, andate al cinema” ringhiava. Le persone felici sono “come bomboloni puzzolenti ricoperti di cioccolato e ripieni alla banana”. Il trucco consisteva nell’accettare ognuno il proprio sapore di tristezza, nel gustare la sua amarezza. “La sostanza è la tristezza.”

Le affermazioni oscure e allusive di Goldbeam dovevano essere state confezionate con una certa arte, visto che riempirono di tristezza Jack. Si senti incredibilmente stanco, incapace di muoversi, come se le ossa gli fossero diventate di gelatina. Posò il libro, spense la luce, sprofondò la testa nel cuscino, chiuse gli occhi. Ma non riuscì a dormire, e alla fine, ammettendo la sconfitta, riaccese la luce.

Il gettone del desiderio di Kerry luccicava sul comodino.

Toccò la medaglia argentea con la punta dell'indice. Immediatamente avvertì di nuovo quello strano pizzicore. Era senso di colpa che risuonava al suo interno?

Strinse con forza l'oggetto tra le dita. Lo sentì ronzare dentro il pugno chiuso. Si riabbandonò sul letto, richiuse gli occhi.

La vibrazione si ripercosse su per il braccio, trasformandosi lentamente in musica mentre gli invadeva tutto il corpo.

Era una canzone country. "Barista, barista, non dirmi che è già l'ora… Lei camminava nei miei ricordi, ho dovuto cacciarla con un bicchiere…" Una chitarra piangeva per tutti gli sciocchi innamorati che si facevano largo tra il fumo di sigarette, arrancando fino al juke-box per ascoltare la verità sui cuori spezzati.

La verità, dura e nascosta in cantina, era stupida, melodrammatica, insipida. La voce del cantante denotava sconfitta. "Non vedo altro che il suo viso. Non sento altro che la sua voce. Non dirmi che stai per chiudere, ho il suo ricordo da cacciare."

Qualche stupido immerso fino al collo nell'autocommiserazione continuava a cantare all'infinito quella canzone, pensando a Louise, Ellie, Jane, Erin o chi per loro. L'oggetto del desiderio crebbe talmente da trasformarsi in fonte di tortura e adorazione.

"Tutto ciò che volevo è essere amato" diceva Dorian, seduto nel baraccone. "Ironia della sorte, mio zio non ha mai avuto amore da condividere. E quegli impostori non l'hanno mai aiutato. Volevano solo spadroneggiare su di lui. 'Affanculo."

"Un sogno" pensò Jack, mentre Dorian si riduceva e tornava bambino, gli occhi rossi di pianto, la faccina tonda. "'Affanculo l'amore incondizionato! È una buffonata inutile. Vogliono vederci strisciare."

Le lacrime scorrevano sul viso del bimbo. Bevve una birra e si ripulì la bocca. "Un bel sorso e la paura se ne va" disse, imitando qualcuno. "Tu mi

ami, vero?”

“Sì” rispose una voce. La voce di Kerry.

Jack si risvegliò sudato e spaventato. Il gettone era gelido. Mancava ancora molto al mattino, ma sapeva che non avrebbe ripreso sonno.

PARTE TERZA Scivolone

1

L’uomo vicino a Jack, al bar, stava dicendo: — L’hai visto il film? Ehi, l’hai visto?

— Cosa? — rispose Jack. Non ricordava dove fosse. Era di nuovo ubriaco, aveva ricominciato a bere alla fine di novembre.

— Quel film dal titolo *Via da Las Vegas*, l’hai visto?

Jack rispose scuotendo il capo, con l’effetto di moltiplicare l’immagine dell’uomo.

— Dovresti vederlo. Parla di uno come noi che va a Las Vegas e conosce un gran bel pezzo di troia. Lui sta cercando di ammazzarsi con l’alcol perché ha perso il lavoro, ma lei non si lascia spaventare, perché lo ama e farebbe qualsiasi cosa per lui. Ho pensato, magari dovrei fare un salto da quelle parti, dove se uno beve non viene considerato spazzatura, e puoi trovare una fica e dirle “balliamo il fandango nudi”, ed ecco fatto. — Sorrise. Era un tipo avvizzito con una fila di dentoni gialli.

Jack si stava sforzando di ridurre a una le sue immagini.

— Voglio dire, lei diventa tua — continuò l’uomo. — Farà tutto per te, perché ha capito che hai dei problemi e non puoi fame a meno. Non starà sempre a ripeterti che devi smettere, e che sai solo fare promesse, non romperà continuamente i coglioni con suo fratello che è andato dagli Alcolisti anonimi e adesso guarda come sta bene.

Jack annuì. — Devo andare — disse.

— Ancora uno, offro io! — Gridò al barista: — Henry, altri due Miller!

— Davvero, devo andare. — Scivolò giù dallo sgabello e si diresse all’uscita.

— Pensi di essere troppo importante per bere con me, eh, amico? Ma va’ a farti fottere! — l’uomo gli gridò dietro.

Lui si voltò e rispose: — Hai ragione. Non mi sei mai piaciuto. — Era quasi sicuro di non averlo mai incontrato prima, ma era difficile dirlo: i bar erano pieni di gente che si assomigliava. Grandi esperti di sport, fumatori, mentitori su soldi e donne, tutti convinti che le loro opinioni fossero intrinsecamente interessanti.

Era probabile che l'inferno fosse abitato da tizi così, che strascicavano i piedi, gridavano davanti al megaschermo, disputavano sull'ultimo modello, distruggendo tutto il fascino dell'inferno con la noia delle loro routine.

Jack uscì all'aperto. Una nottata fredda con spruzzi di pioggia. Per fortuna non doveva guidare, il suo motel si trovava sull'altro lato della strada.

Prima, passò al minimarket a comprare due confezioni da sei. Il commesso, un orientale, sembrò riconoscerlo; disse qualcosa e rise. Jack ebbe fretta di andarsene, non sopportava tutta quella confidenza.

Tornato al motel, mise in frigo le bottiglie. Non era un posto di cui scrivere a casa. Aveva progettato di affittare un appartamento dopo l'abbandono di Nuova Via, ma il tempo di transizione era stato fulmineo.

Si buttò a letto, prese una sigaretta (aveva ripreso anche a fumare) e stappò una birra. Accese la TV eliminando il sonoro e cominciò a fare zapping.

Ecco un film TV sul Vecchio West, recitato così male (anche senza sonoro) da farlo ritrarre disgustato. Un uomo che disegnava su una lavagna uno schema a piramide. Una sit-com con dei vecchi spiritati. Un predicatore di quelli che fanno rincrescere per Dio. Un documentario sulle api. Giocatori di basket a un talk-show. Pubblicità di una medicina che calmava il cervello rendendolo verde…

Quando si risvegliò, il televisore era ancora acceso. Su un talk-show con dei ragazzi vestiti di nero, un gruppo rock o forse vampiri. Erano le 03.20. Si alzò e andò al bagno a svuotare la vescica. Poi prese un'altra birra, tirò su le veneziane e sbirciò fuori. Era buio pesto, pioveva, le luci dei grandi magazzini erano tutte spente, restava solo quella gialla del parcheggio.

Il tempo migliore per rimuginare, lì al motel Blue Pines, celebre luogo di ritiro per ubriachi meditabondi.

"Dio degli stronzi" pensò "volgi benigno lo sguardo sul tuo umile servo."

Aveva smesso di credere da un pezzo che l'alcol conferisse lucidità.

Spense la TV.

Avrebbe voluto avere da qualche parte il volume *Alcolisti anonimi.* Lo avrebbe aperto a caso, trovandovi indicazioni allo stesso modo in cui i buoni cristiani cercano sollievo nella Bibbia. Si ripromise di partecipare a un incontro per procurarsene un'altra copia; in ogni caso, aveva bisogno di una nuova edizione. Quella che possedeva, una seconda edizione regalatagli da una vecchietta a uno dei suoi primi meeting, mancava di alcune delucidazioni aggiunte nelle versioni successive.

Aveva scoperto che il suo libro era datato solo dopo aver sentito vari partecipanti riferirsi alla pagina 449, a proposito di lasciare perdere l'autocommiserazione e riconciliarsi con sé. *Alcolisti anonimi* consisteva di 164 pagine di materiale storico, più circa 400 di esperienze in prima persona. Jack era saltato a pagina 449, e si era trovato a metà della storia *Le sventure di Joe.* Il protagonista, ricoverato in ospedale per ubriachezza, si lamentava con il medico che sua moglie gli aveva lasciato un solo dollaro. Il medico lo informava che era l'ultimo dollaro che lei possedeva. Al che Joe si era sentito meschino.

Jack aveva provato compassione per Joe, che aveva anche perso una figlia, ma non capiva perché la gente consigliasse quel testo ai fini della riconciliazione. Finalmente, a un incontro dedicato al "grande libro" era stato letto il vero brano, e Jack aveva scoperto che dalla terza edizione in poi a pagina 449 era stata inserita la storia *Medico, alcolista, drogato,* con la soluzione a tutti i problemi.

La versione aggiornata gli aveva fatto una strana impressione. Il nuovo brano era istruttivo, ma che fine avevano fatto le sventure di Joe? Aveva immaginato Joe mentre apriva il libro, andava a pagina 449, dove gli veniva assicurato che nulla avviene per caso nel mondo creato da Dio… Avrebbe assentito? 0 avrebbe urlato: "Dove stracazzo è finita la mia storia?!".

Bevve la sua birra, pensando che è così che va il mondo. Le risposte facili e piane respingono sempre nell'ombra le domande goffe e tormentate. Il mondo vuole la comodità. La luce dell'Iluminazione farà bene a essere suadente, o non troverà una nicchia di mercato.

Non avendo il grande libro a portata di mano, Jack prese quello che aveva in tasca la sera che aveva abbandonato gli amici di Nuova Via.

Alcolismo e pentacolo pnakotico, di Dorian Greenway. Andò al segno e continuò a leggere.

Non era facile. Trovava un sacco di assurdità, tanto più che non era mai stato un fan di Lovecraft. Il libro ricordava certi prodotti anni Sessanta, polpettoni scritti da guru e visionari, e letti da ragazzi che riuscivano a orientarsi lì in mezzo grazie all'LSD. Tentare di decifrare questa roba frase per frase era un altro paio di maniche.

Lesse:

> Nyarlathotep è schiavo degli Esterni. Il Custode della Soglia è indebolito, e ora orbita intorno a un singolo punto fisso. Questa è la chiave di comprensione dell'alcolismo: questa continua spirale verso il basso. Il cerchio può essere spezzato solo entrando all'interno del pentacolo, navigando secondo le regole contenute nel *Sathlattae*.
>
> La potenza degli Esterni non potrà essere imbrigliata finché il cerchio non verrà spezzato. Colei-che-sta-al-Centro va deposta dal trono e sostituita con una nuova dea, così che il nuovo Custode della Soglia possa reclamare il suo regno.

Saltò avanti:

> E Shub-Niggurath, nella nube ardente, mi ha detto che io sono il prescelto, e dovrò radunare i fedeli intorno a me, e procedere affinché la Resa dei conti possa portare la pace a quanti sono colpiti dalla maledizione dei K'n-Yan.

Saltò altre pagine. Scoprì uno di quei flash autobiografici che ogni tanto spuntavano in mezzo alla retorica esoterica:

> Gli Alcolisti hanno ucciso mio zio. Lo hanno ucciso con la gentilezza e con le menzogne.
>
> Avevo giurato di non frequentarli, quando la maledizione mi avesse devastato l'anima. Invece, sono entrato nel labirinto.

Jack posò l’opuscolo sul comodino e andò al frigo. Affondò la mano nel ghiaccio, rovistando in cerca di una bottiglia. Ma si bloccò in quella posizione. “Tutto okay?” pensò, e attese la risposta. “Certo, finora tutto okay.”

Queste piccole verifiche erano importanti. Quando ricominci a bere, basta poco o niente perché la situazione ti scappi di mano. Rischi di ritrovarti in preda alle allucinazioni in un bagno surreale, mentre dietro la porta senti piagnucolare un cane, un orso o un pazzo. Questo era solo un esempio tratto dall’estate precedente.

Recuperò una birra e si accomodò sull’unica poltrona. Aveva ripreso a bere da un paio di settimane. Aveva mangiato? Be’, non quel giorno. Lo avrebbe fatto quello dopo, magari con una megacolazione.

Si accese un’altra sigaretta. Sapeva che varie bottiglie notturne di birra rendevano più elettrizzante il concetto di colazione. Tuttavia, l’indomani mattina la cosa avrebbe avuto un aspetto diverso. Confusione, tremore. “Chi è il presidente degli Stati Uniti?” sarebbe risultata una domanda troppo difficile.

Avrebbe potuto trascinarsi per la stanza, vomitare, pensare al suicidio, aderire a una confraternita cristiana, chiamare un’ambulanza. Poteva singhiozzare o restare seduto immobile a decidere se davvero la sua lingua si stava trasformando in stracchino. Poteva continuare a bere, provando un senso di esaltazione e di vittoria mistica sull’alcolismo. Poteva richiamare la sua ex dei tempi delle superiori, e gridarle “troia”. L’unica cosa che quasi sicuramente non avrebbe fatto era la colazione.

Da qualche parte c’erano delle patatine. Magari poteva mangiarle mentre rifletteva. Il sacchetto fu facile da trovare, stava accanto alla sedia. M-m-m, erano al gusto di bistecca con cipolla.

Spiò il proprio riflesso nello specchio dalla cornice dorata che era appeso sopra il divano. — Sì, so di essere patetico — disse alla sua immagine. — E tu non hai niente di meglio da fare che guardarmi?

Tacque, consapevole di quello che stava facendo. Non imparava mai?

Ma era lì per quello, per aprirsi una strada nella birra in direzione del manicomio o della morte, in quel motel di… be’, il quotidiano locale si chiamava “Il gazzettino di Clifton”, però dove cristo si trovava Clifton?

Erano state una serie di circostanze ben precise a farlo finire lì. Forse, se voleva uscirne vivo, doveva anzitutto farsi un’idea molto chiara della storia,

anziché adagiarsi nel ruolo della vittima. Quelli di aa sarebbero stati d'accordo.

Jack capì che, secondo Martin e Hubert, Kerry doveva ancora essere viva da qualche parte, e che intendevano trovarla. Si chiese se il loro ottimismo a oltranza derivasse dalla lunga consuetudine con AA.

Personalmente, Jack non aveva miracoli da raccontare. Per lui, i bei momenti trovavano sempre il modo di diventare brutti, le feste covavano la serpe del dolore, e le storie meno credibili erano quelle che cominciavano: "Quella mattina si sentivano tutti molto felici. Il pranzo per il picnic era pronto e la giornata era invitante, con un cielo azzurro senza nuvole". Al reparto Ottimismo, il meglio che riuscisse a fare era tenere il becco chiuso.

E così faceva, sia quando lo accompagnavano agli incontri serali, sia quando girava di giorno con Martin, Hubert e Tilman alla ricerca di tracce di Dorian Greenway. I figli abbandonati del Luminoso adesso li si incontrava sugli scalini esterni delle case o ai meeting di AA, con lo sguardo perso nel vuoto. Non erano di nessun aiuto. Alcuni non riconoscevano neppure il nome del fondatore.

Jack si sentiva a disagio in loro presenza, notando una ragazza a cui mancavano due dita, un ragazzino sulle stampelle. Avevano lasciato parte dei loro corpi in qualche imiverso parallelo? O la fantasia di Monk era pompata dagli stupefacenti?

Hubert assunse degli investigatori, che saccheggiarono il passato di Dorian per individuare la sua possibile attuale posizione. Quando saltò fuori che aveva abitato per vari anni a Chapel Hill, vennero mobilitati gli spioni locali. Un laconico detective, alla domanda di Hubert sul perché Greenway avrebbe dovuto trasferirsi proprio lì, rispose: — Andiamo nei posti che conosciamo.

Su questa frase si chiuse la prima infruttuosa settimana di caccia. Parole che penetrarono in profondità nel cuore di Jack, depositandosi nella fanghiglia che c'era, una palude di esperienze di quel tipo. "Andiamo nei posti che conosciamo." Vero. Da giovani, elemosiniamo un paio di modelli di riferimento, che poi cavalchiamo, poveri cavalli ciechi, finché non crollano. E via di questo passo.

La vita è breve… assurdo: la vita è troppo lunga per impedirci di notare la sua circolarità.

E imbarazzante fare la stessa stupidaggine un milione di volte. Di sicuro

esistono un’infinità di modi con cui un uomo può sabotare la propria vita; perché non concedersi un po’ più di varietà?

Eppure, la maggior parte delle persone sembra abbarbicata a una mezza dozzina di espedienti fallimentari. L’uomo che sposa una donna dietro l’altra continua a sorprendersi che siano tutte puttane. La donna che si lega sempre a uomini che la derubano, non impara mai a non flirtare con ex delinquenti.

La cosa imbarazzante è essere umani. Come un criceto sulla testa di un elefante. Devi cavartela come puoi. Se l’elefante decide di tuffarsi nel lago, puoi salvare la dignità dicendo: “Avevo proprio sete”. In ogni caso, volente o nolente, ti ritroverai bagnato.

Erano tornati all’Happy Roads AA Club. Jack non ci voleva andare, turbato dalla sua atmosfera inquietante. Seduto in quella stanza surriscaldata e invasa dal fumo, chiuse gli occhi e rivide Wesley Parks mentre scendeva per i gradini coperti di neve e saliva sul furgoncino nero. Di lì iniziò un film mentale che si concluse con Dorian che leccava la mano di Kerry.

Tutto era cominciato in quel momento. Detestava quel posto.

Un vecchio con un cappello di paglia e una camicia a righe rosse parlò della morte del suo cane con tanto trasporto che Jack, nonostante tutto, se ne sentì partecipe.

Quindi fu la volta di una donna a forma di pera dai capelli ricci. Era molto soddisfatta di sé perché proprio quel giorno aveva mandato sua madre al diavolo. — Brava! — commentò il gruppo, come del resto avrebbe fatto se lei avesse detto di essersi *trattenuta* dal mandarla al diavolo.

La natura umana è un intrico inestricabile di arroganza e di umiltà, di autoillusioni e di buone creanze. A ogni incontro di AA Jack finiva col sentirsi commosso, annoiato, disgustato, divertito, scettico, arrabbiato, ispirato.

Amava questo posto. E lo detestava.

Per il momento, aveva bisogno di un po’ d’aria fresca.

Scese le scale passando davanti alle foto dei fondatori e della prima sede. Diede un’occhiata al ritrovo del piano di sotto: i soliti anziani impegnati a giocare a bridge.

All’esterno un freddo metallico gli accarezzò il viso, rendendogli all’istante la pelle insensibile. Se si fosse aggiunto il minimo soffio di vento, si sarebbe ritirato all’interno, ma in cielo brillavano le stelle, l’aria era

immobile e lui aveva tutta l’intenzione di fumarsi una sigaretta. Inoltre, la stanza del meeting gli sarebbe sembrata più accogliente se fosse arrivato dal gelo della notte.

Gli venne un’idea poco originale: che la vita si giudica per contrasti. Emerson affermava che un’esistenza senza studio non è degna di essere vissuta. Tuttavia, a Jack sembrava che analisi frenetiche e infinite rendessero insulsa la ricerca. E quando la sua autocommiserazione si estese ad abbracciare l’intera umanità, provò pietà per quella folla ammassata su un pianeta in pericolo che volteggiava in un vuoto pauroso. Parlavano tutti a mitraglia perché avevano il dono della lingua e la maledizione della consapevolezza; ciò li costringeva a riempire il mistero con le parole, nella speranza che nessuno si accorgesse che, contro il vuoto, quella era una ben misera difesa.

“Ahia.”

Fu allora che lo sentì, un suono che si insinuava nell’anima.

Il suono di una chitarra.

Osservò il Regno della birra, l’insegna fatta di lattine, le poche macchine parcheggiate di fronte. Si ritrovò ad attraversare la strada, con il battito del cuore aumentato dalla certezza, sì, che si trattasse di quella canzone, quella del sogno. Infilò la mano nella tasca in cui teneva il gettone di Kerry. Vibrava.

Quando aprì la porta, gli diedero il benvenuto un odore di fumo, di birra rancida e di ammoniaca. Dentro la sua testa, una voce stanca cantava: “Barista, barista, non dirmi che stai per chiudere…”.

Superò dei tavolini vuoti, sotto un’illuminazione fioca che occultava le macchie onnipresenti. Si diresse d’istinto al fondo del bancone, lontano dalla clientela, e si sistemò sullo sgabello.

— *Bevo per cacciarla dalla mente* — cantilenava il juke-box.

Inalò quell’atmosfera densa come la prosa di Faulkner. Splendida, per Jack. Cera un solo odore che adorasse di più: quello delle vecchie biblioteche, delle piccole librerie di remainder.

Una sua ex, che non sopportava l’alcol, gli aveva chiesto incredula se davvero gli piacesse il gusto della birra, e lui aveva risposto: “Assolutamente sì”. Tuttavia era una reazione da cane di Pavlov; come separare il sapore in sé dall’effetto che produceva?

Rimase seduto in silenzio stringendo tra le mani il gettone, che si agitava

a scatti, come una farfalla notturna. Adesso si sentiva calmo. Si esaminò nel lungo specchio dietro le file di bottiglie. Indossava una felpa nera, così che la faccia galleggiava nella semioscurità, una faccia pallida, innocua, facile da dimenticare; anonima, se non si possedevano elementi aggiunti.

Mentre osservava nello specchio, vide che la porta alle sue spalle si era aperta. Era entrata Kerry.

Si girò di scatto. Lei non c'era. Né alla porta né in mezzo ai clienti. Forse si era voltata ed era uscita, o aveva raggiunto il bagno o i telefoni.

— Jack.

Si aggrappò al registratore di cassa per non cadere, mentre il locale s'inclinava. Nello specchio non compariva più il suo riflesso ma una donna con un vestito blu scuro con brillantini. Le mani della donna erano posate sulla cassa, in guanti bianchi, con una borsetta nera al braccio. Si era sbagliato, non era Kerry, era più anziana, con i capelli più corti. Tuttavia i suoi occhi, la bocca, la linea esotica delle guance, il corpo sodo e giovanile…

— Sono Anita — disse la donna, con una voce mesta. — Somiglio al tuo amore? Anche Dorian la pensa così. Immagino che dovrei sentirmi lusingata.

— Tu sei…?

Lei sollevò una mano. — Dovrai importunarmi con l'alcol, se intendi importunarmi con le domande. Un gin & tonic andrà benissimo.

Jack intendeva rispondere qualcosa, ma lei proseguì: — È facile, davvero. Tu ordini, e il barista ne porterà uno anche a me. Gli specchi moltiplicano le cose, sai?

Jack si rese conto che il barista rimaneva in attesa alla sua sinistra. Alzò gli occhi. L'uomo indossava camicia azzurra, gilet nero e cravatta filiforme. Capelli corti e biondi, dentatura regolare.

— Un gin & tonic — ordinò Jack.

— Alla nostra! — disse lei quando arrivò il gin. Alzarono insieme i bicchieri.

"Uno scivolone" pensò Jack, che era il modo in cui gli AA chiamavano una sbronza dopo mesi di astinenza.

Il corpo reagì bene. Lungi dal sentirsi in colpa o profanato, o dal provare vertigini, Jack si sentì pieno di calore, di forza, di equilibrio.

Anita si chinò in avanti, con gli occhi lucidi. — Non posso trattenermi a lungo, al povero Ezra verrebbe di nuovo voglia di uccidermi… oh, detto così non è gentile. Di fatto, lui vorrebbe salvarmi. Ma non è andata così, e io sono morta. Possiamo girarci attorno all'infinito, però questa è la realtà. — Sospirò. — È una bella seccatura continuare a venire uccisa. Non ti va di offrirmene un altro?

Jack chiese un altro drink per Anita, e contestualmente per sé.

Adesso lei era seria. — Ho bisogno del tuo aiuto, Jack.

Lui attese. Lei continuò: — Ho bisogno di te per darci un taglio. Ezra crede che suo nipote gli voglia bene, ma io lo conosco meglio: Dorian è malvagio, non gli importa nulla di Ezra. Per quanto lo riguarda, suo zio è solo una sorgente di energia. Dorian torturerebbe mille Ezra se trovasse il modo di sfruttare le loro urla. Lo conosco come una persona malata da anni conosce i propri sintomi.

Finì di bere, fece ballare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e sorrise. — Da viva, non ho mai bevuto. Ezra lo faceva per entrambi, e io non avevo mai capito che gusto ci provasse. Ora sì. Ne prenderei un altro, se a te non dispiace.

Non gli dispiaceva. Più volte.

Non poté ricordare tutto ciò che disse Anita. Raccontò della sua infanzia, di una cara zia di nome Harriet, dei suoi genitori, duri lavoratori che non avevano mai capito il suo affetto per Ezra. Cantò una canzone che aveva imparato a scuola, recitò una poesia di Emily Dickinson.

Jack pensò che divagasse troppo, e che forse era dovuto all'alcol, sebbene sembrasse piuttosto che fosse il gin a non riuscire a tenerle testa.

Le chiese se era un fantasma.

Lei ridacchiò. — Peggio! Sono il fantasma di un fantasma. La tua amichetta è arrivata piangendo sconvolta nella nostra… nella tomba… e ci ha rivitalizzati tutti. Vedo che hai qualcosa di suo.—Jack aveva abbassato lo sguardo sul gettone di Kerry. Non vibrava più. — Glielo riporterò.

Anita aprì la borsetta, prese il riflesso della medaglia e lo ripose al suo interno.

Con la mente appannata, Jack diede un'occhiata davanti a lui: il gettone del desiderio era sparito. "Bel trucco."

Anita stava cercando di rialzarsi. — Il bisogno farà collassare l'universo. "Ho bisogno, bisogno, bisooogno" piagnucolano. Questo vuole quello vuole

questo vuole quello vuole questo… — Jack capì che era ubriaca. Si era strofinata il dorso della mano contro la bocca, macchiandosi il guanto di rossetto. Le palpebre le stavano cascando.

Quando lei si alzò lo fece anche lui, quasi per non interrompere il gioco di specchi.

— Dov'è Kerry?—gridò Jack, sperando che una domanda diretta avrebbe ottenuto una risposta diretta.

Un rumore di vetri infranti accompagnò l'urlo di Anita. Lui osservò tramortito mentre lei veniva lanciata lungo il bancone e sbatteva contro lo specchio, il viso appiattito, una chiazza di sangue in un angolo della bocca, guance e naso distorti, gli occhi chiusi. Le mani premevano contro il vetro.

Dorian Greenway, pallido con uno sguardo da pazzoide, l'aveva afferrata da dietro e la premeva contro lo specchio. Ghignò in direzione di Jack da sopra la spalla di Anita. — Ehi, alcolista, sei un vero dongiovanni, eh? Non ti lasceresti mai scap… pa… re… una… fot… tuta… don… na — e la faceva sbattere contro il vetro a ogni sillaba.

Poi Dorian uscì dalla cornice, afferrò un bicchiere a collo lungo e lo sbattè contro la cassa. Si ruppe, picchiettando di birra lo specchio. Tenendo in mano la base del bicchiere, gridò: — Disciplina! Serve disciplina, se vogliamo librarci al di sopra del caso. Non capisco perché…

Jack saltò oltre la cassa e abbatté una spalla contro lo specchio. Dorian sghignazzò. Il vetro resse, facendo male alle ossa di Jack; le bottiglie gli crollavano addosso. Jack agguantò al volo un gallone di whisky e lo lanciò facendogli descrivere un lungo arco. Sentì delle grida. Una pioggia di vetro gli tempestò il collo e le spalle.

Si voltò, pronto a dare battaglia al nemico, che ora non avrebbe più potuto rifugiarsi nello specchio.

Gli si presentò un muro spoglio, con ancora attaccato qualche frammento trasparente. In un pezzo triangolare, Jack intravide un guanto bianco scivolare giù; ogni dito lasciava una scia su una superficie di sangue.

Qualcuno lo assalì da dietro, lui vacillò e cadde. Incredibilmente, alcune bottiglie erano rimaste in piedi, ma ora lo raggiunsero sul pavimento. Si voltò, vide il barista con i lineamenti sconvolti dall'ira, un pugno robusto sollevato in aria.

Non fu mai sicuro di cosa fosse successo dopo, doveva procedere per congetture. Lo avevano trascinato fuori dal Regno della birra, questo era ovvio, anche se non capiva perché non avessero chiamato la polizia. Forse era un posto dove era meglio che non ficcassero il naso.

Non era finito in galera. In seguito ricordò di essere andato in un altro bar, e di essersi risvegliato su un divano, con un vecchio che guardava cartoni animati in TV sgranocchiando patatine fritte. Era mattina.

Aveva chiamato un taxi, ma non sapeva se era arrivato a Clifton con quello. Percepiva motel intermedi, altri bar, altre conversazioni.

In breve: era scivolato sulla riva del grande oceano dell'alcol, e la marea lo aveva lasciato al Blue Pines.

2

Il mattino seguente Jack non fece colazione. In compenso bevve varie birre e guardò un talk-show dove una serie di mariti casanova confessavano ogni sorta di coma. Lo scopo non era chiaro, comunque seguì la rissa con il pubblico, costituito da brave casalinghe. Lì in mezzo non ne compariva nessuna di carina… anche se Jack si rese conto che, a dirlo in presenza di donne, lo avrebbero accusato di coltivare un'estetica troppo massmediatica.

Alcuni uomini erano passati dalla parte del nemico, chiedendo illuminazione e cercando scampo dai loro rozzi compagni. Il pubblico stava fischiando un tizio mingherlino con gli occhiali, secondo cui: "Alla natura non importa il matrimonio. La natura è come un venditore di macchine usate, le interessa solo concludere la transazione. Qui c'è lo sperma, qui l'ovulo. Affare fatto".

Dapprima Jack non notò che stavano bussando. Aveva l'impressione che la birra gli indebolisse l'udito, per cui, a ogni bottiglia, aveva alzato un po' il volume della TV. Il fenomeno in passato gli aveva procurato dei mezzi infarti, quando, il mattino dopo una notte in cui aveva guidato sbronzo, saliva in macchina, girava la chiavetta e veniva assordato dalla radio a un volume stratosferico.

Infine identificò il rumore alla porta. Realizzò anche di essere in mutande. Scovò un paio di pantaloncini kaki sotto il letto e andò allo spioncino.

Nessuno sapeva che lui era lì, vero? Non era stato così stupido da lasciare il suo indirizzo a qualcuno incontrato al bar, veeero?

Dallo spioncino non riuscì a vedere niente. Aprì.

— Il signor Lowry? — chiese l'uomo. Era alto e vestito di nero, mascelluto, con la faccia paonazza. Aveva qualcosa di familiare. Puzzava di whisky.

Percependo le perplessità di Jack, l'uomo si presentò: — McPhee. Lavoro per il signor Hubert Henslow. Speravo di poter contare sul suo aiuto.

"Ecco." — Prego, si accomodi — fece Jack.

— Mi perdoni se disturbo — disse McPhee, facendosi avanti con un'aria di profonda tristezza. — Mi sono preso la libertà di localizzarla grazie agli investigatori al soldo del signor Henslow. Non ero formalmente autorizzato, ma… be'… — Sedette sul bordo del letto, tirò fuori una fiaschetta di tasca, ne offrì a Jack che declinò, poi giù a garganella. Richiuse e reintascò.

— Come hanno fatto a rintracciarmi? — chiese Jack.

— Non me l'hanno detto, signore. Probabilmente non intendono svelare i segreti professionali.

Jack annuì. Andò al frigo, e scoprì che erano rimaste solo due birre. Per ospitalità ne offrì una al maggiordomo, che rifiutò cortesemente. Jack prese posto in poltrona.

— Che posso fare per lei? — La frase doveva dimostrare un uomo deciso.

— So che sta conducendo ricerche per conto suo per trovare Greenway e quella povera ragazza…

Jack abbassò immediatamente la cresta. Quella era una pia menzogna che aveva raccontato a se stesso: prendersi qualche giorno per smaltire la ricaduta, e poi di nuovo via, eroicamente alla riscossa. In realtà, non aveva seguito niente altro che l'impulso di bere e di scappare, sperando che nel frattempo delle persone responsabili rimettessero le cose a posto.

Non poteva dire la verità a quest'uomo già così ferito dalla vita. Sollevò la bottiglia e bevve.

— Temo che il signor Henslow sia scomparso — continuò McPhee. — E insieme a lui il signor Pendleton. Il mio datore di lavoro non dà notizie da due giorni, ed è un uomo troppo meticoloso per essersene dimenticato. Sono costretto a concludere che qualcosa glielo impedisca. Potrebbe… essere morto. — Chiuse gli occhi, sopraffatto dall'emozione. Si aggiustò il nodo alla cravatta e riprese: — Perciò, ritengo che i due signori abbiano trovato

Greenway e, presumibilmente, anche la ragazza. Stiamo cercando lo stesso nascondiglio. Pensavo che avremmo potuto darci una mano l’un l’altro.

Jack parlò prima che la prudenza gli seccasse la lingua: — Credo già di sapere dove si trovi Dorian Greenway. — Esitò. — Ho solo avuto paura di tornare.

Non si sentì guarito da quella frase liberatoria, ma avvertì che esisteva un’opportunità di guarigione. Qualcosa come la speranza che si accendeva dentro di lui.

La speranza o un’ulcera.

Al risveglio Jack non riuscì a muoversi. Vide le cinghie che attraversavano il lenzuolo, bloccandogli le braccia sui lati. Qualcosa gli zampettò lungo una guancia; ebbe un sussulto.

— Rilassati, va tutto bene — disse una voce. Jack si voltò e vide un uomo seduto sul letto accanto, con un libro in grembo.

— Occorre un po’ di tempo per riordinare le idee dopo un elettroshock — continuò l’uomo. — Ma tutto tornerà in mente… be’, quasi tutto.

— Io ti conosco — disse Jack.

— Ottima partenza. Sono McPhee, il maggiordomo del signor Henslow.

— Ah. — Percepiva sotto di sé un abisso di ricordi, tuttavia la prospettiva di immergersi lo faceva rabbrividire. — Dove siamo?

McPhee sospirò. — In un ospedale. Il prezzo del peccato. Ci ha portati qui un’ambulanza, mi hanno riferito. A quanto pare abbiamo esagerato. E ho paura che il signor Henslow abbia esaurito la sua pazienza con me.

Jack spostò gli occhi sul soffitto verdino. Si sentiva il cervello in poltiglia. Si sforzò di rilassarsi.

Si addormentò.

Più tardi, quando lo liberarono dalla camicia di forza, circondato dai medici e passivo come una pianta, pensò: “La vita è magnifica, se non la analizzi”. Il battito ritmico delle ciabatte lungo il corridoio aveva un suono rassicurante.

Realizzò un portacenere con la creta. — Bello. Potresti venderli — gli disse un ragazzino accanto a lui.

Lui gradì il complimento ma non rispose. Non intendeva incoraggiare il dialogo con i pazzi. E il ragazzino decisamente lo era: affermava di essersi

buttato in una piscina piena di mostri, poi di essere stato ghermito da enormi tentacoli, masticato da un becco e sputato in ospedale. — E tu? — gli chiese.

— Alcolismo — rispose Jack. Lo spaventava soprattutto il fatto di essere disposto a credere al ragazzo.

Per fortuna, lì non erano previsti incontri di AA. Avrebbero resuscitato troppi pensieri.

A volte, alla sera, Jack e McPhee sedevano nella sala ricreazione semivuota. La TV non funzionava, e nessuno dei due era particolarmente incline alla conversazione. Rimanevano in silenzio a osservare i pochi altri pazienti. Un vecchio che seguiva sempre lo stesso preciso percorso tra divano, tavolino del caffè e mobiletto della televisione. Una fragile ragazzina che si dondolava in un angolo sibilando. Un piccoletto di mezza età che gridava nel rocchetto di un rotolo di carta igienica come al microfono.

Jack si sentiva al sicuro, in pace.

Una sera in cui il salone era deserto, gli sembrò che McPhee avesse un aspetto più infelice del consueto. — Scusa…

— Prego?

Jack si sentì stupido. — Io… be', sono sicuro che non ti va di parlarne, ma ricordo che Hubert accennava alle difficoltà della tua vita…

McPhee divenne inespressivo. — No, niente di fuori dell'ordinario. Gente normale, un fratello a Cleveland. Non mi sono mai sposato, credo di essere sempre stato un orso, però ho sempre svolto con passione il mio lavoro.

Jack non aggiunse niente, anche se gli sembrava che la versione di Hubert fosse diversa.

Si risvegliò in un bagno di sudore, con il cuore impazzito. Doveva essere stato un incubo tremendo.

Andò al bagno, svuotò la vescica, quindi andò al lavandino e si sciacquò la faccia. Mani e viso gli prudevano, come spesso in quei giorni; invecchiando, spuntavano nuove strane infermità.

Alzò gli occhi e si vide nello specchio sopra il lavandino. Qualcuno aveva scribacchiato delle parole in rosso sul vetro (rossetto in un bagno per uomini?). Si chinò in avanti per leggere. Non sembrava inglese, ma neppure

caratteri cinesi o cirillici. Fece un passo indietro, dando un’occhiata d’insieme:

Riconobbe le E al contrario. Da bambino, aveva giocato con suo padre a “messaggi allo specchio”. Pr

endeva il messaggio scritto accuratamente al rovescio dal padre, correva all’armadio in camera da letto e decifrava allo specchio le istruzioni per la tappa successiva della caccia al tesoro, per esempio: SOTTO IL GINEPRO VICINO ALL’ACERO.

Lesse a rovescio. Era la poesia di Kerry, *Morte*; alcuni versi lunghi finivano fuori margine. Tremando, si riavvicinò al vetro e toccò una delle lettere. Grattò con l’unghia senza riuscire a scalfire il rossetto. Del resto, come poteva, dato che molto probabilmente lei aveva scritto *sull’altro lato* dello specchio?

Premette la faccia contro la superficie trasparente, come se ciò gli permettesse di guardare al di là di essa.

Si sentiva male, spaventato, perduto. — Kerry — sussurrò. — Dove sei? E io, dove sono?

Si accucciò sotto il lavandino, le ginocchia strette al petto. Cominciò a sentirsi meglio. I glutei erano indolenziti dalle piastrelle, ma questo era il prezzo di una vita dissociata.

Infine si rimise in piedi. La poesia era sparita. Al suo posto compariva un messaggio laconico:

Sei nella negazione! Negazione: la prima caratteristica dell'alcolismo, e forse della vita, questa capacità di non guardare in faccia la realtà, sostenendo che una scia di macerie (relazioni spezzate, l

avori persi, malattie, allucinazioni) non è altro che un colpo di sfortuna. Con un po' di esercizio, l'attore dimentica perfino che sta recitando.

Per uscire, non bastava ammettere "sto negando la realtà". Tuttavia Jack ci provò, curvo sul lavandino, ripetendolo molto lentamente e sillabando con cura.

Nessuna magia. Il rubinetto perdeva, le sue mani erano aggrappate al bordo di ceramica. Quante volte, buttato su una sedia alle due di notte, aveva detto con convinzione: "Sono un alcolista, e ora sono pronto a smettere", poi si era alzato ed era andato al frigo a festeggiare con una birra?

L'autoconsapevolezza non serve a niente, ripetevano sempre gli aa.

Proprio così.

Tornò in corridoio. "Eccomi all'ospedale psichiatrico di santa Negazione. Grande" pensò.

Entrò in sala ricreazione, vuota, e si lasciò cadere sul divano. Sonnecchiò qualche minuto, poi lo svegliò qualcosa che premeva contro le costole. Una videocassetta dimenticata sotto un cuscino. Il titolo era *Sara.*

"No."

Si alzò. Cera un videoregistratore, ma la TV era rotta; peccato, nessun modo di vedere il film.

"Funzionerà", pensò. "Stanotte funzionerà."

Avrebbe voluto lanciare la cassetta contro il muro e fuggire. Se era un sogno, se lui giaceva in coma, vivendo con gli ultimi lampi delle cellule cerebrali, aveva ancora la possibilità di non guardare il video.

Andò al televisore e schiacciò il pulsante. Naturalmente, si accese. Un ronzio grigio. Inserì la videocassetta, premette play.

— Ciao Jack. Mi manchi tanto — disse Sara.

Lui cadde in ginocchio, sentendosi mancare il respiro, in preda ad angoscia, desiderio e disperazione.

— Oh Jack, sei finito in un bel pasticcio. Ma io non me la prenderei, lo sai. — Era seduta su una poltrona dallo schienale alto, dentro una stanza arredata con esuberante gusto femminile. Un finestrone coperto da tende di seta, un grande vaso di rose, un telefono di design moderno.

— Dio, Sara… — mormorò Jack. Allungò una mano, toccò lo schermo.

— Non sono davvero qui. Nemmeno in video — disse lei. — Tu diresti che stai parlando con te stesso come il povero Ezra o come Dorian. Sono così tristi quei lunghi monologhi. È questo il brutto dell’alcolismo.

Il telefono squillò, lei lo ignorò. — Non ho tempo per approfondire. In qualche modo, è stato Ezra a dare inizio a tutto: era in grado di far accadere le cose con la sola forza del pensiero. All’alcol questo non interessava, e lo distrusse. Tuttavia la sua mente è ancora attiva nel tentativo megalomane di cambiare quel terribile attimo in cui lui uccise Anita. Impossibile, questi sono miracoli che Dio riserva per sé. Ezra può soltanto replicare all’infinito il momento della morte di Anita, impazzendo per il dolore che si autoinfligge. Intanto il nipote, traendo energia dai poteri ossessionati dello zio, crea storie di demoni e di mostri spaziali, infettando altre persone con i suoi deliri. Il tuo amico Hinkle è stato posseduto dal demone della Fede, uno di quelli difficili da scrollarsi di dosso (del resto, è lo stesso che possiede Ezra), e si è ucciso insieme alla creatura da lui evocata. Immagino che, dalla tua prospettiva, non sia sembrato un suicidio.

Sollevò la cornetta. — Devo proprio rispondere. Anche questo è inevitabile, temo.

Jack sentì la propria voce uscire dal ricevitore, fievole, metallica, supponente. Conosceva ogni sillaba di quel suo discorso tra i singhiozzi, se l’era imparato a memoria prima di chiamare.

Aveva detto che non avrebbe continuato a frequentarla se lei non avesse troncato il matrimonio quella sera stessa.

Sara teneva il telefono vicino all'orecchio, con lo sguardo su di lui. — Ma Jack… — Attese, annuendo. — Sì, ma… — Altra pausa, si passò la lingua sulle labbra, soprappensiero. — Va bene. Glielo dirò. Sì, stasera stessa, promesso. Ti chiamo io domani. — Riattaccò. — Eri tu.

Lui annuì, in stato confusionale. Quella era la verità. Sara era riluttante a lasciare Winslow (per forza d'inerzia, per paura, chi lo sa), allora lui, Jack, si era sentito in dovere di avanzare pretese. Aveva avuto la meglio, e lei aveva parlato al marito. E Winslow Janson aveva risposto senza esitazione.

"La verità vi renderà liberi."

Liberi di disperarvi.

Sara stava ancora parlando, come se presentisse i suoi pensieri: — Non hai tempo per sentirti in colpa, Jack. C'è gente che ha bisogno di te. Per prima cosa, devi lasciare questo posto. McPhee può mostrarti come, lui ci è già stato. McPhee non vuole risvegliarsi: costringilo tu, anche se gli farà male. In altre circostanze consiglierei di lasciarlo dormire, ma adesso troppo dipende dal suo aiuto. Ecco che cosa gli dirai…

Quando Sara ebbe terminato, gli disse: — Ti amo.

Si dissolse nel nero. Jack spense tutte le apparecchiature e uscì.

— McPhee — gli sussurrò in un orecchio.

Lui aprì quei suoi occhi di un colore grigio pallido, ma non si mosse.

— Dobbiamo andarcene di qui. Questo non è un ospedale, è una segreta creata da Ezra e Dorian.

— Vattene — disse McPhee.

Jack lo scosse. — Siamo imprigionati qui, presto potremmo essere morti.

Il maggiordomo si tirò su, scuotendo il capo. — Non siamo morti. Abbiamo cibo e un riparo, e stiamo lontani dall'alcol. Molti ci invidierebbero.

Adesso era Jack a dissentire. — Non è così. Se non vuoi andare, come vuoi, ma indicami il modo per farlo.

— Tu sei matto. Del resto è nel tuo diritto, questo è un manicomio. Tuttavia non posso aiutarti.

Si riadagiò sul cuscino.

— E va bene. Mi dispiace — disse Jack.

— Che?

— Si chiamava Katherine O'Leary, l'avevi sposata nel '78.

— Vattene. — La sua voce era tesa.

— Vostra figlia si chiamava Kaitlan, soprannominata Kay. Alla fine, quando aveva tre anni, insistette fino a costringervi a chiamarla Katie.

— Mi stai confondendo con qualcun altro — disse McPhee, rimettendosi però a sedere.

— No. — Sospirò. — Eri caporeparto, avevi ragione a licenziare quell'uomo, Adams, che era un attaccabrighe sempre ubriaco. Chiunque al tuo posto avrebbe fatto lo stesso, ma lui lo prese come un affronto personale e decise di vendicarsi.

— Per amor di Dio, smettila! — Le lacrime gli colavano dagli occhi ancora impassibili.

— Purtroppo ho bisogno di verità per uscire libero dì qui. Ti chiedo solo di ricordarti chi sei abbastanza a lungo da aiutarmi.

McPhee si tirò in piedi. Era in pigiama, azzurro. — Una volta aperta la porta, non c'è scelta. Dovrò venire con te, suppongo. Ritorno all'inferno.

— Mi spiace — disse Jack.

— Katherine e Katie sono morte ammazzate da un figlio di puttana che sapeva fabbricare bombe. Voleva far saltare anche me, e io lo maledico per aver fallito, per non aver tenuto conto che al martedì facevo sempre l'ultimo turno, *sempre.* — I suoi occhi adesso bruciavano.

Jack restò in attesa.

— Non dimentico mai che loro non ci sono più. A volte, quando sono ubriaco o in posti come questo, penso che mi basterà seguire la pista e troverò la morte. Ma poi qualcosa si mette sempre di mezzo. Stavolta, tu.

Le scuse si svuotano di significato a ripeterle, quindi Jack tacque.

— Vieni — disse McPhee. — Dobbiamo passare attraverso l'ufficio di Freud.

— Freud?

— Azzam Freud, lo psichiatra interno. Nessuna parentela.

McPhee bussò e dall'interno rispose una voce dal forte accento straniero: — Prego, apritela.

— È iraniano, credo — sussurrò il maggiordomo entrando.

Un bell'uomo dalla carnagione scura e dai capelli lucidi sedeva dietro un'ampia scrivania in legno. Indossava un camice bianco. Alle sue spalle, un calendario erotico.

— No due per volta, solo uno — disse. — Chi ha primo appuntamento?

— Non ce l'abbiamo — rispose McPhee. — Vogliamo semplicemente andarcene — si mosse verso una porta alle spalle del medico. — Sul serio.

—Ah! Se i desideri fossero belle donne, noi potremmo fornicare con loro — commentò Freud.

— Siamo di fretta — disse Jack.

Il medico si alzò. — Come potete essere pazienti e non avere pazienza? — Rise, in modo articolato: "ah hah ah ho", per far capire che scherzava.

— Seguimi—disse McPhee afferrando la manopola.

La porta non si aprì, e il medico si lanciò su di lui stringendolo al collo.

— Non avete ottenuto trasferimento né ragione. Non andrete così…

Il paziente gli diede uno spintone, facendolo cadere, quindi colpì con una spallata la porta. Che non cedette. Jack accorse in aiuto. — Al tre! — disse McPhee.

— Aiuto! — gridò il medico. Spalancò la porta d'ingresso e urlò in corridoio: — Ci sono dei pazzi qui! Aiuto istantaneamente!

— Tre! — Si abbatterono insieme contro l'uscita. Jack sentì delle voci dietro di loro, intravide tre infermieri in avvicinamento. Ruzzolò al buio, si aggrappò a un corrimano arrugginito, mancò la presa e capitombolò nella notte ghiacciata. — Oh merda…

Atterrò con un *bump*, poi le tenebre si chiusero su di lui. (Era andato in udienza dal Papa. L'attesa durò ore. Finalmente il Pontefice arrivò; aveva la stessa faccia di Alien. "Che desideri?" chiese. Jack rispose: "Vorrei che considerasse la possibilità di dichiarare *oh merda* come una preghiera autorizzata. È breve, popolare, viene dal cuore, e spesso precede la morte…". Si accorse che il Papa digrignava la seconda fila di denti.)

Riprese i sensi su un materasso sporco in una discarica (forse, al di là delle apparenze, il Papa era stato clemente). McPhee giaceva a una certa distanza, prono, con indosso l'uniforme da maggiordomo, non il pigiama.

Corse da lui, gli si inginocchiò accanto, lo chiamò. Lo rivoltò, e vide che aveva del sangue sulla fronte.

Erano atterrati nella discarica dell'Happy Roads AA Club. Jack chiamò

un’ambulanza dal telefono del club e, con l’aiuto dei soci, portò dentro McPhee.

Jack si chiese se l’amico avesse avuto il tempo per l’ultima preghiera. In tal caso, era stato esaudito. Era morto.

Dall’ospedale, chiamò Nuova Via.

Rispose Aaron. — Jack! Non puoi capire quanto sono contento di sentirti! Qui è successo di tutto, non ci crederesti. Martin se n’è andato con il vecchio Coso… Hubert, e senza di lui Eunice cammina torcendosi le mani come lady Macbeth. E intanto Gretchen sospira “Martin, Martin”. Si erano appena giurati amore eterno. E ora… be’, ho suggerito che la scomparsa di entrambi non fosse casuale, e quasi lei mi cava gli occhi. Fuggiti pure i teenager. Mah, se li vanno a cercare. Allora, dove sei, tesoro?

4

Aaron venne a prenderlo. — Non hai un bell’aspetto — gli disse. — Scommetto che hai dimenticato le vitamine.

Jack confessò di aver ricominciato a bere.

— Peccato — disse Aaron, passandosi una mano tra i capelli fiammeggianti. — Per fortuna, oggi è un nuovo giorno.

La sua guida era un omaggio allo stile di Martin Pendleton.

Arrivarono giusto in tempo per i lavori di gruppo, che erano guidati da Gretchen.

— Tocca a me perché sono dello staff — spiegò lei. — E sono sicura che Martin vorrebbe che andassimo avanti, in attesa del suo ritorno. La mia principale qualifica è in ragioneria, perciò dovremo avere tutti un po’ di pazienza. Lo so che preferireste che Martin fosse qui… E anch’io. Anch’io! — Si tolse gli occhiali, singhiozzò con il viso tra le mani. Eunice andò a sedersi accanto a lei sul divano e la abbracciò, cominciando a piangere a sua volta.

— No, così non va per me — disse Gates a Jack. Sembrava diventato ancora più rognoso. — Questo non mi aiuta un accidente con l'alcolismo.

Non era un gran gruppo: Aaron, Jack, Gates, Ed, e le due donne. "Siamo i sopravvissuti" pensò Jack, anche se la prima parola a venirgli in mente era stata "la feccia".

Gretchen riprese il controllo.

Quando Jack raccontò di essere ricaduto nel vizio, lei lo colpì con una rivista arrotolata.

— Non è così che si fa la guida — disse Ed.

— Oh, non gli ho fatto male. Vero, Jack?

— Non è questo il punto — proseguì Ed. — Non è professionale. È terapeuticamente inefficace. — Tilman aveva ancora il guanto nero, e si sfregava il braccio.

La voce di Gretchen s'incrinò: — Io… io sto solo cercando di…

— Gnente piagnucolii — borbottò Gates.

Intervenne Jack. — Non credo che ciò di cui abbiamo bisogno sia un'ennesima sessione di terapia di gruppo. Penso che ci servirebbe di più studiare una linea d'azione per riportare indietro Martin, Hubert, e Kerry.

Furono tutti d'accordo. Siccome era quasi ora di pranzo, decisero di aggiornare il consiglio di guerra a stomaco pieno.

Jack scivolò in sala ricreazione. — Vieni qui a vedere! — gli gridò Tilman, seduto di fronte alla TV.

Si era sintonizzato su un telegiornale locale per seguire le previsioni del tempo ("Sto diventando vecchio" aveva confessato a Jack. "Devo sentire il meteorologo tre o quattro volte al giorno") ed era apparsa una graziosa inviata dai lineamenti aguzzi e lo sguardo fiero, su uno sfondo di TIR, laghetto artificiale e tendoni gialli e rossi che venivano montati.

— Domani sarà un grande giorno per la cittadina di Harken, in Virginia" stava strillando la giornalista. "Si prevede l'arrivo di trentamila persone per l'Expo delle dipendenze, evento della durata di quattro giorni, che l'anno scorso si era tenuto a San Francisco. Ma cosa porterà in una località decentrata come Harken decine di scrittori, attori, cantanti ed esperti in terapie di recupero? La risposta è: il locale milionario e filantropo Dorian Greenway, qui presente, che ha messo a disposizione i propri terreni. Poche

settimane fa, le proprietà di Greenway sono state devastate da un incendio doloso, e molti pensavano che l'esposizione sarebbe stata rinviata, invece…

Jack non credeva ai propri occhi.

Greenway, in giacca a vento blu, annuiva sorridendo e diceva: — Non se ne parlava proprio di cancellarla. Abbiamo perso la casa, ma il resto delle proprietà è intatto, e mi dicono che non ci saranno problemi per il riscaldamento dei tendoni. L'Expo riveste una grande importanza personale per me. Ho avuto i miei guai con la dipendenza, e mio zio… be', Harken è piccola e tutti sanno la storia. Tutto ciò che posso dire è che la sua tragedia è diventata la mia causa per cui lottare.

— Ma che cos'è l'Expo delle dipendenze? Linea allo studio per conoscere meglio questo evento, che potremmo definire la Woodstock del terzo millennio.

"Che diavolo succede?" pensò Jack.

Il servizio proseguiva con le interviste registrate ad alcuni personaggi famosi. L'attore Alan Cort, che si era disintossicato da tre mesi e stava terminando di scrivere il libro *In lotta con le tenebre. Il mio impegno per la luce,* disse che voleva solo aiutare le persone. Brad Brudge, un tipo barbuto e accigliato, autore di dieci best-seller sul self-help, promuoveva la sua ultima fatica, *Dodici passi in dodici giorni.*

C'era gente che propagandava metodi di guarigione con le vitamine, con i cristalli, con i sogni. Un nativo americano in costume tradizionale venne presentato come Gufo Ridente, autore di *Tam-tam per la riabilitazione.*

Una brunetta parlava gesticolando con la sigaretta tra le dita. — La dipendenza è un discorso femminista. Sì, esattamente. Qualcuno ha la droga, qualcuno ha bisogno di droga. È un gioco di potere, giusto? E dove si trovano le donne nei giochi di potere? Sempre sotto. L'equazione è: dominio maschile uguale droga.

Un noto guru, che aveva pubblicato *Il bacio astrale, Diari del bacio astrale, La mia ricerca del bacio astrale*, *Manuale del bacio astrale*, *Oltre il bacio astrale,* affermò: "La dipendenza è il prodotto di una percezione imperfetta. Come se io vedessi i vostri vestiti e non voi. E la manifestazione di una confusione spirituale…".

Tilman agguantò il telecomando e spense.

— Se fossi l'evoluzione, mi vergognerei — disse.

A pranzo erano tutti sottotono. Di fronte al dessert, torta alla banana, Jack desiderò che Wesley Parks non si fosse lasciato trascinare in un altro mondo da un cane idrofobo. Sentire la mancanza di una persona mai amata era uno dei sette principali sintomi del crollo imminente.

Rimasero seduti intorno al tavolo in mensa. Jack li informò su quanto era successo dopo la sua fuga. — Il Regno della birra—disse. — È lì che si trova Greenway. O almeno, si trovava. Forse non direttamente nell'edificio, che può costituire una specie di passaggio verso la vera sede. Lui potrebbe vivere in una dimensione parallela creata… o resa possibile… da suo zio. Ho parlato con la defunta moglie di Ezra, Anita, cioè un suo spettro, e da allora ho pensato spesso a quello che mi ha rivelato: che Dorian usa lo zio come una sorgente di energia psichica, per i propri scopi.

Era dura da spiegare. Jack non riuscì a decifrare le espressioni dei suoi ascoltatori.

— Non so se i due siano ancora là. Ma so che c'erano, perché è là che siamo andati con McPhee. Dopodiché non ricordo nulla. Mi sono svegliato in un manicomio che non esiste in questo mondo. Quindi è ovvio che io e McPhee abbiamo incontrato Greenway, e lui ci ha spediti lì.

— Ottimo — disse Ed. — Ora, supponendo che lui sia ancora al bar, noi come ci muoviamo? Se facciamo irruzione, si è visto il risultato. E forse stavolta non ci sarà nessuno a dirci "sveglia" e a riportarci indietro. Neppure tu ricordi che mosse hai fatto. L'unico dato certo è che non sei sfuggito alla sua attenzione.

Jack assentì. — Eravamo entrambi ubriachi fradici, immagino che abbiamo agito d'impulso. Stavolta saremo cauti. L'Happy Roads può diventare la nostra base, nella speranza di raccogliere più dati una volta sul territorio.

Tilman scosse il capo. — Ci stai dicendo di non avere un piano.

— Non ancora. Aspetto di essere là.

— Okay, allora dammi prima il tempo di fare una telefonata.

Mentre i "sopravvissuti" scendevano dal pulmino, al parcheggio, un elicottero frullò l'oscurità della notte.

— Quei ragazzi sono efficienti — disse Tilman, guardando su. — Possono sentire un grillo che saltella in un prato.

C’erano una decina di avventori al pianoterra dell’Happy Roads. Jack guidò il gruppo a un tavolo e prese un mazzo di carte.

— Altra telefonata. Mi serve un quarto di dollaro — disse Tilman.

Jack glielo prestò. Lui lo lanciò in aria e lo riprese al volo, avviandosi alla cabina.

— Tipo in gamba — commentò Gates. — Ci sa fare il fatto suo.

Al ritorno di Ed, Gates e Gretchen erano già impegnati in un dibattito sulla partita in corso.

—Gli otto e i tre neri valgono come assi—sosteneva lei.

— Questo mica è poker! — ribatté lui. — Qui non ci si gioca la versione da femminucce, ma quello vero.

Tilman era allegro. — Ecco le informazioni. Al bar lavorano quattro camerieri, probabilmente impiegati regolari, e puliti. Poi vengono il barista e la sua fidanzata. Al piano di sopra ci sono due uomini armati di mitra. Tutte le stanze appaiono vuote, tranne una con un letto, su cui è disteso qualcuno.

— Ezra Coldwell — disse Jack.

Tilman sogghignò. — La gente può dire tutto il male che vuole del governo, io sono fiero dei miei collaboratori.

— Immagino che non lavorassi per le Poste — commentò Jack.

— Era una battuta?

— Be’, sì…

— Ci sono posti in cui faresti meglio a evitare simili battute. Non tutti gli uffici postali sono ciò che sembrano. E alcuni di quei postini sono tiratori eccellenti.

Tilman si rialzò. — Voi continuate a giocare — disse a Eunice, che stava sbirciando le carte di Gretchen nel riflesso di una *Preghiera della serenità* in cornice. — Io e Jack torneremo tra poco.

Batté una mano su una spalla al compagno e lo condusse fuori. L’elicottero era sparito, lasciando un cielo luccicante di stelle. Il Regno della birra aveva un aspetto invitante.

— Mi sono portato avanti e ho preso una decisione operativa. Non potevo aspettare—esordì Ed, sedendosi su uno scalino e accendendosi una sigaretta.

— Non c’è un grosso traffico aereo su Harken, perciò occorreva agire con circospezione. Ho detto ai ragazzi di mandare giù l’inferno e di allontanarsi senza dare nell’occhio.

Lanciò una densa occhiata a Jack. — Hanno in ostaggio Martin, Hubert e Kerry. Una situazione del genere richiede una sola risposta. *Memento audere semper*.

— Osare?

— Esattamente.

Tilman gli offrì una sigaretta, lui rifiutò: — Sto cercando di smettere.

La porta del Regno si aprì, una figura in nero si sporse, fece un cenno e rientrò. Tilman si alzò. — Vieni. Operazione compiuta.

Jack lo seguì.

— Comandante… — disse uno degli uomini in nero, con un fucile d’assalto in dotazione.

— Ehilà Joe, come ce la siamo cavata? — gli disse Tilman.

— Tutto sotto controllo, signore. L’obiettivo nel letto è sotto sorveglianza.

— E gli altri?

— Tutti non operativi.

Tilman annuì e si diresse su per le scale, con Jack alle calcagna.

—Non operativi?—chiese Jack.—Significa che sono morti, non è così? Avevi detto che i dipendenti del bar non erano coinvolti!

— Ho detto che “probabilmente” non lo erano. Abbiamo dovuto agire in fretta… Giudichiamo la cosa dal punto di vista di un alcolista: se non si fossero lasciati ammaliare dal Regno della birra, a quest’ora sarebbero vivi.

— Erano innocenti — disse Jack.

— Non impantaniamoci nei sensi di colpa. L’alcolismo è una malattia, e non intendo assumermi la responsabilità per ogni decesso dovuto all’alcol… È questa la stanza?

Un altro soldato fece cenno di sì e si spostò per lasciarli entrare.

“Kerry.”

Era distesa sul letto, con le braccia lungo i fianchi. Indossava un vestito blu con brillantini, lo stesso che portava l’Anita Coldwell nello specchio.

Teneva gli oc chi chiusi, e i capelli erano tagliati corti. No, anzi… Jack allungò una mano e le tolse la parrucca, scoprendo una testa completamente rasata.

Kerry aprì gli occhi. — Ehi Jack… — Si voltò. — Ed.

La aiutarono ad alzarsi.

—Va tutto bene? — chiese Jack.

Lei rispose con un debole sorriso.

Quando scesero, un soldato le coprì le spalle con una giubba.

— Usciamo di qui — disse Jack.

5

— Ti ho sognato — disse Kerry. Erano tornati a Nuova Via e avevano appena terminato pranzo. Era il giorno dopo la liberazione della ragazza.

Jack fece un sorriso d'incoraggiamento, che lei restituì.

— Ho sognato che tu ricominciavi a bere, e poi finivi in manicomio. Potevo vederti come attraverso una finestra, ma tu non mi sentivi gridare. Avevi un'espressione così triste e così… be', stupida, che ti avrei preso a calci. Ho deciso di scrivere la mia poesia sullo specchio, nella speranza che tu la vedessi… sai com'è nei sogni, le cose non sono logiche… Tu l'hai vista e hai detto: "Dove sono?", e io avevo la risposta, qualcosa che avevo sentito a qualche incontro…

— Hai preso il rossetto e hai scritto: "Sei nella negazione".

Lei lo guardò a bocca aperta.

— C… come fai a saperlo?

— Perché ho ricominciato a bere e sono finito in manicomio. — Non sapeva quanto dovesse raccontare. Kerry ricordava molto poco delle ultime settimane, come in spezzoni di sogno. Jack pensò che fosse meglio lasciare che la sua memoria si ricostituisse in modo graduale.

Adesso lei era in felpa e jeans, senza parrucca.—Non mi dispiace questo look, che ne pensi?

— Stai bene — rispose lui, ed era la verità.

Tilman entrò in mensa e disse: — In televisione c'è qualcosa che dovreste vedere.

Tilman li radunò tutti in salone e inserì una video-cassetta per registrare la trasmissione.

Un uomo coi baffi stava dicendo: — Di fiatto questi attentati non sono, come si presumeva, opera di fanatici religiosi. Le chiese sono solo state obiettivi occasionali delle bombe, che avevano come scopo principale quello di colpire gli incontri di Alcolisti anonimi. Lo confermano l'attentato di New York e il videotape che è arrivato subito dopo".

L'inquadratura si spostò sulla conferenza stampa tenutasi in seguito all'attacco alla sede centrale di AA.

— C'è stata una vittima — diceva un funzionario dal podio. — Il dottor Bradley Blackburn, del comitato direttivo di Alcolisti anonimi.

La sala era gremita. Un giornalista chiese: — Il dottor Blackburn era un alcolista in recupero?

Silenzio di tomba.

— No, non lo era — rispose l'uomo. Dal pubblico, composto in gran parte da ex alcolisti, provenne un sospiro di sollievo collettivo.

— Ma sicuramente gli alcolisti erano il bersaglio — aggiunse il funzionario, creando di nuovo un'atmosfera tesa. Disse che probabilmente era stato Blackburn a innescare inavvertitamente l'ordigno, nascosto nella scrivania. Se non si fosse fermato in ufficio fino a tardi, la bomba sarebbe esplosa il mattino seguente, colpendo numerose persone.

La linea tornò allo studio; il giornalista mandò in onda il video inviato a un canale televisivo di New York poche ore dopo l'attentato. Tilman sussurrò in un orecchio a Jack: — L'ho già visto un paio di volte, è lui il nostro uomo.

Le immagini erano sgranate, la voce metallica e forse intenzionalmente alterata. L'individuo, seduto a un tavolo, indossava cappuccio nero e mimetica; alle sue spalle, su una parete blu, era stato dipinto in bianco il simbolo di AA. Si scusò per la mascheratura, ma non poteva rendere pubblica la propria identità: sarebbe andato contro le tradizioni di AA.

— Non è molto noto — disse — ma alla fine degli anni Sessanta ci fu un complotto per assassinare Bill Wilson, cofondatore di Alcolisti anonimi. Persone fortemente impegnate all'interno di AA sentivano che l'uomo che aveva dato inizio all'istituzione la stava ora portando fuori strada. Difendeva l'uso di supervitamine e LSD. Stava trascinando gli Alcolisti anonimi dentro una psicologia hippy, sovvertendone i valori.

"Voci di questa cospirazione" continuò "arrivarono all'orecchio del dottor

Bob Smith, l’altro fondatore, un uomo solido e semplice. Forse la cosa gli fu rivelata dagli stessi organizzatori; c’erano motivi per ritenere che Dottor Bob avrebbe simpatizzato con la congiura. Ma lui disse: ‘Non fatelo. O prima dovrete passare sul mio cadavere’. Così, il piano cadde nel vuoto, perché tutti amavano Dottor Bob. Se si fosse riusciti, be’, adesso non saremmo costretti a ricorrere a queste misure.”

Jack ascoltava orripilato. L’uomo, che si definiva un devoto servo, aggiunse che lui e altri zelanti erano disposti a dare la vita per difendere la santità di AA. In uh empito di emozione, gridò: — Basta con l’infanzia interiore e tutte le stronzate New Age! I passi originali, o morte!

Si calmò. Si voltò, prendendo qualcosa sul tavolo. Si chinò, ebbe un sussulto, quindi tornò a parlare verso la telecamera, con una voce più cupa. — Non si devono lasciar riposare gli apostati nella bambagia. Qualcuno dirà: “E il principio del vivi e lascia vivere?”. Io dico, quando verrà ripristinato l’ordine, allora il ‘vivi e lascia vivere’ riacquisterà il suo ruolo. Adesso però siamo in guerra, e si richiedono azioni dure. Non colpiremo in modo arbitrario: se siete onesti membri di AA, non avete nulla da temere. Altrimenti, che Dio abbia pietà delle vostre anime.

Proclamò che la sua organizzazione era responsabile degli attentati avvenuti in quattro Stati: Virginia, New York, Maryland, Pennsylvania.

Un altro gruppo, denominatosi Recupero illuminato, aveva immediatamente risposto inviando un video allo stesso canale TV. Le immagini non potevano essere mostrate, perché il portavoce indossava una maschera da Topolino e si temevano azioni legali dalla Disney, ma venne letto il messaggio: — Non volteremo le spalle al progresso. Non sfarfalleremo negli angoli mentre dei fanatici fondamentalisti tentano di riportarci al Medioevo con le bombe. Accetteremo tutte le legittime alternative terapeutiche, e faremo ritorsioni contro coloro che ci vogliono intimidire. — Il gruppo si presentava come autore di vari attentati a New York e della distruzione di un club riservato agli uomini a Reston, in Virginia.

— Ora fate attenzione a questo — disse Tilman, riavvolgendo il nastro e facendolo ripartire nel momento in cui il terrorista affermava: — … stronzate New Age! I passi originali, o morte!

— Qui — disse Ed. L’uomo incappucciato si girò e prese l’oggetto dal tavolo. Tilman mise su *pausa*. — È uno di quegli inalatori. Nero. Ne ho visto solo un altro fatto così, finora.

— Greenway — mormorò Jack.

— Già. Ha dato una sniffata. Avete notato quel fremito?

— La voce non sembrava la sua — disse Jack.

— Non lo era infatti, ma sappiamo che il ragazzo è ipertecnologizzato.

Riavvolse e riavviò. — Questo è Dorian Greenway, sono sicuro.

— Cristo — disse Jack.

— L’Anticristo, piuttosto. — Tilman si abbandonò su una sedia. — Se è lui, e lo è, possiamo fare affidamento su un solo fattore.

Tilman pareva attendere una domanda, perciò Jack chiese: — Quale?

— Che non c’è un briciolo di verità in ciò che sostiene. Non gli interessa minimamente preservare la purezza di AA. È lo stesso milionario che sta organizzando quella carnevalata dell’Expo.

— E allora dove vuole arrivare?

Tilman alzò le spalle. — Forse è davvero l’Anticristo. In questo caso, il suo scopo è creare divisione. Tu che hai letto quel suo libro assurdo, che dici?

— Vendetta. Vuole distruggere gli Alcolisti anonimi, che ritiene colpevoli della rovina di suo zio. Ha scritto una cosa come… — Si sforzò di ricordare il testo: — Avverrà la Resa dei conti contro AA, l’impero della menzogna. Gli Antichi torneranno, e solo gli uomini retti sopravvivranno alla giusta ira degli dèi oscuri.

— Immagino che lui sia nell’elenco dei giusti. Insieme a pochi eletti, come al solito. — Si alzò. — Meglio fare qualche altra telefonata. Non mi piace disturbare gli amici per chiedere favori, come mi sta succedendo spesso ultimamente, ma se l’Armageddon è alle porte non è il momento di fare i complimenti. Poi, suggerirei un salto all’Expo delle fottute dipendenze. Magari trovo un buon manuale contro lo stress manageriale.

PARTE QUARTA La Resa dei conti

1

L’esposizione era affollatissima. Pareva che le minacce terroristiche avessero fatto buona pubblicità.

— Tipico degli alcolisti: prova a dissuaderli — commentò Ed.

L’ingresso costava quindici dollari a testa; Aaron tentò di farseli scontare:
— Siamo una comunità di riabilitazione.

— Sono esenti solo i ragazzi sotto i dodici anni — rispose il bigliettaio.

—Va bene, ci penso io — chiuse Tilman.

C’era gente di tutti i tipi. Hippy attempati con mogli e bambini al seguito. Coppie aristocratiche con figli aristocratici. Teenager con il piercing e persone obese in salopette. Cani che abbaiavano festosi per i prati.

Gli altoparlanti diffondevano musica dal vivo, eseguita da un gruppo che storpiava cover dei Rolling Stones: ‘*I can’t get no self-actualization…”*.

C’erano bancarelle di zucchero filato, frutta candita, hot-dog. Poi ancora: palloncini, gadget e magliette.

Jack si fermò a una bancarella che vendeva “padrini tascabili”, apparecchietti delle dimensioni di una calcolatrice con schermo a cristalli liquidi. Se si sceglieva la modalità “bei vecchi tempi”, sullo schermo si materializzavano frasi come NON TOGLIERE IL TAPPO e UN GIORNO PER VOLTA. Se si girava su “santone” si ottenevano consigli più elaborati, tipo OGNI EVENTO CHE ACCADE NON È NÉ GIUSTO NÉ SBAGLIATO; SEMPLICEMENTE, È. L’EVENTO È SEMPRE UNA MANIFESTAZIONE DIVINA. È IN RAPPORTO AL SÉ CHE IL MONDO VIENE ALTERATO E GIUDICATO INSUFFICIENTE.

Lo stesso venditore offriva il gioco di ruolo *Sfida chimica.* Il giocatore sceglieva una dipendenza, alcol stupefacenti colla pasticche marijuana cocaina, quindi prendeva una carta. Su una carta per marijuana si poteva

trovare: AMICO, LA TUA RAGAZZA MANCA DA DUE SETTIMANE: NON TORNERÀ INDIETRO. HA CHIAMATO IL “RE DELLA PIZZA DA ASPORTO”: SEI LICENZIATO. PERDI DUE TURNI. Una per pasticcati: HAI UCCISO IL TUO CANE. ERA IL TUO MIGLIORE AMICO, COGUONAZZO! PAGA ALLA CASSA 10 CREDITI DI RISPETTO DI SÉ. Alcol: NON SEI ASSICURATO, VAI A UN CENTRO DISINTOSSICAZIONE PUBBLICO. TI RUBANO LE SIGARETTE. VA’ IN PULMINO A UN INCONTRO DI AA. AMMETTI LA TUA INCAPACITÀ A USCIRNE. RITIRA LA CARTA “PASSO UNO”. TUTTI GLI ALTRI GIOCATORI TI ABBRACCIANO.

Venne raggiunto da Tilman. — I miei ragazzi sono già sul posto. Il venditore di zucchero filato e quel tizio con la giacca a quadretti, in fila per il *Brutto viaggio.* — Mostrò un cellulare. — Mi terranno informato. Nel frattempo, diamoci un’occhiata attorno. Restare uniti.

Entrarono in un tendone giallo. Gates, come al solito, si lamentava: — Questo non ci c’entra con niente. — Gretchen gli diede distrattamente una pacca sulla spalla. Voleva dimostrarsi solidale, ma continuava a scrutare la folla come se Martin fosse tra quelli che si facevano fotografare nella sagoma ritagliata di Bill Wilson o compravano bottiglie di birra giocattolo da cui, schiacciandole, saltava fuori un serpente.

Jack si fermò di fronte a un’insegna a caratteri rossi: SAM & MARTHA, DISINTOSSICAZIONE A COSTO ZERO. Un tizio sorridente si presentò: — Sam. Tu arrivi da Alcolisti anonimi?

Rispose di sì. L’uomo gli allungò un biglietto da visita. — Magari un giorno ti imbatterai in un ubriaco che ha bisogno di aiuto. Lo porti a qualunque ospedale del Nord Virginia, del Maryland o di Washington, e nessuno lo accetta. “Non è assicurato”, dicono, o: “È già stato qui, non lo rivogliamo”. Allora potrai dire tra te e te: “Ehi, c’era quel tizio all’Expo delle Dipendenze”. Prendi e ci fai una telefonata. Siamo un centro disintossicazione alternativo e gratuito. Io e Marta siamo alcolisti in recupero. Abbiamo video su alcolismo e tecniche di rilassamento, vitamine e televisione via cavo. Mi posso occupare di sbornie, senso di rinuncia, paranoia, panico, allucinazioni: sono un buon ascoltatore. E quando ti senti meglio, ti porto agli incontri di AA. Sto anche lavorando a una forma blanda di elettroshock; è ancora sperimentale, non si trova nel dépliant

“Impressionante.”

Eunice acquistò un portafoglio con su stampigliata la preghiera della serenità. — L'ho preso per Hubert — spiegò, e nessuno osò insinuare che lui fosse scomparso, morto, o in un'altra dimensione. Gretchen frugò nella borsetta in cerca di soldi: — Scommetto che ne piacerebbe uno anche a Martin.—Jack si sentiva combattuto tra ammirare quell'ottimismo e temere il maglio che poteva schiacciarlo.

Al fondo della tenda un donnone proponeva: "Scrivi il tuo romanzo sul recupero". Si chiamava Hermoine Radcliff, autrice di una trentina di polpettoni strappalacrime. Le si era radunata intorno una discreta folla, perlopiù femminile.

— Ciò che vi serve è un'eroina a tutto tondo — vociava la Radcliff. — Una sopravvissuta, una dura, che non si lascia mettere sotto dalla vita.

Una del pubblico alzò la mano: — Nel romanzo che sto scrivendo, la protagonista alla fine sposa un ex alcolista. Va bene?

Hermoine apparve pensierosa.—Adesso va abbastanza di moda. Tuttavia… — Sorrise mestamente. — Temo di essere all'antica. Quando si parla di matrimonio… be', spero sempre che le mie ragazze sappiano fare di meglio.

Un'altra donna cominciò a raccontare in dettaglio il suo romanzo inedito, *Mentine a colazione.*

La notte avanzava, riempiendo Jack di un'ansia che risaliva ai tempi del college, con quei trip da acidi di dubbia origine.

Entrarono in uno degli edifici bianchi, con varie sale adibite a una mostra d'arte a tema. In un'altra sala, dei giovani recitavano poesie arrabbiate; Jack si defilò, raggiungendo la manifestazione RIDIAMO CON SOBRIETÀ. C'erano sette persone; le sei sedute con degli appunti in mano erano, presumibilmente, attori novizi in attesa del loro turno. Sulla scena c'era un cow-boy di una certa età: — Culo a terra, è quando la stanza che hai affittato ha scarafaggi che si ubriacano per affrontare la giornata. Culo a terra, è quando cominci a rimpiangere lo scatolone in cui abitavi… — Nessuno rideva.

Lo raggiunse Ed. — Stanno combinando qualcosa di grosso sottoterra. Hanno azionato delle turbine. Il mio uomo comincia a preoccuparsi, e penso che abbia tutte le ragioni. Purtroppo non abbiamo distrutto quel posto a puntino, e ora i macchinari sono tornati in funzione. Non mi piace.

Non piaceva nemmeno a Jack.

— Dobbiamo incontrare il mio uomo al baraccone del *Brutto viaggio* — proseguì Tilman. — Direi di lasciare qui gli altri, sarebbero solo una zavorra. Gretchen — si rivolse alla segretaria — tu e Aaron avete il comando qui. Non disperdetevi. Io e Jack faremo il più in fretta possibile, ci ritroveremo laggiù — indicò un tendone blu, dov'era prevista una serata danzante con l'orchestra *Freddy e gli Sfigati*. Più tardi, sarebbe stata eletta Miss Mondo senza dipendenze.

— Dove andate? — chiese Kerry.

— Ed vuole dare un'occhiata a certi congegni sotterranei. Teme che Greenway stia preparando qualche sorpresa poco simpatica.

Kerry si rabbuiò. — Jack, mi sono appena ricordata di una cosa.

Lui alzò un sopracciglio, lei gli afferrò il braccio.—Mi sono ricordata che… sono innamorata di Dorian.

— Kerry, ti ha rapita! Sei vittima di…

— È la verità — disse lei. — Non mi sento drogata, o allucinata o… niente. Mi sento innamorata di lui, come quando sogni che dovresti essere a scuola ma non ci sei, e… è stata una sorpresa anche per me.

— Dobbiamo andare — premette Ed.

— Kerry — le disse Jack, afferrandole le spalle e fissandola negli occhi — Dorian Greenway è tuo nemico. Ti ha manomesso il cervello.

Si aspettava un insulto in risposta: su simili questioni, la gente non apprezza la logica.

Invece lei disse: — Certo, non sono stupida, lo so. Dovresti dare più credito alla gente. L'amore è *sempre* qualcuno che cerca di fotterti.

Jack voleva aggiungere qualcosa, ma Tilman lo sollecitò a muoversi.

Kerry lo salutò con la mano. — Sta' attento a te!

L'uomo li aspettava all'ingresso del baraccone, ignorando due giovani ubriachi che si stavano picchiando. Jack ricordò di trovarsi a Harken, dove praticamente tutti quelli che non erano sotto terapia erano alcolizzati.

Una donna vestita in modo elegante spiegava ai suoi bambini gemelli: — La testa di quei due che litigano è confusa perché hanno bevuto troppa birra. Non bisogna disprezzarli. L'alcolismo è una malattia, non un peccato come molti pensano. Dài, provate a dirlo: "al-co-li-smo".

Nessuno dei due tentò; tenevano gli occhioni ipnotizzati sui lottatori.

All’improvviso gli ubriachi si distanziarono barcollando uno dall’altro. — Vaffanculo! — gridò il primo, mettendosi a correre per la collina. — Doppio vaffanculo! — rispose il secondo, inseguendolo.

— Toh, i figlioli prodighi — disse Ed indicandoli. Erano Al e Monk.

L’uomo con la giacca a quadretti era un tipo robusto, con un portatile delle dimensioni di un libro in edizione economica. Consultò lo schermo e disse: — Sì, è sottoterra, senza alcun dubbio. A sudovest rispetto al punto in cui ci troviamo, forse duecento, duecentocinquanta metri.

—Il che significa sotto la casa—disse Tilman. — Soldato, qualunque cosa sia, non deve raggiungere la massima potenza. Come ci arriviamo?

— Sembra che il percorso di questo gioco passi di lì. Ci ho già fatto un giro, e direi che, scendendo dal vagoncino all’altezza del gargoyle che vomita, si è vicini. C’è un passaggio, a partire dal tunnel. Ho anche intravisto una porta.

— Gargoyle che vomita? — chiese Ed.

— Lo vedrete.

— Okay, daremo un’occhiata. Intanto, ti chiederei di racimolare un po’ di esplosivo e portarlo qui entro un’ora. È un problema?

— Signornò.

— Bene. Jack, si parte.

Quando il vagoncino si mosse, Ed premette un pulsante sull’orologio. — È da quand’ero ragazzo che non salgo su uno di questi cosi — disse. — Wanda Meeks svuotò lo stomaco sulle mie scarpe, ma a quell’età qualunque cosa sembra un approccio sentimentale.

Vennero lanciati nel buio lungo un piano inclinato. Strilli dai passeggeri, perlopiù adolescenti. Un vento artificiale accresceva l’effetto velocità.

Balenarono luci stroboscopiche. Jack si ritrovò in mezzo a un party dove la gente si scatenava al ritmo della tedino. Una donna vestita, o piuttosto svestita, di nero fendeva la folla per raggiungerlo. Labbra rosso fuoco, capelli gialli che si accendevano a intermittenza. Aprì la bocca e disse (gli amplificatori dissero): — Prova questa! — Gli porse un quadrato di carta rosa.

Dissolvenza. Un’altra festa. Facce gigantesche lo assediavano. Un uomo dai capelli grigi, con la testa delle dimensioni di un camion, si chinava su di

lui pronunciando frammenti di concetti noiosi: —… decostruzio ne… paradigma… notiamo… contesto… un pregiudizio di particolare… la mia dissertazione… studi femministi… — Jack lo trovò molto realistico, molto aderente ai viaggi allucinogeni. Questa combinazione di droghe pesanti e accademismo soffocante era in grado di produrre delle psicosi.

"Ci risiamo" pensò Jack mentre ripiombavano nell'oscurità. Si accorse che il suo cuore batteva un po' troppo veloce. "È solo un divertimento" si disse.

Adesso si trovava in una stanza vuota che respirava, espandendo e contraendo le pareti. Era il respiro di lui a provocare il fenomeno. Poi cessò. "Oh-oh, sono morto."

No, però non poteva respirare perché era finito sott'acqua. Dei pesci strisciarono contro di lui. E dei serpenti marini.

"Odio questo divertimento."

Buio. Luce accecante. Un nugolo di palloncini. No caro, teste sospese per aria. Esplosero come fuochi d'artificio.

Il viaggio sembrava interminabile. Passeggeri che strillavano o ridevano, qualcuno singhiozzava.

Passarono di tunnel in tunnel. Cera quello dei tentacoli, quello delle urla, quello dei lampi, quello delle suore zombie (o erano pinguini?), e lo spaventoso tunnel degli amici: enormi facce bianche che rimbombavano: — Andrà tutto bene, *bene, benee!* — oppure, con un'inflessione terrorizzata: — Basta non lasciarsi prendere dal panico, *dal panico, dal panicoo!*

Infine, il vagoncino rallentò. Jack aveva l'impressione di essere finito a chissà quale profondità. Si sentiva l'acqua che sgocciolava, tra la grande massa indifferente delle rocce.

Sulle pareti erano intagliati dei bassorilievi: demoni, rettili, pipistrelli. Mani imploranti emergevano da un groviglio di serpenti.

Dietro l'angolo li attendeva la testa piatta e gigantesca di un gargoyle ghignante. I passeggeri vi passarono sotto tranquilli. Lui spalancò le mascelle e riversò loro addosso un vomito verde fosforescente. Allora gridarono.

Proteggendosi il volto con una mano, Jack toccò quella sostanza repellente. Erano nastri di carta crespa. Adesso tutti davano in risate di sollievo.

— È il punto in cui dovremo scendere — disse Tilman. Guardò l'orologio: — Quattordici minuti e dodici secondi.

“Non avrò intenzione di tornare lì dentro, vero?” pensò Jack mentre seguiva Tilman lungo lo stretto passaggio di acciottolato. Le risate dei passeggeri riecheggiavano in lontananza, rese disumane dai canali sotterranei.

Tilman salì deciso una scaletta in pietra, appena rischiarata da luci bluastre. Jack si staccava lentamente da uno di quei lumini e, appoggiando la mano sulla pietra che trasudava, arrancava verso quello successivo.

— Speriamo che non sia chiusa — disse Ed.

Non lo era. La porta scatenò il rumore di enormi macchine malvagie e deliranti.

Jack, ricordando, rabbrividì.

2

Eccoli di nuovo in sala comandi. Stavolta non c’era nessun guardiano alla porta. Nessuna traccia di Ezra Coldwell e del suo letto; il pavimento era coperto da un intrico di cavi. I monitor mostravano stanze e corridoi vuoti. Gli unici quattro schermi movimentati riproducevano scorci dell’Expo. In uno si vedeva gente che ballava; Kerry era là in mezzo, da qualche parte.

Jack notò che uno degli schermi passava da un’inquadratura all’altra, sobbalzando. Mostrava un corridoio vuoto, poi una serie di sinistri macchinari, poi un altro lungo corridoio. L’inquadratura si restrinse su una porta dall’aspetto familiare; la porta si aprì; dentro c’erano due persone, di spalle, di cui una seduta a osservare una fila di monitor… “Cristo!”

Jack rotolò sul pavimento. Vetri infranti.

Tilman gridò: — Cazzo, Martin, siamo noi!

Silenzio. Jack sbirciò da sotto la sedia rovesciata.

Pendleton stava sulla porta con un fucile in mano. Osservò Ed a bocca aperta, quindi si voltò stupefatto verso Jack.

— E voi che diavolo fate qui?

— Stavamo cercando di salvarti il culo—rispose Ed.

Jack si sedette su una sedia, ancora visibilmente scosso.

— Chiedo scusa per lo spavento — disse Martin.

— Se quell'arma non avesse avuto una minicamera incorporata, a quest'ora sarei morto — rispose Jack, indicando il monitor a pezzi.

— Be' mi spiace, l'ho detto — controbatté Martin. — Chi si aspettava di incontrarvi?

A sua difesa, aggiunse il suo recente senso di disorientamento. Lui e Hubert erano finiti in una specie di manicomio, sebbene non fosse affatto chiaro come ci fossero arrivati. — Stavamo cercando Greenway… e improvvisamente, ci siamo ritrovati in ospedale. Ma sembrava tutto finto: nessuno sapeva niente, i medici non facevano diagnosi, e neppure parlavano la nostra lingua… Ho trascorso tutto il tempo a giocare a dama con uno strizzacervelli dal cervello strizzato.

— Sono stato anch'io in quel posto — disse Jack.

— Piccolo, il mondo.

— Strano che non ci siamo incrociati.

— Forse non era previsto che accadesse.

— Hubert dov'è? — intervenne Tilman.

Martin scosse la testa. — Non lo so. Le luci del manicomio hanno cominciato ad andare e venire, come per un guasto elettrico. Subito dopo, non ero più nella mia stanza e Hubert era sparito, e con lui tutti gli altri. O magari sono io a essere sparito. Qui, in mezzo a macchinari che fanno un chiasso d'inferno, ho scoperto questo fucile, e ho riconosciuto il posto: è dove quei figli di puttana mi hanno colpito alla testa. Mi sono avviato per il corridoio, sentendo delle voci…

— E hai applicato il detto: “Prima spara, poi fai domande” — concluse Tilman.

Martin lo fulminò con lo sguardo. — Immagino che tu sia perfetto.

— Aspettate un momento — lo interruppe Jack, osservando uno degli schermi. Su una passerella stavano cinque ragazze in costume da bagno bianco. — Esiste un modo per allargare l'immagine? Quella è Kerry.

Tilman smanettò sulla consolle. L'inquadratura si strinse sulle contendenti. I nastri blu che attraversavano i loro corpi ricordavano i segnali stradali di divieto; in questo caso, il messaggio avrebbe potuto essere: “Non pensate a ciò che state pensando”. In realtà, il senso dei nastri era tutto

l’opposto. Jack riuscì a leggervi: MISS MONDO SENZA DIPENDENZE, FINALISTA.

Perché diavolo Kerry si era lasciata coinvolgere in quella buffonata? Va bene, era alcolizzata e drogata, e teenager, e per di più dotata di una capacità quasi soprannaturale di cacciarsi nei guai, e tuttavia…

Il maestro di cerimonie avanzò di fronte alle finaliste, con il microfono in mano. Sebbene mancasse il sonoro, Jack poteva vedere che l’uomo stava cantando con atteggiamento teatrale. Aveva la faccia truccata di bianco, rossetto rosso, cilindro, smoking, cravattino enorme.

Jack riconobbe Dorian Greenway. Il che spiegava la partecipazione di Kerry: “Mi sono innamorata di lui”.

— Dobbiamo tornare indietro… — stava dicendo Jack, quando venne distratto da un movimento sulla specchiera a muro. Le lampadine gialle che la decoravano erano spente, molte erano rotte.

Lo specchio non rifletteva la stanza. Era come una finestra aperta su un corridoio d’ospedale, con pareti verdi e un pavimento piastrellato di marrone, consumato dall’uso. Le luci sul soffitto proiettavano aloni giallastri.

Una porta in estrema lontananza, al fondo del corridoio, si era spalancata di colpo e una figura si era messa a correre in direzione di Jack. Nonostante il silenzio che avvolgeva l’immagine, si poteva quasi percepire lo scalpiccio dei piedi nudi sul pavimento.

Jack si mosse barcollando verso lo specchio mentre Anita Coldwell, in accappatoio grigio, con una bobina di garza intorno al collo, raggiungeva la superficie di vetro premendovi contro il corpo e gridando.

Non si sentiva nulla. Lei batté più volte il palmo della mano contro lo specchio, scuotendo rabbiosamente la testa.

Jack accostò il viso al vetro. Dietro di lui rombavano macchinari apocalittici, ma il piano dello specchio non lasciava passare nessun rumore.

— Non riesco a sentirti! — gridò.

Anita ebbe un gesto d’impazienza e colpì di nuovo la barriera trasparente. Jack era ammaliato dalla sua somiglianza con Kerry, ora che la furia la faceva sembrare più giovane.

— Che cosa?! — All’improvviso si accorse che non si trattava di rabbia impotente: lei stava cercando di comunicargli qualcosa. Indicò con un dito,

guardando qualcosa dietro le spalle di Jack.

Lui si voltò, e in quel punto c’era Tilman.

— Che vuole da me?—chiese Ed.

— Non so.

— Diavolo, credo di aver capito — disse Ed, avvicinandosi allo specchio e sfilandosi il guanto. La sua mano, ora, pareva fatta interamente di vetro. Anita fece vigorosamente segno di sì.

Tilman restò per un istante ad ammirare quella donna splendida. La garza era cosparsa di fiorellini di sangue.

Anita sbatté il palmo sulla superficie e lo tenne lì immobile. La sua espressione non lasciava dubbi su quale fosse la sua richiesta.

Tilman alzò la mano di cristallo. — Per la cronaca — disse — la cosa non mi eccita.

Le due mani si unirono.

Il vetro si increspò intorno al punto di contatto; Anita parve immersa in un liquido argenteo. — Jack! — gridò.

— Va tutto bene? — gridò lui.

— Certo che no! Sono morta da anni. Credo di essere il lato buono di Ezra, che sta cercando di rimediare. Potrebbe essere troppo tardi. Ascolta!

Il volto di Tilman era una smorfia di dolore.

— Ezra sta morendo — disse Anita. — Quando succederà, il gioco sarà finito per sempre, per fortuna. Sono decenni che rimanda in onda la mia morte, e da qualche parte, in mezzo a tutta questa ossessione, Dorian ha trovato il modo di creare le proprie fantasie. È come se Ezra fosse una turbina la cui energia viene imbrigliata da Dorian. Adesso però Greenway ha bisogno di realizzare la propria scena dell’onore per facilitare il passaggio delle consegne. E probabilmente ha ragione, perché è un pazzo ma anche un genio. Forse, grazie a questa versione di me, riuscirà a rimettere in sesto il motore malconcio. Come diavolo faccio a saperlo!

Jack intravide delle figure alle spalle di Anita. Anche lei se ne accorse; si voltò, emise un grido, poi si rivolse di nuovo a Jack:—Devi fermarlo. Se non lo farai, ucciderà un sacco di persone, e altre moriranno in conseguenza di quello che combinerà stanotte. Lui la chiama la Resa dei conti. — Adesso dalla garza colava sangue. — Porta a Ezra un mio messaggio.

Jack ascoltò, distratto dalle figure che si avvicinavano, senza il coraggio di interromperla. Alla fine lei disse: — Hai capito?

Lui annuì.

— Portami da Ezra.

— Come?

— Rompi lo specchio e prendine con te un pezzo.

— I-io…

— Subito! Non vorrai vedere… — Le figure erano infermieri, come Jack supponeva, ma nella versione di Ezra: esseri mostruosi e crudeli che si erano rifiutati di salvare Anita, che l'avevano uccisa una seconda volta. Allungarono sulla dorma i loro artigli deformi.

L'urlo di Anita verme troncato quando lei staccò la mano dallo specchio.

Tilman retrocesse barcollando. Martin gridò: — Indietro! — Uno sparo, e il vetro esplose in mille frammenti d'argento.

3

Il fuoco che aveva distrutto la residenza del Luminoso era stato devastante. Quando Jack penetrò nel seminterrato, lo trovò a cielo aperto. Salita la scala di cemento, lui e i compagni si affrettarono verso i tendoni dell'Expo.

Tilman si fermò e premette un pulsante sul cellulare: — Qui Tilman. Ho detto a un soldato di preparare un pacchetto. Sì. Evacuate i tunnel del *Brutto viaggio*. Inserite il carico su un vagoncino. Okay, con comando a distanza. Dopo che la bomba sarà avviata, fate passare quattordici minuti e dodici secondi, quindi fermate il veicolo; interrompendo la corrente, se necessario. A quel punto avvisatemi, tenendo il dito sul detonatore, e attendete un mio comando. Bene. Lo spero anch'io.

Sorrise a Jack e Martin. — Stiamo per togliere il pavimento sotto i piedi di Dorian Greenway. Con un po' di fortuna, l'esplosione non dovrebbe spedire anche noi al creatore. Altrimenti, pazienza.

— Va tutto bene? — chiese Jack.

Tilman aveva rimesso il guanto, però si teneva il braccio come fosse rotto. — E la tua domanda preferita, eh? La risposta è: mi sento come se mi avessero rivoltato come un guanto e infilato in un formicaio. Anche la testa non è del tutto a posto, vedo a colori sconnessi. A parte questo, sto da dio.

Si fiondarono nel tendone. Le finaliste erano ancora in passerella. A un lungo tavolo sedeva la giuria: due vecchiarde, un tipo azzimato che dava l'impressione di essere un divo della TV, il celebre scrittore John Mahler vestito da monaco e, santo cielo!, Ezra Coldwell in carrozzella, con la testa che penzolava da un lato. Dalla tempia gli era stata staccata la piccola apparecchiatura argentea, lasciando un segno rettangolare rossastro. Sembrava un cadavere impagliato per hobby da qualche incompetente.

A capotavola sedeva Dorian, con un sorriso beato e le mani guantate di bianco.

Jack seguì Martin e Tilman che si facevano cautamente largo tra la folla, verso il lato sinistro del palco. Dietro le concorrenti erano stati piazzati dei megaschermi, per rivelare a dimensioni colossali le loro fattezze mozzafiato.

Uno della giuria chiese al microfono: — Concorrente numero due, Rosalind, che cosa risponderesti se a una festa qualcuno ti offrisse una birra?

Lei sorrise. — Direi: "No grazie, sono iscritta ad Alcolisti anonimi". Poi gli racconterei la mia vita: com'era, cos'è successo, com'è ora. Cercherei di trasmettere quest'esperienza in modo positivo, accattivante, senza superare i quindici o venti minuti, specificando di parlare a titolo personale, non a nome di AA.

— Grazie. E tu, numero tre, Kerry? Come gestiresti la situazione?

— Conta che marca di birra è? Voglio dire, se è una di quelle schifezze *light*, non sarei nemmeno tentata.

— Immaginiamo che sia la tua marca preferita.

Kerry rimuginò per qualche istante. — Lancerei un grido e fuggirei dalla stanza.

Applausi.

"Tu non vuoi vincere" pensò Jack. Come per tutti gli avvenimenti recenti, aveva una brutta sensazione.

Mentre la giuria si ritirava per deliberare, Freddy e gli Sfigati strillarono un pezzo punk la cui unica frase era: "Non rompermi l'Anonimato".

Intanto, il trio di Nuova Via si sforzava di raggiungere il palco. La scaletta era sorvegliata dai soliti armadi viventi in giubbotto di pelle nera. Tilman si chinò, infilandosi sotto la piattaforma rialzata. — Di qui — disse.

Gli altri due lo seguirono. Notando che Martin aveva il fucile sul braccio, Jack si sforzò di tenersi lontano dalla linea di fuoco.

Sotto il palco era buio e freddo, con cavi che serpeggiavano in tutte le direzioni. La rock band faceva tremare l'assito.

Jack avanzava barcollando. "Sono stanchissimo" pensò. Poi si ricordò di aver letto in un libro sul self-help che non bisognava mai fare quell'affermazione. Non ricordava però perché l'autore ne fosse così strenuamente convinto. Forse aveva una ragazza che usava la stanchezza come scusa per non fare sesso.

"Così o no, sono stanchissimo."

Sbucarono dal lato opposto. Un vento gelido incurvava la parete di tela alle loro spalle.

Accucciato accanto a Martin e Tilman, Jack sollevò la testa al di sopra del palco. Un tizio magro con la barba stava armeggiando su un pannello di controllo. La banda aveva terminato il pezzo; le cinque finaliste stavano in posa dietro un tendone rosso, belle come un quadro di Degas.

Uno scroscio di applausi, e tornarono in passerella.

"Grande" pensò Jack. Come al solito, il suo tempismo era stato tutt'altro che impeccabile. Aveva sperato di poter convincere Kerry a ritirarsi prima della premiazione.

Trovò un varco nella tenda e diede un'occhiata. Greenway andò al podio, fece un inchino alle ragazze, che intanto avevano preso posto in poltrona, e disse: — Lo so che morite dalla voglia di sapere chi si aggiudicherà quest'anno il titolo di Miss Mondo… senza dipendenze. E la risposta è qui! — mostrò la busta. — Ma, prima di rivelarvi il nome della fortunata, ho invitato a dire due parole qualcuno che conoscete molto bene. Mi sembra assolutamente pertinente che sia lui a consegnare il premio. È un uomo che sa più di chiunque altro cosa significhi la sobrietà. Non beve da sessantotto anni, signori!

Pausa a effetto, tra mormorii di approvazione.

— Vi dirò la verità: io e Hubert Henslow abbiamo avuto i nostri contrasti. Allora ero giovane, e scettico sulla saggezza dei più anziani. Qualcuno dei giovani presenti potrebbe spiegarlo bene — pausa per lasciare spazio alle risate, che furono sporadiche.—Ancora oggi io e Hubert non andiamo d'accordo su tutto, ma so che sarebbe un errore impedirgli di esprimere la propria opinione. Non sono molti quelli che hanno sessantotto anni di

astinenza in curriculum! Vi prego di accogliere con un caloroso applauso colui che conferirà il titolo di Miss Mondo senza dipendenze di quest'anno… Mister… Hubert… Henslooow!

Dorian lasciò la busta sul podio e retrocesse al tavolo della giuria, mentre Hubert, che fino ad allora era seduto in prima fila, salì sul palco tra i battimani. A Jack sembrò che il sorriso del milionario fosse troppo compiaciuto. Dopodiché si autocensurò. "E da' un po' di respiro alla gente!"

Hubert era abituato a parlare in pubblico, ma stavolta fece male i calcoli. Come molte persone anziane, non percepiva gli umori degli ascoltatori, e sembrò ignorare due elementi: le tensioni provocate dai gruppi terroristi fondamentalisti di AA e il fatto che i partecipanti all'Expo avessero in gran parte gusti spirituali eclettici.

— Sono Hubert e sono un alcolista—esclamò. — Se non mi sentite là in fondo, fate un segno. Sono stato in ospedale di recente… non ricordo neanche perché, però adesso sto bene… e la prima cosa che ho fatto, una volta fuori, è stato di partecipare a un incontro di AA. Adoro i meeting vecchio stile. Queste porcherie moderne… — sventolò le dita come per allontanare qualcosa di disgustoso. — Più una cosa è piena di chincaglieria, più è facile che si rompa. Sapete che diciamo ad Alcolisti anonimi? "Se non è rotto, non aggiustarlo." Ripetete con me: "Se non è rotto, non aggiustarlo". — Assunse un'espressione minacciosa. — Sono secoli che girano queste stronzate New Age. Chiedetelo ai sedicenti santoni e ve lo confermeranno. Si propaganda una saggezza che circolava già quando Gesù portava ancora i pannolini. Sta bene, niente di meglio della saggezza col pedigree. E però, ecco il punto: tutta quella saggezza non ha mai tolto la bottiglia di mano a un alcolizzato. Mai, nei secoli dei secoli. Ci è voluto un vecchio broker ubriaco, che ha chiamato un altro ubriaco, e poi ha preso un manipolo di ubriachi e li ha messi seduti in cerchio in cucina a bere caffè e a parlare di cose di cui la gente farebbe volentieri a meno. E così è nato un libro dal titolo *Alcolisti anonimi*, il grande libro, e in un battibaleno senti tutti quei disgraziati dire: "Sissignori, questa è la via giusta". È un programma grandioso, ma c'è chi lo vuole rendere ancora più grandioso, e ci infilano dentro altri volumi, e video, e corsi di illuminazione nel weekend… Mah. — Pausa a effetto. — Dicono: "Niente contro AA, però ci sono anche altri problemi". Be', suppongo che solo i morti non abbiano problemi, e non posso esprimere un parere autorevole in materia. Ciò che posso…

Si sentiva qualificato ad affrontare svariati temi, e ne scelse parecchi.

Il pubblico, in gran parte formato da giovani, cominciava a diventare ostile. Possibile che Hubert non sentisse i sibili, mentre definiva “due emeriti idioti” John Bradshaw e Scott Peck? Invece, proseguì imperterrito e sorridente. Fece una battuta sui preti e una sui rabbini. Chiamò “finocchi” i gay.

A loro volta, gli ascoltatori non erano in grado di collocarlo nel corretto contesto storico. — Testa di cazzo! — gridò qualcuno. E un altro: — Sporco nazista!

Stava succedendo anche qualcos’altro, che la folla distratta non notava. Il terreno vibrava.

Jack lanciò un’occhiata a Tilman: anche lui aveva percepito il fenomeno, e la cosa non gli piaceva. Stava parlando al cellulare: — Come ve la state cavando? — Rimase in ascolto. — Ottimo. — Notò che Jack lo scrutava. — È partito da dieci minuti, ancora quattro e sarà sul posto. — Di nuovo al cellulare. — Si sentono dei tremori qui. Che sta succedendo alla centrale elettrica? — Lunga pausa. — Cristo, è già alla massima potenza? Io resto qui, voi tenete aperta la linea. Potrei ordinare di farla esplodere appena arriva a destinazione.

Tra il pubblico si erano accesi una serie di dibattiti. Alcuni erano d’accordo con Hubert e difendevano il suo diritto di parola. I gorilla tentavano di ripristinare l’ordine muovendosi con sorprendente agilità.

Hubert era arrivato al capolinea. Afferrò la busta.

— Lo so, lo so, che preferite lustrarvi gli occhi su una bella figliola che stare ad ascoltare un vecchio. — Aprì il plico, fece scorrere lo sguardo con lentezza esasperante su ciò che vi era scritto, e disse, rivolto alle ragazze sedute: — Ognuna di voi è una vincitrice, avendo raggiunto il grado di finalista al grande concorso di bellezza organizzato dall’Expo delle Dipendenze. Riconoscendo i vostri meriti, gli sponsor hanno quindi deciso di rinunciare ad assegnare i titoli di seconda, terza, quarta e quinta classificata, che livellerebbero troppo gli onori. Perciò, siamo qui per conferire un solo premio, quello di Miss Mondo senza dipendenze. Ed è… — fece finta di rileggere per essere sicuro, quindi alzò lo sguardo e gridò: — Kerry Beckett!

La rock band intonò una versione raucheggiante di *You are my sunshine*. Kerry, radiosa, attraversò il palco e abbracciò Hubert (la mano del quale, secondo Jack, si fermò un po’ troppo familiarmente sui fianchi di lei).

Una delle vecchie giurate avanzò esitante con un nastro azzurro e una corona. Hubert fece scendere il primo di traverso da una spalla di Kerry e le mise la seconda sulla testa rasata. La musica aumentò di volume, rafforzando l'opinione di quanti ritenevano che le goffaggini melodiche di Freddy e gli Sfigati fossero autentiche e non ironiche.

Sollevando lo sguardo. Jack vide che il soffitto del tendone si stava lacerando. Un vento da uragano faceva svolazzare le parti strappate, in mezzo a cui si insinuarono tentacoli di fumo grigio, che scendevano anziché salire nell'aria.

Rumore di macchinari infernali. Tilman, accucciato, gridava nel telefonino. Pur senza riuscire a sentirlo, Jack capì che il messaggio non poteva essere altro che:

— Fatela saltare!

Hubert si sbracciava per calmare la ressa, con runico risultato di gettare benzina sul fuoco. Dalla folla si levarono grida mentre il fumo diventava bianco e prendeva la forma di serpenti che facevano guizzare le teste in ogni direzione.

Un'esplosione. Hubert vacillò all'indietro afferrandosi una spalla, cadde in ginocchio, crollò su un fianco. Kerry urlò. Una seconda pallottola andò in schegge a pochi centimetri dal suo piede sinistro, lei si voltò e corse.

Altre due esplosioni, a ruota. Martin aveva sparato in alto, verso il fondo del tendone. Da una piattaforma caddero un uomo e un fucile, andando a perdersi in mezzo al fumo. — Ti ho preso, figlio di puttana — ringhiò Martin.

Jack saltò sul palco, guardando verso il corpo prono di Hubert. La corona roteava, sempre più lenta, sul pavimento vicino a lui. Kerry era sparita. Jack la cercò girando freneticamente gli occhi.

Nell'aria era un brulicare di serpenti fantasma di ogni dimensione, da creature contorte di mezzo metro di lunghezza a mostruosi leviatani le cui spire si perdevano nell'ombra. Lo stesso termine "serpenti" era una semplificazione mentale. Sembravano creature fatte di corde intrecciate, con occhi piccoli e malvagi, con denti come aghi da cui dardeggiavano una dozzina di lingue uncinate.

Sotto gli occhi di Jack, uno degli esseri guizzanti morse un motociclista al gomito. Lui gridò, si voltò e afferrò alla gola l'uomo più vicino.

Con il senno di poi, fu chiaro: la folla veniva stimolata all'odio istintivo.

— Odio — avrebbe rivelato, tempo dopo, un giovanotto davanti alle telecamere. — Come qualche schifezza che ti entra nelle vene. Non mi era mai successo di “non vederci più”, ma in quel momento sentivo il desiderio di uccidere un uomo.

Le persone lottavano tra loro, urlando, mordendo, scalciando. Un’unica bestia che si autodivorava, eccitata da demoni.

Tilman gridò in un orecchio a Jack: — Stanno per farla saltare. Se Dio vuole, dovremmo…

La detonazione fece incurvare le pareti. I tiranti si divelsero dai ganci. L’enorme telone, stridendo come un mostro alato crocifisso alla terra, troppo feroce per lasciarsi inchiodare così facilmente, ruggì e si innalzò. Le sedie pieghevoli si ammassarono sul palco come cavallette. Jack venne buttato all’indietro da un muro d’aria e trascinato via come una bambola legata a un cane. Il terrore era così immenso da non fargli sentire le schegge di legno che gli penetravano nelle spalle e nella schiena.

Sopra di lui, il tendone si sollevò nel cielo; medusa blu ondeggiante verso le stelle.

Il vento fece a pezzi perfino i serpenti. A uno, che. si era ancorato con i denti a un palo, si staccò il corpo dalla testa, quindi anche quest’ultima lo seguì nel turbine.

La gente correva in tutte le direzioni, fuggendo da ciò che l’aveva liberata dalla follia.

Della giuria e di Greenway nessuna traccia. Eunice si era andata a inginocchiare vicino a Hubert. — Vedrai che te la caverai, amore! — gridava. E lui, incredibilmente, le stava rispondendo.

Ripresosi, Jack raggiunse la carrozzella, rovesciata. La rialzò insieme al suo occupante. Gli occhi di Ezra Coldwell erano bianchi e ciechi, appena individuabili tra le palpebre. — Dov’è Dorian?! Dov’è Kerry?!—urlò Jack. Ezra poteva essere morto, una mummia silenziosa.

— Dacci una mano, dannazione — disse Jack, tirando fuori da una tasca un involto di stoffa. Ne estrasse un frammento di vetro, che posò con cura nella mano del vecchio, richiudendogli le dita. La mano si riaprì, lasciando cadere il pezzo di specchio. Jack ripeté l’operazione, stavolta facendo adagiare la mano di Ezra in grembo.

— Anita dice… Anita dice che hai trascorso così tanto tempo a manipolare il mondo, che hai perso la memoria. Lei dice: “Se puoi spostare le

montagne, puoi spostare anche *te stesso*. Non importa se la tua mente è imprigionata, se sono state tagliate tutte le connessioni, se sei costretto in un angolo buio del tuo corpo disfatto. Se fosse il cadavere di un cane, sapresti farlo camminare. Rianimati!”.

Come parlare alla polvere. Non aveva tempo, doveva ritrovare Kerry. Si rialzò. Dal pugno chiuso di Ezra colava del sangue.

— Laggiù! — disse la voce di Ed. Voltandosi, Jack vide due piccole sagome entrare, mano nella mano, nel lungo edificio bianco a due piani.

Jack e Tilman saltarono giù dal palco e si lanciarono all’inseguimento di Dorian e Kerry.

4

Jack aprì con cautela la porta in stile saloon. La stanza, lunga come un campo dia calcio, era zeppa di gente seduta. In lontananza, alcune persone su un palco. Uno striscione recitava: INCONTRO MARATONA DI ALCOLISTI ANONIMI. RISERVATO.

Un usciere accolse lui e Tilman: — Appena in tempo. Da questa parte. — Li guidò a due seggiole al fondo. Messosi a sedere, Jack continuava a guardarsi intorno alla ricerca di Kerry e Dorian.

Stava parlando una donna, in piedi nelle file davanti: — Allora ho detto a mamma: “Non ci penso proprio a venire per Natale, ricadendo in un comportamento disfunzionale ora che sono pulita. Né vedo perché dovrei andare fin lì per prendere i soldi per pagare l’affitto; esistono le Poste, no?”. — Tacque, soddisfatta. Quindi riprese: — Quella notte ebbi un sogno. Stavo ballando in topless a un meeting dell’associazione Genitori-insegnanti, quando arriva un ex compagno di liceo e mi dice: “Wanda, mi piacerebbe fare sesso con te, ti andrebbe?”. Era carino, ma gli ho risposto che avevo cominciato una nuova vita e non mi interessavano le avventure a buon prezzo. Be’, allora lui si è trasformato in un orso e…

“Mio Dio, c’è un sacco di gente qui dentro” pensò Jack. Possibile che Dorian e Kerry fossero tornati fuori? No, c’era un’unica corsia, li avrebbe notati.

Non appena la donna ebbe finalmente terminato, saltò su un tizio basso e scuro. — Mi chiamo Bob, sono un alcolista. Signor presidente, ho cronometrato Wanda: ha parlato per sedici minuti. Siamo all'incirca in duemila, ed è previsto che ognuno di noi condivida la sua esperienza. Il che significa che, se tutti faranno come Wanda, andremo avanti per ventidue giorni. Suggerisco di imporre un limite di due o tre minuti.

L'affermazione sollevò un vespaio.

Si alzò un uomo robusto: — Signor presidente, non mi va che la gente mi cronometri mentre parlo. Se hai bisogno di sfogarti per sedici minuti per rimanere sobrio, che sia!

Si alzò un uomo ancora più grosso: — Sono d'accordo, però direi di lasciar perdere i sogni. Sono fantasie che possono trascinarsi all'infinito, e non si tratta di reali esperienze.

— Lo sono, se ci bevi sopra! — gridò qualcuno.

Adesso i partecipanti si interrompevano a vicenda. Erano almeno in venti a voler attirare l'attenzione del presidente.

Tilman toccò una spalla a Jack. — Sono là. — Dorian e Kerry stavano sgusciando fuori da una porta laterale. — Andiamo.

Le ultime parole che Jack udì, uscendo, furono: — Se però si sogna di bere, allora io dico… — Dietro l'uscio c'era una scaletta che puzzava di sigarette e di caffè allungato.

Jack salì di corsa dietro a Ed, che era riuscito a raggiungere la porta superiore e a fermarla prima che sbattesse.

Si ritrovarono in uno stretto corridoio scarsamente illuminato. La carta da parati, vecchia, e scolorita, raffigurava forse farfalle o genitali femminili. Tilman provò ad aprire la prima porta che dava sul corridoio, Jack si lanciò sulla seconda e la spalancò.

Dietro c'era Dorian Greenway. Sorridente, elegante, sebbene parte del cerone fosse caduto. — Sì? — disse. — Mi sembra di avere già dato. O siete qui per salvare la mia anima? Sia come sia… — Alzò lentamente una mano. Jack si rese conto (a posteriori) che avrebbe avuto tutto il tempo di saltare all'indietro, se solo avesse lasciato perdere la sua prosopopea da Vendicatore. C'era una bomboletta in mano a Greenway. Ne uscì una nebbia verde che avvolse tutto.

— Sono io quello che comanda, qui — disse l'uomo lisciandosi i capelli neri. — Io sono il dottor Azzam Freud, il professionista, e tu sei il paziente. — Jack si vedeva i piedi, chiusi nelle scarpe da tennis. Era disteso su un divano. Lo psichiatra stava rilassato in poltrona in atteggiamento informale, ma con una pistola in mano. La stanza era sovraccarica di oggetti, una specie di studio vittoriano tra diplomi incorniciati, scaffali chiusi, piante da appartamento, una lampada di ottone.

Jack avvertiva un'urgenza interiore, ma sembrava paralizzato. — Devo andare — disse.

— Hah! Voi volete sempre andare. Bene, il tempo è quello che è necessario per guarire. Non c'è altro modo, no, per uscire. — Esibì un sorriso perfetto e si alzò. Alle sue spalle era appeso uno specchio dalla cornice elaborata; Jack vi si vide, un invalido, uno sconfitto, e provò disgusto per se stesso.

— Sto sognando — disse Jack. — Anche tu sei un sogno. Lo so, perché mi era già successo. Credo.

L'uomo annuì. — Bene bene. I sogni sono molto importanti, molto ricchi di materiale interessante. — Gli puntò contro l'arma. — Sai che, quando un uomo muore nel sonno, è perché lui ha sognato di morire?

Jack non rispose. Era terrorizzato. Si accorse di credere al fatto che i sogni potevano uccidere.

— Ogni modo, perché vuoi continuare a vivere, mister? Voi siete pieni di lamento e di infelicità. "Rimettimi in sesto", voi strillate, ma chi prendete in giro? Vi piace sguazzare nel fango. Nel mondo ci sono anche medici e assicuratori, sai?, e non è giusto che si butti via il loro denaro per niente, per poi piangere sul latte versato. Hah! — Tenendo la pistola puntata, fece un passo indietro, quasi prevedesse un ultimo disperato balzo felino. Si fermò con la schiena contro lo specchio, prese la mira chiudendo l'occhio sinistro.

— Se hai la rivelazione finale, questo è il momento!

Jack non riusciva a pensare a nulla.

La testa di Freud sbatté contro il vetro, afferrata da un braccio scintillante che era fuoriuscito dalla superficie trasparente e gli aveva circondato il collo. Lo psichiatra soffocava; sparò in aria, poi si dimenò per liberarsi, lasciando cadere la pistola e afferrando con entrambe le mani il braccio dell'assalitore. La sua testa venne di nuovo mandata a sbattere con violenza contro lo specchio, creando una raggiera di incrinature. Ancora. Più forte. D'un tratto il

vetro esplose in uno sciame di frantumi, e l'uomo scivolò a terra lasciando una scia di sangue sul muro.

Jack provò ad alzarsi, coprendosi il volto. Cadde.

Tilman lo aiutò a rimettersi in piedi. Aveva la manica tirata su, il braccio rosso di sangue.

— Pensavo di averti perso—disse. La stanza era vuota; non restava nient'altro che i pezzi di vetro sul pavimento.

Appoggiandosi uno all'altro, si diressero verso il corridoio.

Dorian era di nuovo scomparso, e con lui Kerry. Tutte le altre stanze al piano di sopra erano disabitate. I fuggitivi avevano evidentemente usato qualche passaggio segreto nel labirinto del Luminoso.

Seduti sui gradini esterni dell'edificio della Maratona, Jack e Ed assaporavano la frescura della notte.

—Ti ho sentito gridare—disse Tilman.—Ho trovato solo una stanza vuota con uno specchio. E ho provato a fare il giochetto di appoggiarci la mano.

— Grazie — disse Jack.

Il freddo penetrava nelle ossa di Jack, insieme alla disperazione. “Sguazzare nel fango, piangere sul latte versato”, aveva detto bene Azzam Freud. Dorian era sfuggito, aveva di nuovo rapito Kerry e sarebbe tornato a portare distruzione.

Delle sirene laceravano l'aria; due veicoli dei vigili del fuoco e un'ambulanza attraversavano un prato. Una densa colonna di fumo si levava attorcigliandosi dalle fondamenta del castello in rovina. Grazie a Tilman, Jack ne era sicuro, i macchinari in grado di spingere migliaia di persone a uccidersi tra loro erano stati ridotti all'impotenza.

Se si fosse chiuso con un massacro, in aggiunta agli attentati dinamitardi, l'Expo avrebbe quasi sicuramente potuto dare il via a una guerra civile tra i centri di disintossicazione. La sola idea fece tremare Jack.

Si voltò verso Ed. Sì, lo aveva percepito anche lui; un tuono da sottoterra.

— Che diavolo…? — esclamò Tilman, scattando in piedi.

Anche Jack si alzò. — Li ha rimessi in funzione!

Tilman scosse il capo. — No. Quei giocattoli sono andati per sempre. — Indicò la colonna di fumo. — Il bastardo aveva qualche sorpresa di riserva.

Si mise a correre giù per la collina, seguito da Jack. Il terreno ronzava sotto le loro suole.

—Aspetta! — disse Jack.

Tilman si voltò, e lui gli indicò qualcosa. Una piccola sagoma si muoveva goffamente, ma rapida, verso il laghetto artificiale, con una determinazione convulsa.

Lo raggiunsero. Era Ezra Coldwell. Stava in piedi di fronte a un boschetto di pini e altri cespugli di sempreverdi. Un vento freddo soffiava le foglie verso il lago, increspando i capelli bianchi e radi del vecchio.

Lui rimaneva immobile. Pantaloni cascanti marroni e camicia di flanella rossa, anch'essa troppo larga. All'altezza dell'inguine compariva una macchia scura. Indossava calzini neri senza scarpe. Non aveva senso chiedersi se si sentisse bene. Non dava segni di vita, e dal pugno chiuso colava sangue.

Nessuno dei due lo chiamò per nome. Restarono accanto a lui, torreggiami al confronto, e avrebbero potuto rimanere così tutta la notte, finché qualcosa di terribile non li avesse di nuovo costretti a muoversi.

Jack si chiese se anche il resto del mondo temesse quella piattezza psicologica che si allargava a inghiottire tutto. Per esempio, che un attimo di silenzio durante una festa si trasformasse in un'immobilità glaciale, e che da allora in poi nessuno fosse più in grado di lanciare il grido che avrebbe ripristinato la vita. Probabilmente no, sebbene pensarci non fosse di grande aiuto. Jack sentì che il panico gli stringeva il petto.

Ezra si mosse barcollando in avanti. Si inoltrò nel boschetto senza abbassarsi per evitare i rami e gli aghi che lo colpivano sul volto cieco. "Rianimati" era stato il messaggio di Anita, ed era come se una mano invisibile e brutale spingesse il vecchio.

Si buttò in ginocchio scavando il terriccio con le dita, quindi si fece indietro. La porta metallica si aprì e sbatté a terra con un pesante clangore.

— Soffri di claustrofobia? — chiese Jack.

—No. Perché? — rispose Ed.

Si trovavano dentro un piccolo ascensore, con la luce che, come da copione, si accendeva e spegneva a intermittenza mentre scendevano. Ezra, senza dare segno di aver notato la loro presenza, aveva premuto un pulsante e si era pietrificato. Si sentiva sempre più forte il rombo di macchinari spaventosi.

La discesa proseguiva da un quarto d'ora.

— Tanto per fare conversazione — riprese Jack. Stava tentando di distrarsi da un fenomeno inquietante: le pareti metalliche diventavano in continuazione qualcos'altro. Gli sembrava di vedere un vecchio frigorifero bombato, una cucina a gas, una credenza, pareti sporche di spaghetti al ragù. Chiuse gli occhi; quando li riaprì, era di nuovo in ascensore.

Qualcosa luccicò sul pavimento. Un grosso coltello dal manico di legno. Cominciò a roteare.

Richiuse gli occhi. L'ascensore rallentò, si fermò. E la lama era sparita.

Il baccano dei macchinari ricordava un'interminabile esplosione. Jack e Tilman seguirono il nano impacciato mentre avanzava di gran carriera lungo uno stretto corridoio. Li circondavano muraglie di rifiuti pressati. Tilman estrasse una pistola, che tenne nella mano sana. L'altro braccio, che aveva smesso di sanguinare, gli pendeva inerte su un fianco.

Ezra fece una pausa di fronte a una porta metallica, poi girò la manopola ed entrò, seguito dagli altri due.

La porta si richiuse alle loro spalle e, strano ma vero, il fracasso meccanico si ridusse a un rombo in lontananza.

Erano finiti dentro un cinema, tra file semicircolari di sedie rosse. Sullo schermo, a colori accesi, una mezza dozzina di figure in tuta spaziale gialla spiccavano salti al rallentatore agitando delle sfere pelose. Jack riconobbe il film: La *vendetta degli zombie spaziali pon-pon.*

Altra scena. Il protagonista, l'ultimo teenager sopravvissuto, portava sulle braccia la sua ragazza su per le scale a chiocciola del castello. L'inquadratura dal basso permetteva di scorgerle le mutandine, ma lei era lugubremente morta, per cui il tocco di erotismo assumeva un picco artistico insospettabile in un film di serie B.

Jack riconobbe anche l’arabesco sul tappeto; la scala era quella scesa da Dorian quando era entrato nella vita di Kerry.

Si accesero le luci in sala, facendo svanire immagini e sonoro. Sul proscenio avanzò pesantemente una figura in tuta spaziale gialla. Si fermò, diede un’occhiata al pubblico. Le luci della ribalta si riflettevano sul casco.

Una voce rimbombò tra le sedie vuote: — Zio, tu qui? — Silenzio. — In effetti già lo sapevo, vi osservavo sui monitor. È bello vederti camminare sulle tue gambe, zio. Ti sei sempre rifiutato di fare riabilitazione, e pensare che secondo me ti avrebbe fatto così bene. Un po’ di aria fresca fa miracoli contro la depressione.

Incrociò le mani dietro la schiena e cominciò a misurare il palco a passi lenti. — Abbiamo avuto un sacco di contrattempi. Mi spiace. Pensavo che sarei riuscito a vendicarti. Pensavo che potessimo liberarci entrambi: tu, della tua Anita che muore a ripetizione, e io… be’, io di te, dannato zio Ezra.

La sua voce diventò più acuta. — È magnifico avere dei talenti, ma anche qui possono capitare delle delusioni. Dopo tutto quello che ho fatto per aumentare i tuoi poteri, mi è sempre sembrato che tu non apprezzassi gli sforzi. Be’, mi spiace… che altro posso dire?

Si sedette sul bordo del palco. — *Witchcraft, Space-craft, Lovecraft…* Ho provato con la magia, con lo spazio e con l’orrore. Resta solo un’ultima chance: entrare dentro l’evento e alterarne gli effetti. Dopodiché sarai libero di… di morire, temo. Perché ritengo che a mantenerti in vita sia solo la continua replica di quel fatto. Non preoccuparti per me. Adesso sono in grado di controllare da solo il nuovo ordine delle cose.

Si spostò goffamente verso le quinte, fino a toccare una leva rossa. — Ciak, azione! — disse, abbassandola. Il ronzio di un motore, e lo schermo si innalzò verso il soffitto.

Jack si ritrovò a osservare una stanza bianca con un tavolo e sedie dello stesso colore. Man mano che Dorian girava degli interruttori, si accendevano fari sempre più intensi, al punto che la stanza divenne un delirio di sagome bianche. “Tipico set minimalista” pensò Jack. Kerry, di nuovo vestita da Anita, in abito blu e parrucca, si sedette al tavolo, rivolta verso le sedie del cinema. I suoi occhi azzurri erano vacui, il viso inespressivo.

— Azione! — disse la voce amplificata di Greenway.

— Benvenuti alla replica numero 19.407 *dell’Incubo di Ezra Coldwell,* sponsorizzato dalla “Coldwell, sensi di colpa e psicocinetica”. Grazie per

essere intervenuti.

Si spostò di lato e attese.

Non accadde nulla.

— Zio! — gridò. — Perché fai resistenza? Diamoci una smossa!

Ancora niente.

Dorian, nella sua tuta spaziale, in posizione da giocattolo con le braccia allargate, annuì con la testa a boccia.

— Okay, immagino che ti serva l'imbeccata. Eccola. — Gridò: — *Non tornerò! Proprio così. Errai Me ne vado sul serio!*

L'intero locale andò in frantumi, si materializzarono degli ologrammi.

Quando Ezra si mise a marciare verso il palcoscenico su cui veniva rappresentata la morte-in-vita di sua moglie (e la sua maledizione personale), Jack e Ed lo seguirono. Era una di quelle recite che coinvolgono l'intero pubblico. La cucina fu visualizzata con la massima precisione, si sentiva perfino l'odore delle cipolle e dell'origano. Per quanto la sua attenzione fosse catturata dal coltello che, sempre più rapido, roteava sul tavolo, Jack riusciva a catalogare esattamente ogni singolo elemento dell'ambiente.

Un Hubert Henslow molto più giovane stava in piedi nella stanza, accompagnato dai due amici di AA. Tutti e tre avevano la stessa espressione di disagio e di determinazione. Anita era alla porta, una mano sullo stipite; i suoi occhi azzurri e tristi fissavano decisi il marito, che sedeva al tavolo, con la faccia paonazza, mormorando: — Un uomo beve un bicchierino in santa pace in casa sua…

Il rumore del coltello riempiva la testa a Jack.

— Chiedimelo tu stesso — stava dicendo Anita.

Dorian entrò in cucina con la sua assurda tenuta da allunaggio. Si era tolto il casco; al di sopra del corpo gonfiato, la sua testa appariva piccola, da cartone animato. Camminò fin dietro a Kerry, le posò i guanti sulle spalle e sogghignò.

— È il momento di una variante. — Si chinò e disse all'orecchio di Kerry: — Addirittura Miss Mondo senza dipendenze! Che trionfo per una ragazza così giovane. Non ti piacerebbe conservare questo momento per sempre, come un gioiello in uno scrigno?

Lei mosse le labbra.
— Come hai detto? Credo che non ti abbiano sentita. Parla più forte.
— Ti amo — disse Kerry, trasognata.
Dorian annuì. — Questo è fondamentale. L'amore è il collante, è il carburante. Non credi? Potrebbe dirtelo Ezra…
Il coltello si era sollevato in aria mulinando. Dorian se ne impadronì con uno scatto, con abilità sorprendente. — È qui che tutto cambia! — disse. — Si delinea un nuovo cerchio, di cui io sono il centro!
Avvicinò la lama alla gola di Kerry. Il resto degli attori proseguiva come se lui non esistesse. Anita stava dicendo: — Stavolta me ne vado davvero.
Tilman, salito sul palco, mise un ginocchio a terra e sparò due colpi.
Greenway batté le palpebre a causa della detonazione. — Spiacente — disse — mi hai mancato di un chilometro.
Jack attraversò di corsa la scena con l'angoscia dipinta in faccia, impietosito da Ezra e preoccupato per la vita di Kerry. Inconsciamente, sulle labbra gli affiorò il nome di Sara.
Un muro di dolore lo respinse con violenza, mandandolo a rotolare sul pavimento.
— Eh, no — gli disse Dorian. — Qui non sei ammesso. E lo stesso vale per te, zietto.
Coldwell si era arrampicato a fatica sul palco e arrancava verso il centro del suo universo, la cucina sfolgorante. Premette penosamente il volto contro una barriera invisibile.
Allora il nano mummificato parlò. Le parole provennero dall'aria, senza corrispondere ai movimenti delle labbra: — Nipote, non puoi tenermi fuori. Questa è la mia stanza, la *mia* stanza.
— Vattene! — rispose Dorian, con un tono da bambino imbronciato.
— No. Se c'è una cosa che non puoi impedirmi, è questa. Lo sa Dio, e il diavolo.
Il vecchio si sporse dentro il campo di forza, mentre una schiuma argentea gli strappava pezzetti di carne e grumi di sangue.
Ed entrò, cadendo sul pavimento, trascinandosi sul linoleum, aggrappandosi al tavolo e rimettendosi in piedi.
— Be', sarai soddisfatto — disse Dorian. — Hai ottenuto un posto in prima fila. Di' "ciao a tutti", Kerry.
— Ciao a tutti — sussurrò lei. La lama si mosse.

Ezra non saltò: fu come una marionetta lanciata in aria da un burattinaio infuriato (“Rianimati”). Greenway guai e cadde all’indietro, mentre il pugno del vecchio continuava a martellarlo sul viso. La stanza si espanse, dilagò. Jack tentò di rialzarsi, ma fu immobilizzato dalle vertigini e dalla nausea.

Coldwell si drizzò in piedi. Lasciò cadere il frammento di specchio. Si guardò intorno sperduto. Il volto di Dorian Greenway era ridotto a una massa informe di sangue.

Kerry era caduta all’indietro e giaceva accanto a lui. Nessuno dei due dava segni di vita. Jack non riuscì a vedere il viso, la gola di lei.

Il coltello, finito a terra, riprese a vorticare. Sempre più veloce. Il vecchio lo afferrò, la lama si rivoltò contro di lui, gli si piantò nel braccio. Lui si girò verso Anita, le disse: — Perdonami — poi si voltò di nuovo e afferrò per i capelli il suo Doppio più giovane. Il giovane Ezra sembrava inebetito, si muoveva troppo lentamente per bloccare la lama. Fiotti di sangue. La stanza, ancora una volta, esplose.

Jack si contorse. Soffocava. Tossiva, con il petto che sembrava squagliarsi, il cuore come un passero chiuso dentro una scatola e sbatacchiato.

“Mai più” pensò. Ma “mai” quando? Poteva anche promettere di fare la cosa giusta, di marciare a testa alta verso il nuovo mattino, di diventare una persona migliore… Troppo tardi. Tutto svaniva e precipitava.

La morte? Magnifico.

Quando riprese i sensi, Tilman era chinato su di lui. — Vado a vedere se riesco a spegnere questi macchinari — disse Ed.

— Kerry — balbettò Jack, deducendo il peggio dalla smorfia dell’amico.

— Sta bene — rispose invece lui. — La porteremo in ospedale, ma non ha ferite. Il ragazzo l’ha imbottita di droga.

Si alzò. — Resta qui, non ci vorrà molto.

Jack non si curò di analizzare i corpi scomposti di Dorian e di suo zio. Scansandoli, si inginocchiò accanto a Kerry. Le si era sfilata la parrucca; giaceva sulla schiena, con gli occhi chiusi. Tilman le aveva messo sotto la testa una tenda arrotolata, di velluto nero, che faceva sembrare ancora più pallida la sua pelle, ancora più fragile e misterioso il suo cranio rasato.

Aprì gli occhi quando lui pronunciò il suo nome.
— Jack…
— Andrà tutto bene.
Lei allungò una mano, gli sfiorò la guancia.—Jack?
— È tutto okay. Stiamo per andarcene di qui.
— Jack?
— Sì?
Lei sorrise. — Ti amo.
Il cuore di lui sobbalzò, anche se sapeva che non era vero.

PARTE QUINTA Lenta ripresa, cinque incontri

1

All'incontro di AA, Al e Monk ebbero un acceso dibattito su chi fosse il colpevole del loro scivolone. Secondo Al: — Avevo detto: "Andiamo al centro commerciale", e hai risposto: "Che palle! Prendiamo un bus e scendiamo in centro a un bar come dio comanda".

— Già—replicò Monk—ma quando l'ho detto eravamo già naufragati malamente nel boccale di tuo fratello. Sei tu che…

— Basta — disse Martin. — Non frega niente a nessuno. Aspettatemi in pulmino, voglio parlare a Jack.

Jack sogghignò. — Grazie per essere venuto a vedermi mentre ricevevo il gettone dei tre mesi.

— Ci mancherebbe. Leesburg non è così lontano, mi piace farci un salto ogni tanto. E piace anche ai ragazzi: una cura a sola base di Harken sarebbe troppo indigesta.

— Come se la passa Hubert?

— Benone. Eunice si è trasferita da lui e vivono nel peccato, nonostante lei affermi di averlo deciso insieme a Gesù. Sta aiutando Hubert a recuperare la salute… il che non è una grande impresa. I medici non riuscivano a tenerlo in ospedale nemmeno la notte in cui gli hanno sparato.

— Pare che Wesley sia nei guai.

Martin scosse il capo. — Visto e considerato che stavo per ucciderlo, se l'è cavata bene.

Aggiunse che Gates era tornato a Washington; stava in un centro di reinserimento e partecipava ai meeting. — Si lamenta che AA non è più quello di una volta, adesso è tutto sbaciucchiamenti e abbracci. Però pare che abbia deciso sul serio di smettere.

Nessuna notizia, invece, di Tilman. Jack si trovava ancora a Nuova Via quando Ed aveva pubblicamente annunciato di non essere ancora pronto per la pensione. Tutti avevano pensato a uno sfogo di malumore, con la vaga intenzione di trovarsi un lavoro una volta fuori. Ma il giorno dopo era arrivata una limousine nera, e lui si era defilato insieme a tre uomini in uniforme.

— E Gretchen? — chiese Jack.

Martin assunse un aspetto preoccupato. — Non mi va di mischiare lavoro e sentimenti. E rischioso. Voglio dire, è una donna a posto, ma le donne tendono a stancarsi di me. In fondo, che cos'ho da offrire?

— Non me ne preoccuperei. Mi sembra cotta a puntino. In ogni caso… un giorno alla volta, okay?

Martin sorrise. — Hai imparato la saggezza degli slogan. Be', meglio che vada, prima che quegli alcolizzati in pulmino comincino a pensare di essere in democrazia.

Gli strinse la mano, si voltò per avviarsi, si bloccò. — A proposito di cotte, e la nostra giovane Kerry?

— La vedo agli incontri. Qualche volta la incrocio al campus, si è iscritta a un paio di corsi.—Jack aveva iniziato a dare lezioni al college. Il lavoro gli era piovuto dal cielo: il collega di un collega aveva bisogno di un sostituto. Grammatica e composizione non erano il massimo, ma… be', un giorno alla volta.

— Smaniava per te — disse Martin. — Non lo avevo notato nelle prime settimane, ma verso la fine, prima che tu te ne andassi, non faceva altro che seguirti ovunque.

— Infatuazione — rispose Jack a disagio.

—È carina—disse Martin, con un luccichio negli occhi.

Jack svicolò. — È stato bello rivederti — gridò, dirigendosi al parcheggio.

2

Un tizio in maglietta nera e bretelle stava spiegando il suo test per accertare l'alcolismo: — Se il pensiero di non bere mai più in vita tua ti provoca un

lungo brivido gelido, allora sei un alcolista.

"Non male" pensò Jack.

La successiva era una Camilla molto meno dolce del suo nome. — Lasciate in pace le mie ragazze — disse ai maschi predatori presenti. — Sono bimbe indifese che cercano di smettere, e non hanno bisogno che voi le approcciate con tante belle promesse, quando in mente avete tutt'altro. Niente cuoricini durante il primo anno, dico io. Prendetevi qualche rivista e rifatevi gli occhi lì sopra. Le mie ragazze…

Camilla non beveva da tredici anni e aveva presentato varie nuove partecipanti. Era sposata. Jack aveva incontrato il marito a un party: assolutamente incolore. Se si fosse piazzato vicino a una pianta, tra i due sarebbe risultato lui quello con meno personalità. La moglie doveva avergli succhiato l'anima.

Gli incontri di AA potevano essere insopportabili. Persone che avevano fatto uno scivolone tornavano piene di desiderio di flagellarsi. Spuntavano orrendi sillogismi su causa ed effetto. Bevevi perché non avevi seguito in modo abbastanza rigoroso il quarto e quinto passo, perché non meditavi, perché non credevi in Dio… C'era gente che viveva assediata dalla paura. "Non sono abbastanza buono." "Sono nato vile."

Gates avrebbe potuto spiegarglielo: quello non era l'autentico AA, era superstizione.

— C'è bisogno di regole ferree — tuonò Camilla.

"Così i treni viaggeranno in orario" pensò Jack. Camilla o le sue compari, comunque, non lo spaventavano. Alcolisti anonimi era un'allegra anarchia, e il simile attira il simile: intorno a parroci tristi si radunano fedeli tristi, mentre gli eretici se la spassano al bar. Jack frequentava AA solo da quattro mesi, però ormai conosceva l'aspetto realmente pauroso, che ritrovava sulle facce degli altri. La cosa terribile era il cuore instabile, e il buio che lo accompagnava.

Al termine dell'incontro, sbucò Kerry.

— Ehi, Jack. Sembra che Wesley non se la passi tanto bene, vero?

Il loro ex consulente era finito ai telegiornali, mentre il tribunale decideva il verdetto.

Era stato lui a sparare a Hubert, durante quella notte da incubo. Poi Martin aveva colpito Parks, e Jack l'aveva visto precipitare dalla piattaforma, sebbene allora non lo avesse riconosciuto.

Wesley aveva raccontato di essere stato plagiato da una setta, di essere stato vittima di allucinazioni (per esempio, di essersi fuso mentalmente con un cane di nome Dottor Bob), di essere stato costretto ad assumere droghe. I media ne erano stati entusiasti. Un consulente che aveva sparato a un paziente modello. C'era chi simpatizzava con lui, chi lo biasimava, e chi, indubbiamente la maggioranza, apprezzava la distrazione offerta dai guai altrui.

A rovinarlo fu la difesa basata sulla dipendenza. "Non sapevo che cosa stavo facendo perché ero annebbiato dall'alcol", o dalla droga, è un'affermazione pericolosa. Se la dipendenza è una malattia, allora il malato non è responsabile. Tuttavia le vittime non sono inclini a dire: "Il mio assalitore soffriva a causa dell'alcolismo", e finita così. Gli stessi AA ribadivano che occorreva prendersi la responsabilità delle proprie azioni.

Ora, ecco un consulente in materia, drogato e reso furioso da qualche setta da film. I suoi avvocati ritennero che il caso avrebbe avuto ottime prospettive basando la difesa sul fatto che "la dipendenza è una malattia".

Nessuno di loro però pose a Parks la fatidica domanda. Gliela pose l'accusa.

E lui rispose: — Avevo una cattiva attitudine da orsetto gommoso.

La difesa non si riprese dal colpo.

— Butta malissimo — disse Kerry.

Jack era d'accordo.

— Allora, andremo al cinema o no, una volta o l'altra? — chiese Kerry.

Si stava facendo ricrescere i capelli, dopo essersi finalmente stufata di rasarsi. Anche in quella fase di transizione, appariva bellissima. Pura anima, non cosmesi esteriore.

— Ma certo.

— Ehi, ho l'età legale, ho compiuto diciotto anni la settimana scorsa.

— Buon compleanno.

— Non avrai preso sul serio quella Camilla, vero? "Niente cuoricini il primo anno!" Non ci crede nessuno.

— No, però conferisce un senso di autostima a chi evita di scopare.

— Esatto — disse lei, appoggiandosi a lui. — Così, sei in lizza per l'autostima?

— Lo sai il motivo.

Kerry sospirò. — Yeah, sono vittima di un filtro amoroso. Un cattivo guru mi ha fuso il cervello. Ho aperto gli occhi, ti ho visto e, zac, mi sono innamorata. L'ipotesi suona abbastanza demenziale, ma continui a crederci.

— È così — disse Jack.

Kerry batté un piede a terra, si voltò e si diresse verso l'atrio. Poi si fermò. —E allora quando svanisce l'effetto? Quando comincerai a farmi schifo per quel coglione che sei?

Sbatté la porta senza attendere risposta. Faceva lo stesso, tanto Jack non avrebbe saputo rispondere.

3

L'inverno si era squagliato. Erano comparsi i fiori lungo la strada, e l'erba era prepotentemente verde. Jack poteva udire Thomas Eliot mentre diceva: "Be', forse era *maggio* il mese più crudele".

In realtà, pensava ai poeti perché Kerry gli aveva passato da leggere una sua nuova composizione. Lo aveva aspettato in corridoio dopo la lezione, gli aveva allungato il foglio ed era corsa via.

Il titolo era *Amore:* di nuovo impegnativo, come *Morte.* Ma non abbiamo tutti diritto ad affrontare le domande supreme? Non siamo tutti nello stesso mare?

AMORE
"Sei solo un po'confusa",
disse il cieco.
"Sei piena di robaccia
e ti gira la testa.
Ti sei messa in mente
che il tuo cuore è una nave
e che nelle mie onde
tu vuoi navigare."

E lei disse: “Amico,
avrai anche ragione,
ma non ti hanno detto
che non è carino
non dare a qualcuna
nemmeno una chance?
Chiedere un bacio
è chiedere troppo?”.

Quella sera, l’incontro fu abominevole. In fondo, perché no? Ogni evento che coinvolge gli umani può potenzialmente finir male.

Il tema era “Vivi e lascia vivere”. Uno aveva ripescato la serie di attentati dell’inverno precedente, organizzati, come si era scoperto, dallo pseudo-santone Dorian Greenway e non dall’inesistente “Recupero illuminato”.

— Quello che non capisco — disse — è perché la gente non se ne sta semplicemente con chi la pensa allo stesso modo. Tu vivi e lascia vivere là, e io vivo e lascio vivere qua. C’è posto per tutti: gay, coppiette, drogati, Nostradamus e…

Altri obiettarono che era la diversità a fare la forza di Alcolisti anonimi. Un camionista poteva illuminare un avvocato.

Un uomo in canotta, con un paio di quei pantaloncini da ciclista di cui, secondo Jack, bisognava proibire l’esportazione dalla Francia, fornì un lungo elenco dei vari tipi di personalità che non gradiva. Quelli che raccontano barzellette. Quelli che si fissano su questioni infantili. I disonesti (il che gli era costato la perdita di qualche amicizia). I ricchi. Le vecchie munite di gatto.

Il successivo esordì con: — Ascoltate! — probabilmente conscio del fatto che non lo si stava facendo. Riteneva che tutti si stessero sbagliando, e voleva ricondurli sulla via stretta della verità: — Il grande libro afferma…

Insomma, non tutti gli incontri riescono col buco.

Jack non provava il desiderio di bere, tuttavia avvertì un senso di sgomento quando la notte tiepida raggiunse il suo apice. Splendeva la luna piena, e la filosofia era acquattata sul suo lato oscuro. Non era bene per un alcolista, si diceva, coltivare pensieri troppo profondi. Non andavano mai invitati, come i vampiri.

Jack tornò al suo monolocale e si buttò a letto. Prese il telefono; digitò il numero di Kerry, che conosceva a memoria anche se non l'aveva mai chiamata. Rispose la sua compagna di stanza, Angela. Jack riattaccò.

"Ho solo un po' di inquietudine" si disse.

Sarà stato vero, come molti insistevano, che ogni singolo impulso, ogni scintilla di desiderio, era il demone dell'Autoindulgenza? La dipendenza era davvero la pulsione al centro di tutto? La mela mangiata da Eva era l'avidità?

Chiuse gli occhi e sognò di trovarsi al bar. Un bar pieno di vecchi e di amarezza. Dal juke-box arrivava una canzone di Hank Williams. Un uomo senza denti ripeteva: "Ascolta! Lo dico per il tuo bene! Ascolta!". Ma era troppo ubriaco per aggiungere altro.

Jack si voltò, la vide dietro un séparé, la raggiunse e si sedette.

"Sara?" disse.

Lei non lo riconobbe, o fece finta di non riconoscerlo. "Viene qui spesso?" gli chiese.

Non sapeva che rispondere. Si accorse che le lacrime gli riempivano gli occhi. Stava piangendo, dannato idiota che era.

4

Era raro che Jack prendesse la parola a un meeting. Non gli sembrava di avere cose particolarmente sagge o eccitanti da dire. In più, aveva il terrore di diventare uno di quelli che a ogni incontro facevano la cronaca dettagliata della loro vita.

Tuttavia, quella sera disse: — Mi pare di non avere nessun senso dell'orientamento. La confusione può essere considerata un'emozione?

Al termine, un uomo gli si avvicinò e gli propose di andare insieme a prendere un caffè. Il suo nome era Ken. Non beveva da nove anni; lavorava in qualche imprecisato settore dei computer; sposato, due figli.

— La confusione è una buona cosa — disse Ken, scrutando Jack da sopra l'orlo del tazzone. — Quando il mondo esplode, ci vuole un po' perché i detriti si risistemino.

— Sono sobrio da quasi dieci mesi — disse Jack.

Lui annuì. — Esatto. C’è ancora roba che fluttua nell’aria.

— Dicono che non si devono prendere decisioni importanti nel primo anno.

Lui annuì di nuovo. — Ne dicono tante, di cose. Te ne sarai accorto.

A Jack piaceva questo tizio.

5

Quando Jack festeggiò un anno di sobrietà, il presidente del suo gruppo gli chiese di raccontare la sua storia. Lui si schermì, ma il suo padrino, Ken, gli disse: — È un’esperienza positiva. Dovresti provarci.

Era nervoso: tuttavia, una volta partito, si immerse nel racconto. Voleva spiegare come l’accettazione del suo alcolismo aveva dato alla sua vita un tema portante, un principio organizzatore. L’idea era abbastanza intricata, e avrebbe potuto suscitare inviti di “comincia a ridiscendere”… affettuosa esortazione che spesso significava “hai proprio bisogno di aiuto”.

Dopo il discorso, Ken gli si avvicinò e gli disse: — Ottimo lavoro.

— Forse non avrei dovuto inserire la parte sugli universi paralleli.

— Oh, quello piace sempre. Ancora complimenti.

Jack si scusò dicendo di dover andare al bagno. Mentre si lavava le mani, alzò lo sguardo e nello specchio vide aprirsi una delle porte delle cabine.

Ne emerse Ed Tilman. Sorrideva.

— Non volevo spaventarti — disse Ed. — Non dovrei essere in patria, quindi mi tocca agire furtivamente. Ma non volevo perdermi il tuo primo anniversario. Congratulazioni.

Jack rimase di stucco quando Tilman lo abbracciò.

— Ho ascoltato la tua storia. Roba da inchiodare l’uditorio alla sedia, eh? E ti starai chiedendo com’è finita con il mio braccio.

— Oh, be’… — Era imbarazzato; era stato sorpreso a sbirciare.

Tilman tolse il guanto, rivelando normale carne. Mancavano anulare e mignolo.

— È stato il piccolo prezzo da pagare. Temevo di dover rimanere un mezzo fantasma per tutta la vita. Anzi peggio, di dover camminare per sempre come su un tronco, sempre pronto a ribaltarsi. Sono stato fortunato. O, come si dice?, ho sviluppato un atteggiamento di gratitudine.

Jack avrebbe voluto che Ed conoscesse il suo padrino, ma lui scosse il capo. — Devo incontrare un'altra persona. Tutti pensano che sia morto, ma sta bene. Anche lui ha imparato la lezione, e cerca di partecipare regolarmente agli incontri.

Si infilò di nuovo nella cabina, chiudendo la porta proprio mentre quella del bagno si apriva per fare entrare un uomo. Alto, con un giubbotto di pelle nera. Si osservò nello specchio, passandosi un pettine tra i capelli stile Pompadour. Le basette erano ingrigite; se era chi Jack riteneva che fosse, era anche dimagrito.

Si voltò e lo guardò. — Allora? La mamma non ti ha detto che non è educato fissare la gente?

— Chiedo scusa — rispose Jack, sorridendo stupidamente e uscendo.

"Gesù" pensò.

Fuori, lo aspettava Kerry. Aveva un biglietto d'auguri fatto da lei, e desiderava che lui lo aprisse.

— E dài, muoviti! — lo pressò.

Azionò l'aria condizionata dell'auto, e accese la luce del tettuccio. I suoi capelli erano di nuovo lunghi, una cornice di riccioli intorno alle guance. L'aria fredda rendeva più brillanti i suoi occhi.

— Aprilo, Jack.

Lui strappò la busta e ne estrasse il biglietto. C'era scritto a grandi caratteri: BUON ANNIVERSARIO, JACK.

NON MOLLARE PRIMA DEL MIRACOLO! METTI IL DITO QUI.

Lui la guardò sorridendo. Lei disse: — Va' avanti.

Al centro del biglietto era incollato un cuore rosso di carta, con una freccetta che indicava dove posare il dito. Lui eseguì, accarezzandone la superficie granulosa.

— Okay, e adesso guarda dentro.

All'interno era attaccata la figurina di una ragazza con un sorriso tutti denti e le braccia aperte. Il testo diceva: sei appena stato cosparso di una polverina magica AFRODISIACA. DIVENTERAI SCHIAVO D'AMORE DELLA PRIMA PERSONA SU CUI POSERAI GLI OCCHI.

Jack sorrise a Kerry.

— Allora? Ha funzionato? — chiese lei.

Jack sospirò piano.

— Kerry, io…

— Tu non mi ami.

— Kerry, io ti amo *da sempre*. Non è questo il punto. È che…

Lei sembrò all'improvviso atterrita. Jack si voltò verso il finestrino, aspettandosi di vedere qualche mostro che li spiasse. Niente. Si voltò indietro. Kerry era chinata verso di lui, con le labbra protese e gli occhi chiusi.

"Non funzionerà mai."

Ebbe la visione di una porta chiusa, e dietro la porta il fallimento, la disperazione. Vide le lotte del desiderio, le banali mormorazioni dei suoi coetanei: "Lui ha il doppio degli anni di lei"… L'euforia e la paura. Tutto dietro quella porta.

Decise di aprirla. E baciò Kerry.

La Gaia Scienza

l'Autore p. 220

Ritratto di William Browning Spencer

Cinema p. 222

Voci e SKermi

Il Marziano in cattedra p. 226

Il famoso avvistamento del 2006
seconda parte

Dossier p. 228

"Io Tarzan, tu universo."

Anime p. 232

Chobin

l’Autore

William Browning Spencer

Scrittore americano, nato nel 1946, in Italia sono apparsi finora soltanto i suoi racconti, raccolti nell’antologia del 1993 *The Return of Count Electric (Il ritorno del cavaliere elettrico,* Biblioteca del Vascello, Roma 1995). Nell’antologia Millemondi n. 12, *Le meraviglie deliinvisibile,* abbiamo tradotto “Piccola realtà/grande realtà”, un testo giudicato tra i migliori del 1996. In America Spencer ha pubblicato anche i romanzi *Maybe I’ll Call Anna* (1990), *Zod Wallop* (1995) e *Résumé with Monsters* (1995), oltre al presente *Irrational Fears* (1998).

G.L.

BIBLIOGRAFIA DI WILLIAM BROWNING SPENCER a cura di Ernesto Vegetti

(Solo i testi di narrativa fantastica)

“A Child’s Christmas in Florida”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Il Natale dei bambini in Florida”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Best Man”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993 “Il testimone”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Daughter Doom”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Il destino di una figlia”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Graven Images”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Idoli”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Haunted by the Horror King”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Perseguitato dal re dell’orrore”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Looking Out for Eleanor”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Chi si prenderà cura di Eleanor?”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Pep Talk”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Frasi d’incoraggiamento”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Snow”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Nevica”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“The Entomologists at Obala”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Entomologia Obala”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“The Return of Count Electric”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Il ritorno del Cavaliere elettrico”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“The Wedding Photographer in Crisis”, in *The Return of Count Electric & Other Stories*, 1993
“Il fotografo in crisi”, Serendipity 45, Biblioteca del Vascello, 1995

“Downloading Midnight”, Tomorrow, die. 1995
“Piccola realtà/Grande realtà”, Millemondi 12, Mondadori, 1997

Per una bibliografia completa si consulti: www.fantascienza.com/cataloqo/AQ652.htm#TOP

Cinema

Voci e SKermi

Ancora una volta Stanley Kubrick: tre nuovi libri per un mito appassionante. (Ed è in arrivo la mega-mostra a Roma.)

“Nelle fotografie di Stanley Kubrick scattate negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale non ci troviamo di fronte alla volontà di ritrarre un’epoca storica. Le foto di Kubrick, superando la moda stile documentario WPA, costituivano non solo un archivio visivo ma anche una critica sodale che esprimeva il suo intuito e il suo humour sovversivo. Ognuna di quelle immagini straordinariamente elaborate rappresenta una sfida cosciente alla percezione stessa dello spettatore, cercando di sfruttare tutte le potenzialità del mezzo fotografico. Kubrick sviluppò questa capacità singolare nelle foto e l’applicò nei film: ognuno di essi, infatti, può essere letto come una sequenza di scatti fotografici perfettamente composti”. Dall’introduzione di Rainer Crone al volume da lui curato, *Stanley Kubrick. Drama & Shadows: Photographs 1945-1950*, www.phaidon.com. Duecentocinquanta pagine di grande formato in cui sono raccolte quattrocento foto di SK tratte da negativi originali e rese bicromaticamente

fulgidissime dalle migliori tecnologie di stampa - migliorate di sicuro rispetto al rotocalco a grande diffusione “Look” che le aveva ospitate negli Anni ’40.

Quattrocento delle circa dodicimila foto da lui realizzate nel quinquennio: tale è il rapporto che il volume indica (ma soltanto nel risvolto di copertina). Strano che nelle dotte introduzioni e postfazioni esso abbondi in Lacan e Brecht ma non dica nulla sulle 11.600 foto assenti! Dove sono, se esistono? Sono conservati scarti e rullini originali? Perché Crone - che dichiara di aver ottenuto l’approvazione anni fa da SK in persona - non ha tentato una scientifica catalogazione? In che modo ha effettuato questo florilegio antologico, in vista di ulteriori volumi o no?

Cosa c’ispirano le foto, al di là della loro virulenza estetica? Miserie e dolori di slum poveri, illusioni di circhi girovaghi, Monty Clift e Leonard Bernstein spogliati dì tutto, sciuscià sperduti per le vie della metropoli. In un reportage dal Portogallo 1948, Stanley Kubrick esplicita la propria sintonia con il neorealismo italiano *(Il mulino del Po* di Lattuada, in particolare, girato in quello stesso anno). Scatti crudi alle corse dei cavalli preannunciano *Rapina a mano armata.* Scimmie e scimpanzé antropomorfi preannunciano quelli di *2001.* Una pistola che spara sembra quella di James “Humbert Humbert” Mason. L’intero labirinto newyorchese in cui si muove come un serpente il giovane fotoreporter sembra quello “fake” che ricreerà in teatro di posa per *Eyes Wide Shut.* Impressionante l’autoritratto allo specchio che apre il volume: il cervello dell’autore è la zona in luce del volto, sull’orologio al polso sono le 9 e 20 - ah, la precisione kubrickiana! -, gli occhi ipnotici guardano il vuoto, il terzo occhio della macchina fotografica è ancora più gelido, all’equilibrio neoclassico dell’inquadratura contribuiscono braccia e mani dell’autore piegate sotto il volto.

Ne avevamo preannunciato l’uscita su queste colonne rendendo conto un paio d’anni fa della spettacolare mostra su Kubrick allestita al Filmmuseum di Francoforte - e finalmente in arrivo al Palazzo delle Esposizioni di Roma; ed eccolo, il megatomo edito da Taschen *The Stanley Kubrick Archives,* a cura di Alison Castle. Se non restate schiacciati dal suo peso immane, se non vi spaventate di fronte a un elefantismo grafico-editoriale più consono alle gesta di Alessandro Magno che a quelle del regista più segreto del ’900, se non credete di trovarci “tutto quello che avreste voluto sapere”, se… se… Come

lo avrebbe giudicato SK? Dato che vi hanno collaborato i suoi più diretti amici, famigliali e studiosi, non avrebbe potuto rinnegarlo. Forse avrebbe scelto e montato meglio - o eliminato completamente? - i mille fotogrammi estratti dai sequel di tutti i suoi film che compongono buona metà dell'impresa, e che nell'era del DVD e di internet sembrano uno spreco statico démodé. Lo spazio di quell'odissea cartacea avrebbe potuto essere riempito, che so, da tanti altri rari incunaboli kubrickiani. Ma la famiglia Kubrick annuncia i sequel, iniziando dalle ricerche per il *Napoleon* degli Anni '60-'70. Ci auguriamo che provveda a pubblicare una catalogazione organica dei Kubrick Archives trasferiti recentemente presso la University of the Arts di Londra.

In *Full Metal Jacket Diary* (www.ruggedland.com), Matthew "Private Joker" Modine racconta le sue esperienze durante la lunga lavorazione del capolavoro bellico. La "solita" leggenda di SK ne esce ingigantita. E la sfavillante copertina in "full metal" tenta di oscurare le preziosità dei due volumoni precedentemente citati. Un Kubrick Market in piena fioritura.

Lorenzo Codelli

Il Marziano in cattedra

Il famoso avvistamento del 2006

Seconda parte

Benvenuti al secondo round del Prof. Marziano sul tema II famoso avvistamento del 2006. *Didamo subita che i testi da pubblicare avrebbero potuto essere di più e che solo lo Spazio Tiranno (net prossimo numero capirete perché lo mettiamo in maiuscolo: non è a arso) ci ha impedita di accoglierne ancora. Un "bravo" generale, dunque, ai nostri lettori e a tutti i partecipanti. La grande maggioranza di loro ha capito perfettamente lo spirito della cosa e si è divertita a ideate variazioni sul tema con una leggerezza degna, in molti casi, della verve umoristica di certa fantascienza anni Sessanta; mentre altri hanno preferito toni più drammatici, naturalmente sempre nei limiti loro concessi. Qualche autore e qualche autrice, anzi, hanno osato tanto che i risultati non hanno potuto essere pubblicati: purtroppo un codice di autoregolamentazione esiste e se qualcuno lo considera una forma di censura, ci permettiamo di ricordargli che in Italia c'è ancora una certa Legge sulla stampa. A buon intenditore.*

Prima di passare alla seconda e ultima selezione del gruppo dedicato al Famoso avvistamento del 2006 - *argomento assegnato nell'ormai lontano n.*

1500 di luglio - vi comunichiamo di non aver ricevuto documenti di sufficiente interesse (generale) per quanto riguarda l'altra categoria, le migliori lettere sul numero storico in questione. Pochissime lettrici e ancor meno lettori hanno accolto la nostra sollecitazione; le loro considerazioni non sono andate oltre un generico plauso di cui li ringraziamo, ma che non ci sembra giustifichino la pubblicazione. Nel prossimo numero assegneremo un nuovo tema sia per i racconti sia per le lettere, riepilogando il regolamento a benefido di tutti.

Buona lettura!

Il Prof. Marziano

Avvistamento autoritario

L'oggetto alto nel cielo era di forma trapezoidale, luminescente e traslucido.

Dick non aveva mai visto niente del genere.

— È un Ufo, guarda tu stessa — disse passando il vecchio binocolo a sua moglie Jane.

— Già — rispose lei.

— Si vede benissimo. Presto, prendi la macchina fotografica.

— Perché?

— Venderò le foto. Le prime foto nitide di un Ufo, ci pensi? Diventerò famoso — disse lui eccitato.

Allora Jane lo guardò, poi tremò e chiuse gli occhi.

— Dick, gli Ufo mi comunicano telepaticamente un messaggio per te… — balbettò dopo un poco, toccandosi debolmente una tempia con le dita tremanti.

Lui la guardò turbato.

— Ma… che ti succede? Dici sul serio? Per me? E cosa dicono?

— Dicono, dicono… — ansimò lei.

— E poi?

— "Dick, non fare l'idiota e vai a preparare il barbecue… Quello lassù è solo il nuovo aquilone fosforescente che hai comprato oggi pomeriggio a tuo figlio!"

Francesca Haldebar

Avvistamento giudiziario

Quando decise di accendere lo stereo, Bortolo venne subito interrotto dal suono sgradevole del campanello. — Aprite, polizia! — urlò una voce gutturale dal pianerottolo. Se lo aspettava. Aprì, tre gendarmi fecero irruzione in soggiorno, lo sbatterono delicatamente a terra, lo incatenarono e infine lo portarono via. Con un modulo di trasporto lo portarono a bordo della *Axe*, ammiraglia della flotta. Qui fu subito tradotto in un grande salone. Sino a quel momento nessuno gli aveva rivolto la parola. Alzò gli occhi e davanti a sé vide uno scranno che incombeva maestoso. Sullo scranno sedeva un uomo verde con tre paia di occhi fosforescenti. — Imputato, confessa?

Bortolo non rispose subito, e l'esitazione gli costò una fitta lancinante ai muscoli. Stordito, disse: — Si, confesso. Confesso tutto!

— Ottimamente. Vogliamo sapere il titolo dell'ultimo libro che ha letto.

Poco dopo lo giustiziarono. Purtroppo aveva letto *Il famoso avvistamento del 2006.*

Roberto Bortoluzzi - rbortoluzzi@tele2.it

Avvistamento propiziatorio

Dert di Barkor si terse dalla fronte il sudore con una delle sue molte zampe villose e fissò il faggio maestoso che agitava al vento le bandierine di preghiera.

"Mi acclameranno re" pensò. "Solo io, il cacciatore, ho visto il prodigio dell'oggetto che scendeva dal cielo fra vampe di fuoco e l'uomo che ne è uscito. I nostri vecchi contano più di duemila anni da quando i Glabri lasciarono questo mondo e noi vi giungemmo. Ora ne è tornato uno e ha assaggiato il lampo del mio bastone.

"'Dert!' diranno nelle lunghe notti d'inverno. 'Egli, il tremendo, ebbe in sorte il famoso avvistamento del 2006.' I bardi canteranno la mia saga fra grandi roghi d'ontano e feste in mio onore. Vi ringrazio, Esseri che danzate fra le alte erbe, per la saldezza che avete donato alle mie mani…

"… E per questa carne che arriverà ben frollata al mio clan!"

archgeo1@libero.it

Avvistamento sportivo

L'attaccante indietreggiò dal dischetto, attendendo il fischio per la rincorsa. Il portiere, in grigio, aspettava sulla linea: gli prudeva la porzione di pelle sotto la macchia verde d'erba all'altezza del ginocchio, sulla quale era scivolato poco prima alla ricerca di un pallone mai raggiunto. Purtroppo, aveva solo travolto l'ala lanciata a rete. A infrangere l'istantanea del momento, ecco un sibilo che spazzò l'aria umida del cielo serale di Berlino. Un dito invisibile tracciò un solco rosso vivo a esse, e il bolide, un uovo lucente tagliato da lamine seghettate, si impennò sulla tribuna a meridione e precipitò velocissimo, conficcandosi nella lunetta dell'area di rigore, già abbandonata da giocatori e arbitro. Una zolla di terra alzò a cucchiaio il pallone; gli ottantamila dello stadio e gli altri miliardi che assistevano alla finale in mondovisione lo videro rimbalzicchiare lentamente in porta.

1-0 per gli alieni.

Dossier

“Io Tarzan, tu universo.”

Un safari di fanta-antropologia alla ricerca dell’eroe perduto di Edgar Rice Burroughs e Burne Hogarth

Trent’anni fa, il mondo dell’immaginazione festeggiava un evento spettacolare: Burne Hogarth dava alle stampe il suo capolavoro sull’eroe creato da Edgar Rice Burroughs, Tarzan. Correva l’anno 1976; il fumettista americano, al top della sua forma, realizzava *Jungle Tales of Tarzan* (edizione italiana: *Tarzan della giungla*, Mondadori, 1983). Per lui sarebbe stata l’ultima volta, il canto del cigno.

Che cosa rende cosi speciale il volume? Tanti motivi. L’unico rischio - come insegnava Francesco De Sanctis - è che gli esperti, analizzando un autore, “cerchino i suoi pregi dove sono i suoi difetti”. Nel caso di Hogarth, dò che viene spesso sottolineato nei suoi disegni per *Tarzan della giungla* è l’utilizzo del linguaggio simbolico. Per esempio, quando il Re delle sdmmie è angosciato, i rami intorno a lui assumono l’aspetto di mani che tentano di artigliarlo; oppure, quando scopre la fede in Dio, dappertutto compaiono

oggetti a forma di occhio, o piante simili a candelabri, o una colomba arrivata da chissà dove.

Ora, proprio questo è non il pregio, semmai il limite. I simbolismi sono imposti alla scena con la forza, troppo insistiti, e anche piuttosto scontati. La stessa critica vale per la riscoperta, da parte di Hogarth, dell'arte orientale; in realtà, spesso si perde in un eccesso di dettagli che ricorda la peggiore paccottiglia presunta-cinese.

Dov'è la "vera gloria"? Anzitutto nelle enormi capacità di Burne Hogarth, che qui raggiungono il loro massimo livello. Non solo nella resa anatomica del protagonista, muscolo per muscolo, ma anche nella scelta di inquadrature di ampio respiro, perfette nella composizione, di grande precisione comunicativa e impatto emotivo, là dove il simbolismo non gli prende la mano. Per chi ha la fortuna di possedere il volume, valga per tutte la terza pagina dell'episodio *La cattura di Tarzan* (Tarzan, in primo piano, disteso su alcune liane come su un'amaca, osserva dall'alto gli indigeni che scavano una trappola per elefanti). Anzi, *La cattura di Tarzan* può concorrere come la storia meglio disegnata da Hogarth in tutta la sua carriera.

In secondo luogo, le storie. Compaiono grandi temi: l'amore e la ricerca religiosa, cioè il primo e il terzo episodio. *La cattura*, secondo episodio, parla di lealtà e amicizia. Solo la quarta puntata, *L'incubo,* è una fantasia abbastanza fine a se stessa.

Tutte sono in ogni caso situazioni giocate su pochi, fondamentali elementi: la foresta e i suoi abitanti, i sentimenti di base; senza andare a impegolarsi in avventure in strani mondi paralleli, come spesso è accaduto nella lunga saga dell'Uomo-scimmia. Lo stesso Hogarth, in passato, si era divertito a trascinare il personaggio di Burroughs in scenari da fantascienza, ma non sempre riuscendo ad abbinare bizzarrie e genialità. Mica tutti nascono Lovecraft. L'immaginazione a volte lavora meglio con ingredienti semplici.

La storia *Il primo amore di Tarzan* fa sorridere per la sua ingenuità. Ancora *single,* e circondato da bestie e uomini che si accoppiano, l'eroe sente nascere un sentimento per Teeka, una scimmia che secondo lui è "un'immagine di fresca femminilità". Così privo di pelo e di zanne com'è, lui non si ritiene quasi degno di lei, nonostante la didascalia ci informi che "con la sua bella pelle bruna e le membra slanciate e morbide, lo si crederebbe la reincarnazione di qualche semidio dell'antichità". Non può mancare il rivale in amore (lo scimmione Taug), lo scontro, la riconciliazione, con Tarzan che

alla fine rinuncia all'amata in nome di una visione più razionale della vita. Ingenuità sì, ma tutto sommato colgono più nel segno che non le infinite paturnie psicologiche di Peter Parker, alias Spider-Man, nei confronti della sua Mary Jane.

Il Dio di Tarzan, come accennato, trabocca di immagini religiose fino allo stucchevole. Va tuttavia salvata la sequenza della lotta contro il serpente, splendida. In questo caso il livello simbolico (scontro con te forze del male) si integra in modo scorrevole e organico con l'azione concreta (prodezza acrobatica del protagonista). Rivestono inoltre un certo interesse i passaggi logici con cui il signore della giungla arriva a intuire l'esistenza del Creatore: una nozione confusa, poi l'idolatria, quindi la percezione del senso morale dentro di sé, infine la reinterpretazione del cosmo.

Anche questa è fantascienza, dove la parte scientifica viene svolta dall'antropologia.

Soprattutto, con questo volume Burne Hogarth porta a compimento il cammino della propria arte. Lo si potrebbe riassumere con una frase di William Blake: “Tutto è Uomo”.

Guardiamo gli indigeni africani: sono tutti uguali. Lo stesso vale per gli scimmioni che costituiscono la tribù di Tarzan: identici uno all'altro, al punto che nell'episodio *Il primo amore* a volte si fa fatica a distinguere la dolce Teeka dall'aitante Taug… Prendiamo gli altri ammali, leoni, leopardi, perfino uccelli: hanno tutti la stessa muscolatura dell'eroe. E addirittura gli alberi! Quei ghirigori sulle cortecce servono al fumettista statunitense non tanto per imitare l'arte orientale, quanto per dare l'impressione che il legno abbia bicipiti, giunture, ossa.

Tarzan è l'Uomo. Tutto si muove in funzione di lui. Anche il suo corpo è plasmato su misura; nei movimenti, viene rappresentato non in base alla prospettiva bensì in base all'assonometria. In pratica, ciò significa che le sue membra non vengono deformate dalla prospettiva, che allunga accorda ecc., ma mantengono sempre le stesse perfette proporzioni. Per questo non ha molto senso copiare lo stile di Hogarth, perché funziona bene solo nel contesto delle avventure di Tarzan; trasportato altrove, stona.

Tarzan, quindi, è il modello superiore. Gli altri esseri umani sono copie diminuite. Gli animali sono versioni “brutali” di questo stesso modello. Il

paesaggio è una proiezione della sua mente. In definitiva, tutta la realtà materiale non è altro che un'irradiazione delle energie spirituali dell'Uomo. Dalla volontà, dagli impulsi, dai desideri, dall'intelligenza partono linee di forza che producono la realtà "esteriore", come se si trattasse di un ologramma.

Dio ha creato Adamo, cioè Tarzan, il quale a sua volta proietta fuori di sé i frammenti di sé, che diventano altri uomini o animali o piante o rocce, via via diminuendo la somiglianza. E tutti questi frammenti interagiscono tra loro, a volte in amicizia, a volte in opposizione. Il lato oscuro della creazione resta comunque un mistero per Tarzan, che "ha scoperto Dio e ha trascorso una giornata intera ad attribuirgli le cose più belle e buone nella Natura… Tuttavia un altro problema lo turba ancora… Chi ha creato Histah", il serpente?

Il lettore può porsi una domanda più semplice: "Ma è davvero cosi? Il mondo esterno non sembra affatto una proiezione di me stesso. Se io smetto di esistere, il mondo continua".

Ecco il guaio di Tarzan, almeno in questi *Jungle Tales:* il fatto di esistere da solo al centro dell'universo, perciò per lui le cose si presentano in condizioni diverse da quelle che noi sperimentiamo. Nel fumetto di Hogarth nessuno ha personalità tranne il protagonista. Anche gli altri esseri umani, gli indigeni, sono semplici maschere che rivestono per qualche pagina il ruolo di avversari e poi scompaiono dalla scena.

È Adamo prima della nascita di Eva.

Il dramma dello strappo della Donna dall'Uomo, con tutte le conseguenze non solo sul piano affettivo ma sull'assetto del cosmo, non si trova nel libro. Probabilmente neppure la povera Jane sarebbe in grado di sostenere una parte così impegnativa. Occorrerebbe che il Re delle scimmie si innamorasse di santa Ildegarda di Bingen.

Dario Rivarossa
dario.rivarossa@libero.it

Anime

Chobin

La foresta di Tonkara è un piccolo paradiso nel quale gli animali vivono in accordo con i pochi abitanti umani. Un giorno, però, la tranquillità della foresta viene turbata dalla presenza di piccoli mostri: occhi con ali di pipistrello la cui misteriosa presenza terrorizza gli abitanti. Presto gli animali scoprono che i mostri sono giunti da un altro pianeta, e che hanno costruito la loro base all'interno di una caverna oscura.

Contemporaneamente, una nuova presenza aliena arriva a bordo di una navicella spaziate, ma si tratta di una creatura molto meno minacciosa: è Chobin, una sorta di grosso uovo con gambe, braccia e un grosso ciuffo di capelli. Nonostante il suo aspetto buffo, che però lo rende estremamente agile e resistente, Chobin si rivela essere il principe ereditario di un pianeta lontano, che un giorno assumerà una bellissima forma angelica e regnerà sul suo mondo. Per evitare che ciò accada, però, il perfido Brunga, una sorta di gigantesco e mostruoso uomo pipistrello, ha rapito la madre di Chobin e l'ha portata nella sua caverna sulla Terra, dove la tiene prigioniera sotto sorveglianza dei suoi pipistrelli robot Chobin è arrivato da solo sulla Terra, ma presto trova un folto gruppo di amici pronto ad aiutarlo nella sua battaglia, come la piccola Rori e il nonno astronomo, e gli animali della foresta: Kumandòn, un orso che cerca da subito di mangiarsi il piccolo principe, ma che finirà per prestare il proprio aiuto, Rapidàn, un coniglietto

vispo, Accavé, una rana rossa nella cui bocca vive il figlio, il piccolo girino Gra-gra, e infine Kyrashòn, una farfallina dall'aspetto umano che assomiglia alla Campanellino di Peter Pan.

Inoltre, la mamma di Chobin, nonostante sia tenuta prigioniera, riesce spesso a intervenire per aiutare il figlio grazie a un bracciale che gli ha donato tempo prima: la Goccia di stella, dotato di grandi poteri e che consente a Chobin di evocarla in spirito.

Sfruttando la madre ostaggio, Brunga tenterà ripetutamente di attirare Chobin nelle sue trappole, ma alla fine, grazie all'aiuto dei suoi amici e della madre, verrà sconfitto, e Chobin potrà tornare con la mamma sul suo pianeta, sul quale è destinato a regnare.

Chobin, il principe delle stelle, è certamente una di quelle serie che, invece di suscitare la passione di un ristretto pubblico di appassionati, è rimasta nei ricordi di un gran numero di persone le quali, perlopiù, lo hanno visto con grande coinvolgimento da piccoli. Basta cercare “chobin” con un qualsiasi motore di ricerca per scoprire che sono pochissimi gli appassionati a ricordare la serie, mentre non si contano le persone che ne utilizzano il nome come nickname in blog, community e indirizzi e-mail.

Inoltre, anche per il fatto che si tratta di una delle prime sene animate commercializzate all'estero, si tratta di un fenomeno che, fuori dal Giappone, ha incontrato successo soltanto in Italia: non esiste una versione anglosassone della sene, mentre in Francia vennero trasmesse solo 14 puntate, poi interrotte evidentemente per mancanza di pubblico. E anche in Italia, dove il ricordo rimane nella memoria di molti, la serie è stata raramente ritrasmessa.

Tuttavia, si tratta di uno dei primi lavori di due autori che, in seguito, avrebbero avuto un enorme successo. Il soggetto di *Chobin* era infatti opera di Shotaro Ishinomori, famoso autore di manga che, oltre al lavoro fatto per molte serie animate (per esempio *Cyborg 009),* sarebbe diventato il creatore di *Kamen Rider*, il telefilm di enorme successo in Giappone il cui concept avrebbe poi ispirato i *Power Rangers* e tutte le serie televisive del genere, fortemente ispirate al mondo del fumetto e girate con costumi ed effetti spedali a bassissimo costo. La regia di *Chobin,* invece, fu affidata all'allora ventitreenne Hayashi Shigeyuki, già allora conosciuto come Rin Taro e che, nei successivi trent'anni, avrebbe lavorato a molte delle più importanti serie di animazione, tra le quali *Astro Boy, Capitan Harlock, Galaxy Express, Getter Robot, Lupin, X.*

E in effetti, rivedendo molti anni dopo la serie di *Chobin*, viene da pensare che la capacità di questa storia di rimanere nella memoria degli spettatori non sia dovuto solo a un caso fortuito. Certamente, siamo nel 1974 e, come tutte le produzioni coeve, *Chobin, il principe delle stelle* si basa su una serialità molto rigida, secondo la quale in ogni puntata si ripete una schema fisso: nuovo piano di minaccia al protagonista, lotta finale, intervento della magia o dell'arma decisiva (in questo caso la Goccia di stella), lieto fine che preannuncia però una nuova battaglia. In questo caso, però, la declinazione di questo schema è assolutamente particolare. I primi Anni 70 sono difatti il momento in cui la Tatsunoko, la casa di produzione di *Chobin*, alla quale abbiamo già dedicato due puntate di *Anime*, muove i primi passi ispirando alcune serie alle favole tradizionali. *Chobin*, al contrario, non si ispira a nessuna storia pregressa, però mette in scena una vera e propria favola nera, giocando in maniera molto esplicita con i canoni tradizionali della fiaba. Non solo il protagonista attende di crescere, in un'evoluzione anche fisica che non accadrà nella storia pur rimanendo lo scopo di tutte le sue lotte, ma ci sono anche il bosco con gli animali che aiutano il protagonista, l'uomo nero che attende in fondo a una caverna e, infine, la figura della madre, sempre da raggiungere ma che alla fine di ogni puntata appare come un fantasma benevolo.

Difficile dire quanto questa costruzione artificiale dei canoni della fiaba (validi anche nella tradizione giapponese) tosse voluta; certo è che nel percorso della casa di produzione si trova un lungo lavoro sulle fiabe tradizionali e, in alcuni casi, gli elementi che fanno leva sull'inconscio sono estremamente evidenti. Il fantasma finale della mamma (nessuna delle figure famigliali, come la mamma o il nonno i Rori, ha un nome proprio ma solo il suo appellativo generico) è in alcuni casi quasi imbarazzante, nella sua connotazione angelicale e per il rapporto d'amore che Chobin le riserva.

Eppure questa struttura funzionava benissimo, e il buffo ovetto gommoso che cerca disperatamente di riunirsi alla madre rimane, nei ricordi di molti, uno dei cartoni animati più appassionanti della propria infanzia.

38-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

Chobin - Il principe delle stelle
di Rin Taro

Titolo originale: *Hoshi no ko Chobin*
Produzione: Tatsunoko
Anno: 1974
IN ITALIA: *Chobin* è arrivato nel 1982, trasmesso da Italia 1. Da allora è possibile trovarlo su qualche rete locale. Non esistono prodotti ufficiali destinati all’home video.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1508 - marzo 2006
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - March, 2006 - Number 1508
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

WILLIAM BROWNING SPENCER

Americano, è nato nel 1946. In Italia sono apparsi finora soltanto i suoi racconti ("Piccola realtà/grande realtà" è nell'antologia "Millemondi" n. 12, *Le meraviglie dell'invisibile*). In America ha pubblicato i romanzi *Zod Wallop* e *Resume with Monsters*, oltre al presente *Irrational Fears* (1998).

IL LABIRINTO

Visioni, presagi, premonizioni: se ne può discutere. Ma per discutere bisogna essere liberi, e il problema di Jack Lowry e della donna che ama, Kerry, è di non esserlo affatto. Per il momento sono entrambi chiusi in un centro specializzato per superare un'intossicazione da alcol; e in queste condizioni distinguere il reale dall'irreale, la minaccia autentica dal delirio, è molto difficile. La minaccia c'è e viene dal cielo: così proclama una setta di fanatici secondo cui tutti gli alcolisti discenderebbero da un'antica popolazione inumana. Improvvisamente, il Centro disintossicazione Hurley si trasforma in un labirinto... Cosa succederà nel giorno della Rivelazione? Chi sono i fantomatici, invisibili dèi dello spazio?

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOIETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977